

**FIORI D'ARTI E
DI LETTERE
ITALIANE PER
L'ANNO 1839**



05° 20. 1. 166.



3 18 20 { 12 March 1892
14 62 68 {

F I O R I

D'ARTI E DI LETTERE ITALIANE.

ERRORI

Pag. 128 lin. 7 chi non abbia
 " 13 " 26 allocuzioni
 " 165 " 11 particolarmente

CORREZIONI

chi abbia
 elocuzioni
 particolarmente





FIORI D'ARTI E DI LETTERE ITALIANE

PER
L'ANNO 1839.



MILANO,
PRESSO SANTO BRAVETTA

TIPOGrafo-LIBRAJO-EDITORE

Contr. S. Margherita all'angolo de' Due Muri N. 1042.

PREFAZIONE.

Che questo volume abbia in carta finissima caratteri nuovi eleganti, e sia grazioso alla vista, comodo da leggere e ornato di bellissime stampe sono cose evidenti per sè medesime e perciò non bisognevoli di alcuna dimostrazione. E di tutte queste cose è da lodare massimamente il signor Bravetta editore; benchè non vogliamo defraudare del debito encomio gli artisti che fecero i disegni e gl'intagli con diligenza e maestria veramente degna del titolo di questo libro. Il quale benchè ora si mandi a cercar sua ventura fra la numerosa e varia famiglia delle Strenne, se avesse potuto rispondere in tutto all'intenzione dell'editore, spererebbe non in vano di vivere un po' più lungamente di quelle.

Duplice era la dote di cui il signor Bravetta ebbe desiderio di arricchire il suo libro; e duplice il fine a cui lo indirizzava. Perocchè primamente desiderò che valesse a mostrare « come le arti italiane non hanno da temere il confronto delle straniere », ma possono

VI

molto bene presumere anch'esse di saper abbellire un volume; poi avrebbe voluto che fosse « un monumento del nostro gusto » nella letteratura così di verso come di prosa. Con questa intenzione non volle assoggettare nè il letterato all'artista nè l'artista al letterato, come i più fanno, obbligandoli a trattare un medesimo soggetto; ma lasciò che fossero liberi entrambi di eleggere ciascuno a suo grado quel tema in cui l'arte da lui professata o l'indole del suo ingegno o la momentanea fantasia gli dessero speranza di riuscita migliore. Solo gli parve opportuno che le stampe si accompagnassero di alcune brevi spiegazioni; le quali facessero più facilmente palese a ciascuno ciò che piacque all'artefice di figurarvi. Di questa maniera egli provvide ad avere nel suo volume un maggior numero di concetti che non avrebbe avuti altrimenti; e ragionevolmente sperò di averli tanto migliori quanto più erano liberi da ogni legame e padroni del proprio ingegno i letterati e gli artisti che li dovevan produrre. Del resto se alcuni (e forse dovremmo dir molti) giudicheranno che l'opera sia rimasta troppo lontano da quell'egregia intenzione, il signor Bravetta potrà rispondere come quell'antico persiano: A me fu dato il dominio de' miei pensieri, e perciò finchè sono dentro di me gl'indirizzo a quel fine che la ragione mi rappresenta migliore; ma non posso togliere alla fortuna la padronanza che le fu concessa sull'esito di tutte le cose umane.

A quelli poi che del libro non bene corrispondente alla loro aspettazione volessero chiamare in colpa non l'editore ma il giudizio ed il gusto degli scrittori (perchè delle stampe crediamo che nessuno potrà muovere giusto lamento), non sapremmo rispondere altrimenti, che trascrivendo la seguente relazione del modo tenuto a comporlo.

Sul declinare pertanto di un giorno che non fu notato, in un luogo che non si nomina, ci radunammo portando ciascuno con noi le nostre scritture e molte altre mandateci da alcuni ottimi colletterati o fratelli in letteratura. L'editore che ci avea preceduti uscì ad incontrarci, e poichè ci ebbe introdotti in una sala terrena, c'invitò molto garbatamente a sedere intorno a una tavola rotonda coperta da un tappeto verde. Nel mezzo della tavola stava una gran lucerna che poco appresso fu accesa: v'era inoltre un calamajo sopra alcuni fogli di carta per le annotazioni occorrenti, com'egli disse; ma non furono punto toccati. Per maggiore libertà di giudizi fu convenuto che si tacevano i nomi degli scrittori. Non si creò nè presidente nè segretario, e solo fu dato al più giovane l'incarico di leggere e il titolo di LETTORE DELL'ADUNANZA. Egli cominciò dalle poesie e lesse - UNA VISITA AL CAMPOSANTO -

— Ohimè! (disse il più attempato) per un libro di buoni auguri è questo un principio poco grazioso.

— Non importa (rispose l'editore); collocheremo

VIII

questa poesia dopo qualche altro componimento, verso la metà del volume. Abbiano la bontà d'ascoltare. E il lettore in fatti continuava:

Scomposta le chiome sul candido petto,
Chiamando per nome lo sposo diletto
Accanto a una croce

Ma intanto già era nato e cresceva un bisbiglio generale di assenso all'osservazione predetta; laonde il lettore accorgendosi di gittare il fiato, posto in disparte quel foglio, n'aperse un altro e proclamò ad alta voce - IL RITORNO DI UN CROCIATO -

— Possibile (disse uno de' circostanti) che questi Crociati non siano ancora tornati tutti?

— Abbiano la bontà d'ascoltare, ripigliò l'editore colla solita gentilezza; poi fece un suo cenno al lettore, il quale cominciò:

Dall'armi e dal mare, coll'ansia nel cuore,
Pensando le care promesse d'amore,
Al patrio castello s'accosta il guerrier.
Solingo, di notte, non teme perigli;
Ma truce . . .

— Ho capito, ho capito (disse ancora quel primo); trattasi di un rivale, di un agguato lungo la strada

— Pare di sì; riprese il lettore dell'adunanza scorrendo coll'occhio giù per la pagina.

IX

— Uno morto . . .

— Dite benissimo; eccolo :

In mezzo alla fronte colpito stramazza;
Rimbomba sul ponte

— L'altro ferito

— Così è per l'appunto, continuò il giovane voltando una pagina :

Ma poco sul vinto trionfa il vincente;
Chè presso all'estinto s'accoscia languente,
Deliro ed anelo com'uomo che muor.

— E la vergine, cagione (già s'intende) incolpata di tante sventure, andrà a finire in un chiostro la breve e infelice sua vita. Sicchè ben vedete (sòggjunse volgendosi all'editore) che anche questo sarebbe un principio troppo luttuoso.

— Verissimo! ripeterono tutti a una voce; e il lettore tirò a sè un terzo componimento e gridò -
L'EREMITA - L'editore fe' cenno di stare attenti; e l'altro lesse :

Nel silenzio della valle
Al suo povero abituro,
Per angusto ignoto calle
Rimembrando i dì che furo,
I dì primi di sua vita,
Mesto riede l'Eremita.
D'onde pende oggi il rosario
Portò già terribil daga;
Uom di sangue

b

— Basta, basta! saltò a dire un'altra volta il più attempato; nè vi si lesse più avanti, perchè già era assentito da tutti che il libro non dovesse aver principio da storie di uccisioni e di sangue. L'editore a quella voce così prontamente obbedita si strinse un cotal po' nelle spalle dubitando oramai della sua impresa. Il lettore propose di metter mano ai componimenti di prosa, ma fu pregato di leggere ancora qualche poesia; e quindi ricominciò - **LO STERMINIO DEGLI EZELENI** -

— Avanti, avanti (gridarono tosto più voci): leggete i soli argomenti finchè non se ne trovi qualcuno adattato al nostro libro. E il lettore proseguì - **LE CATTACOMBE - LO SPETTRO NOTTURNO - LA PRIMA LAGRIMA - L'ABBANDONO - UN BANCHETTO DI NOZZE...**

— Questo (disse l'editore prima d'ogni altro), questo è un bel tema! Il lettore volse in giro lo sguardo interrogando tacitamente il voto comune; e parendogli che tutti assentissero, non cercò altri componimenti, ma cominciò:

Come rosa che all'aura d'aprile
Rifluire si sente la vita,
Tal d'Erina la guancia gentile
Rifiorisce al sorriso d'amor.
Ella passa, e ciascuno l'addita
Tra la folla che attonita ammira;
Ella passa, e ciascuno sospira
Invidiando al felice amator.

XI

Al banchetto ridente s'asside
Coronata di gemme e di fiori,
E modesta allo sposo sorride
Che seduto rimpetto le sta.
Di liuti frattanto

— Benissimo (esclamò l'editore con una stropicciatina di mani), benissimo. Che ne dicono loro signori di questi versi? qui, grazie al cielo, non vi sono nè uccisioni nè sangue.

— Per certo (gli fu risposto da qualcuno dell'adunanza) il vostro volume potrà cominciare lodatamente da questo componimento, purchè l'autore continui sempre sul medesimo piede.

— Teme ella forse (ripigliò l'editore) che il poeta voglia introdurre i morti anche in un banchetto di nozze? Con questi dubbj, perdoni il mio troppo ardimento, non verremo mai più a capo di nulla.

— Oh! oh! state un poco a sentire (gl'interruppe intanto il lettore) come finisce; ecco qui l'ultima stanza:

Tu che dianzi regina parevi,
Tu invidiata da cento garzoni,
Non l'amplesso, la morte ricevi
Dallo sposo che pugna per te.
I liuti cessaron dai suoni . . .
Sola romba una funebre squilla . . .
Già l'argilla ritorna all'argilla,
Ma il tuo spirto immortale dov'è?

Parve a tutti un po' strano, ma stranissimo all'editore, che da sì lieto cominciamento una poesia di poche stanze declinasse a così lagrimevole fine: il lettore intanto rifattosi collo sguardo alcun poco in su per lo scritto, dopo alcuni momenti gridò: Ecco il punto che chiarisce ogni dubbio:

Furibondo il barone si slancia
 Nella sala del gajo banchetto:
 Volge Erina la florida guancia,
 Vede il truce, e si leva a fuggir.
 Non paventa lo sposo, ed al petto
 Del rivale l'acciaro protende;
 Ma l'acciaro, infelice! discende
 Sopra Erina, e la tragge a morir.

— Non daremo dunque (disse qualcuno della piccola comitiva) nessuna poesia?

— Di queste (rispose un altro) nessuna per certo.

— Ma un volume stampato ai dì nostri senza una poesia manz

— Non proferite (gli tagliò la parola uno rimasto fino allora silenzioso), non proferite, vi prego, questa bestemmia. Se il secolo xvi credette somiglianti al Petrarca alcuni miseri ingegni che razzolando nel Canzoniere vocaboli e frasi ne fecero UN'ARTE DA VENDER PAROLETTE ANZI MENZOGNE; se il secolo xviii chiamò danteschi alcuni che dalla Divina Commedia pigliarono unicamente il rugginoso e lo strano, questi falsi giudizi non nocquero a quelle età, gloriose per gran-

XIII

di poemi e per opere di utile sapienza: ma noi! come possiamo sperare che i posteri ci perdonino un paragone tanto ingiurioso? Queste, credetelo a me, queste non sono poesie di nessun nome; e chi le scrive si è creata un'Arcadia, diversa ma non perciò meno ridicola dell'antica. E se voi credete che siffatte poesie siano secondo il gusto di molti, io vi dirò francamente che sono anche il disgusto di non pochi, e protesto

L'editore si riscosse al suono di questa parola; e veduto che alcuni già si levavano, pregò gentilmente che non mandassero a vôto un'impresa, com'egli diceva, di tanto rilievo. E il lettore dell'adunanza, secondando assai bene le sue intenzioni: Facciamo (soggiunse tosto) un'ultima prova. Questa è una lettera (e la trasse di tasca) del mio amicissimo . . .

— Zitto i nomi! gridarono tutti gli altri.

— Ah! è vero . . . quasi m'usciva di bocca senza pensarvi. Questa lettera dunque è di un mio amico che mi promise già da gran tempo una sua poesia: l'ho ricevuta poc' anzi nell'uscire di casa; e perciò, come vedete, è ancora sigillata. Così dicendo l'aperse con grande aspettazione di tutti, e vi fu trovata quest'unica riga: « Mi è stato assolutamente impossibile di servirvi ».

— Peccato! (esclamò l'editore) doveva essere una cosa stupenda.

Dopo di ciò si venne alle prose. La prima era - un

XIV

VIAGGIO LOMBARDO - cominciando dal lago di Como « le cui bellezze (diceva) sono maravigliate da quanti le vedono ». Ne fu interrotta la lettura. La seconda era intitolata - IL TRADIMENTO -; la terza - UNO SPERGIURO -; e senza più furono messe in disparte per quella stessa cagione per la quale s'erano escluse le poesie già mentovate. V'era un - EPISODIO DEL SECOLO XII - il cui autore provava evidentemente che agli uomini di quella età mancò la gentilezza dei secoli posteriori. Fu letta di poi una - NOVELLA STORICA - nella quale si raccontava, come un personaggio notissimo del secolo XV, in un viaggio che mai non fece, rapì una giovane che mai non vide, e la tenne prigioniera in una torre che non fu mai fabbricata. A proposito di questa Novella nacque una lunga disputa, asserendo molto sul serio il lettore dell'adunanza, che un racconto può benissimo essere storico ancorchè sia tutto inventato. Qualcuno tentò di ridurre i contendenti a concordia, affermando che perdevano il tempo inutilmente in una questione di parole; ma gli animi erano caldi, e si sentì un'altra volta quella parola: Protesto!

L'editore guardò l'orologio e disse: Signori, sono oramai vicine le dodici! al quale avviso i più si levarono immantinente come in atto di andarsene, mentre il lettore raccogliendo le carte diceva: Tutta fatica gettata! Ma questa conclusione non piacque all'editore; il quale avvisandoli che l'ora era tarda aveva avuto intenzione non già d'interrompere l'adunanza ma

solo di volgerla a qualche utile risulamento. Ora dunque veduto il pericolo che tutto finisse in parole, senza punto dimenticarsi della solita sua gentilezza, ci ricordò la promessa che tutti gli avevamo fatta di scrivere qualche cosa pel suo volume; intorno al quale diceva (ed era verissimo) di avere speso già molte cure e più che molto danaro. Il lettore interrogò collo sguardo gli astanti; raccolse da loro in gran silenzio quel tanto che ciascuno avea scritto, e fattone un piccolo fascio, umile umile glielo consegnò con un semplice: Ecco. L'assemblea quasi clamorosa poc' anzi, ora ad un tratto si era fatta cheta e silenziosa; come d'uomini che seriamente pensassero a sè medesimi, a qualche rischio in cui stessero per entrare; mentre l'editore considerando e pesando le carte a lui consegnate diceva, o pareva almeno che volesse dire: Pazienza! Stette ancora un momento in quell'atto forse aspettando che qualcuno rompesse l'improvviso silenzio, poi dando uno SGUARDO COMPARATIVO al poco che ne portava ed al molto che rimaneva, soggiunse: Mi nasce un dubbio, signori . . .

— Ed è?

— Ed è, ripigliò, se queste loro scritture . . .

— Se basteranno al volume divisato? Ve ne daremo . . .

— Non dico questo, signori... ma... dubito se queste poche... a petto di quelle molte... potranno veramente formare « un monumento del nostro gusto »;

XVI

perchè il gusto di una età, mi perdonino, siamo soliti arguirlo dal maggior numero delle scritture... e qualcuno potrebbe dire che nel mio libro vi è il gusto di pochi, di loro signori, e non quello dei più!

Parve che questa osservazione non fosse da disprezzare; e dopo varii pareri fu deliberato che il volume si componesse delle sole scritture già consegnate: e che per mantenere in qualche modo la promessa dell'editore, a guisa di prefazione si stampasse la relazione di quell'adunanza.

FRANCESCO AMBROSOLI.

I PIACERI DELLE MADRI

DI

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

I PIACERI DELLE MADRI

In un libro elegante, che quasi apportatore di begli augurj precederà il novello anno, di che altro si potrebbe egli trattare fuorchè di piaceri? Ed io che parlo spesso alle madri, dirò dei piaceri delle madri.

Il nome di madre è per sè medesimo una soavità; e par che tutti comprenda gli alti destini della donna, e le virtù e le dolcezze della sua vita. — Essere circondata, come da ghirlanda di fiori, di bambini buoni leggiadri e carezzevoli, è delizia di quella prima età d'una madre, in cui non le è ritolto ancora il nome di sposa, e pare che s'intreccino insieme per lei le rose della primavera e le frutte dell'estate. Giovani culti assennati valorosi, che procurano agi o lustro alla famiglia, che servono con la mente e con l'opera e onoran la patria, che adempiono schietti e volonterosi i doveri di figli, sono più tardi consolazione e sostegno degli anni men giovanili e meno gai d'una madre. Questi piaceri

della maternità sono noti, sono celebrati; e ridirli senza annoiare, non potrebbe altri che un poeta, il quale ringiovanisce le vecchie idee con le bellezze della parola. Io non posso aspirare a questo vanto, nè voglio. Ma conosco de' piaceri delle madri che pochi sanno; che le madri medesime il più delle volte ignorano e non cercano: e questi piaceri occulti mi piace di manifestare, perchè sono fruttuosi di molto bene.

E quali sono? Ve li dirò io subito, correndo il rischio di non essere creduto? O preparerò prima gli animi, svolgendo bene gli arcani sensi della parola, prima di profferirla? Io non ho care le arti, e vi dirò che nome dan gli uomini a quelli ch'io chiamo piaceri: e' li dicono PATIMENTI.

Le madri soffrono in molti modi, e soffrono grandemente; nè io saprei trasformare ai loro occhi siffatte sofferenze in piaceri, altro che penetrando nel santuario più intimo dell'anima, e mostrando i diletti misteriosi della virtù che si affina e si rinforza nelle sofferenze: subietto troppo più austero che ora non si addica al proposito mio. — Ma oltre questi più gravi e meno comuni, vi ha de' patimenti più leggieri e più frequenti, che è impossibile ad una madre d'evitare, s'ella vuol essere educatrice; che è quanto a dire se vuol essere madre davvero: e queste lievi e continue spiacevolezze hanno una così strana natura, che fuggirle è impossibile;

sofferte a mezzo e di mal animo, grandeggiano; divengono insopportabili, e quel che più vale, all'educazione non giovano; aspettate a piè fermo, affrontate, vorrei quasi dire amate, rendon le madri educatrici vere, e come se da magica verga fossero tocche, si tramutano per loro in piacere. — Volete voi vederlo? Ascoltatemmi un poco, o madri italiane. —

Qual'è tra voi, che al dì d'oggi non dica — io voglio educare i miei figliuoli? E dettolo, non si metta all'opera tutta allegrezza, tutta speranza? Ma perchè cadete voi così presto nell'abbattimento? perchè così presto vi lamentate o delle difficoltà di educare, o del poco frutto delle vostre sollecitudini? Eppure voi avete sempre in mano i migliori libri che trattino d'educazione; voi vi attenete ai metodi predicati come migliori; domandate consigli a tutti i vostri amici; vi astenete dal percuotere i bambini, ragionate con loro, e cercate di muovere la loro volontà non di sforzarla. Come mai questi modi per loro natura efficaci, non ottengono da' vostri figliuoli tutto quello che vi pareva potervene promettere? Perchè non sono eglino così sottomessi, così amanti dello studio, così schietti, mansueti, forse forse così amorosi con voi, come avrebbero potuto e dovuto essere? Perchè voi medesime non trovate nell'educarli quella compiacenza intima, perchè non vi sentite nascere quelle spe-

ranze, che opera così bella e così saggia doveva destare nel vostro cuore? Non sapete voi il perchè? Ve lo dirò io. — Perchè voi volete più bene a voi stesse, che non ne volete ai vostri figliuoli; e chi non ama davvero, non è amato; chi non ama, non educa. —

Ma che di' tu? — Io dico una stranezza, lo veggo; ma dico la verità. Venite qui: discorriamo. — Chi veste e spoglia i vostri bambini? Voi, o la cameriera? Chi se li tiene accanto a mangiare? Chi senza annojarsi dei loro mille bisogni, delle loro ciance importune, delle loro interminabili domande, gli aiuta, li dirige, gli ascolta, e insegna loro le gentili maniere, e dà loro in ogni risposta una cognizione? L'aja o voi? — Chi si piglia pensiero di tener desta e fissa l'attenzione loro, di rettificare e chiarire le idee ch'essi traggono da tutte le cose che li circondano? Chi scuopre loro i misteri delle lettere, chi si trastulla con loro o veglia almeno sui loro trastulli, perchè a cultura della loro mente e a miglioramento della loro indole siano volti persino i balocchi? Chi ha la pazienza e la costanza di convivere dalla mattina alla sera con que' piccini? Voi, o una maestra, una istitutrice, un'amica, una donna di servizio, o nessuno?

Ma e che? dovrà dunque una madre darsi tutta a' figliuoli? essere sempre con loro, non far altro, non pensar ad altro? Tanto tanto non pretendo

io; perchè vo' credere che anco il babbo a qualche cosa sia buono, voglia anch' egli essere della moglie compagno, come nelle gioje della famiglia così nelle cure. E le cure divise, ma concordi, riusciranno meno moleste ad entrambi, e vieppiù fruttuose. E se non è il marito che dia alle madri un qualche alleviamento, può esserlo una parente, un' istitutrice, una qualsiasi persona che degli uffizj materni conosca la santità e sappia e voglia parteciparli. Ma la madre sia sempre la prima, sia più che può, la sola che educi. Perchè dove ella non conversi quasi continuamente coi suoi bambini; dov' ella non divenga la confidente loro, l' istitutrice di tutti i momenti, quella che vigilando senza molestare, spii tutti gli ostacoli da rimuovere, tutte le occasioni d' istillare un buon pensiero un buon sentimento, di diriger bene una facoltà: dove all' opera materna si voglia congiungere usualmente un' opera estranea tolta a caso, perciò imperita, perciò spesse volte disturbatrice; e ai savj detti a' buoni esempi d' un' ora si lasci succedere detti inconsiderati ed esempi o tristi o dubbiosi d' una giornata; bisogna rassegnarsi e accettare anticipamente il dolore e lo scorno delle fallite speranze. Di ciò le madri s' hanno a persuadere fortemente: e quando dicono a sè medesime e agli altri — io voglio educare —; sappiano ch' egli è come se dicessero io voglio SACRIFICARMI —.

Ma le più non s'avveggono che sia dire così, e i sacrificj non vorrebbero e non aspettano. La vita di madre di famiglia par loro che possa essere insieme vita sollazzevole, come il mondo la vuole; e che alla stima professata dai saggi per la donna educatrice, possa andare congiunto l'omaggio dei frivoli per la donna ornata e gentile. Chi crede così, può ben concedere all'educazione dei figliuoli alcune ore della giornata; quelle ore soprattutto in cui sogliono giungere i visitatori eleganti, o i compiacenti amici, da' quali è bello esser sorpresa col bambino sulle ginocchia e con le dita sull'ABBUCCI. Ma le ore dell'acconciarsi e dell'abbigliarsi, le ore della danza e della musica, delle visite, dei pranzi, delle veglie notturne, potrebbero forse essere concesse a noiosi trattenimenti co' fanciulli? E le ore medesime che a' fanciulli si accordano, bisogna badar bene che non si prolunghino troppo; che la lezioncina non duri più del dovere, che il bambino con importune domande non rubi il tempo che altre GRAVI faccende richiedono. Che s'egli indugia o è molesto, la madre che ha il pensiero ed il cuore altrove, si affligge si irrita e turba quella soave compostezza che è il solo impero accetto e potente. A quest'impero distrutto sotentra quello dei duri modi, delle molte e iraconde parole. Il fanciullo, ora negletto dalla madre e affidato a chi forse lo svia, ora dalla madre ina-

sprito, la disama ogni di più, ogni di la rispetta meno; e la madre lo vede e se ne cruccia, e dell'educazione, della quale mal sopporta i pesi, esagera le difficoltà; dei figliuoli, da' quali si viene sempre più discostando, deplora la trista indole; o della sua vana opera incolpa i cooperatori suoi, e muta cameriere e maestri, e mutando cade in peggior; nè mai rimuove l'ostacolo vero a ben educare, perchè mai non lo cerca dentro di sè. I suoi mali crescono al crescere de' figliuoli; e troppo tardi ella s'avvede che non ha servito a Dio alcuno, perchè ha voluto servire a due Iddii; che ella si è crudelmente sacrificata, perchè le è mancata la sapienza e il coraggio di volersi sacrificare.

Ma se vi è madre che abbia questo cuore e questo senno, ella è felice. Quei fanciulli ai quali ella non ha temuto di darsi TUTTA, si sono anch'essi dati tutti a lei, e hanno mutato in consolazioni pure e durevoli le non ruscate amarezze. — Il mondo di questa donna forte è la casa; i suoi beni i suoi godimenti sono i piccini che Iddio formava nelle sue viscere. Ella non manca già ai doveri e alle ragionevoli convenienze del convivere sociale; ma dalle frivole costumanze dagli artefatti piaceri che inventa la spensierataggine e detta la moda, non si lascia nè attrarre nè signoreggiare: il suo cuore è nella casa; qui ella si concentra e riposa. Amici pochi, schietti e sapienti; non adu-

latori, non visitatori oziosi, soprattutto non adoratori. Ai figliuoli ella non pensa perchè si dica ch'ella vi pensa; non gli assiste a ore stabilite e con mezza volontà; ma per intimo sentimento d'amore, per coscienza de'suoi obblighi, per una volontà schietta intiera perseverante. Le sue sollecitudini non sono messe in mostra, ma quasi occultate sotto le neglette forme di domestica vita. Chi l'osserva da lungi, chi giudica della sua sorte dai piaceri ai quali ella ha rinunciato, la chiama infelice e uscita di senno. Ma il compagno della sua vita, e i pochi savj ai quali è dato di vederla da presso, e più che tutti il proprio cuore di lei, giudicano ben altrimenti. Per questa donna raccolta nelle materne e domestiche cure, i giorni passano come se avessero ali, e la noja non ne offusca la serenità. L'ozio fa sentire il peso del tempo, ed ella non è mai oziosa: il vuoto in cui erra l'animo non consapevole d'aver operato un chè di fruttuoso, rattrista e quasi annebbia la vita; ed ella opera sempre, opera con avvedimento con amore con utilità; e la coscienza la approva e placidi sonni la ristorano delle tranquille fatiche. La sua mente il suo cuore sono tutti nell'impresa morale a cui ella attende: i pensieri le azioni ch'essa richiede, non sono perciò a'suoi occhi una distrazione un impedimento, sono uno scopo: ed ella non se ne addolora, non se ne irrita, non se ne la-

gna, nè fa ricadere sopra i figliuoli un irragionevole mal umore. I figliuoli che ella ha sempre seco, ella conosce quasi come sè medesima; e sa quali parole quali modi possano sopra loro o non possano: i loro animi s'intendono, comunicano insieme, vorrei poter dire con senso nuovo CONSENTONO. Allora l'ammaestramento e l'educazione sono efficaci; le miti ammonizioni valgon più d'un castigo, le aspre maniere possono essere sbandite; e il bambino contento fa lieta la madre della sua allegrezza. Egli va innanzi ogni dì in intendimento in sapere in bontà in grazia; e col suo parlare sensato, con prove non attese della sua sagacità, con dimostrazioni native, semplici, schiette d'amore conforta la madre di ben altre compiacenze che i sollazzi tutti del mondo potessero darle giammai. Le persone, alle quali per breve ora siano affidati i figliuoli, sono bene scelte; sono o capaci di istruire e dirigere la madre medesima, o da lei formate e con lei concordi d'intenzioni di pensieri d'affetti: il fanciullo non è tratto ora qua ora là, l'educazione non è turbata non è contraddetta, tutto collima ad un medesimo fine; anco l'ordine stesso della casa, anco le domestiche faccende ben regolate dalla madre, e in parte da lei fatte e in qualche parte dai bambini medesimi. In quella casa è la pace l'armonia la felicità. —

Gli spassi de' fanciulli sono spassi de' genitori: e

spasso è l'aria aperta della campagna, sono le ombre d'un bosco, le acque d'una fonte o d'un torrentello, l'erba e i fiori d'un prato; i silenzi medesimi della notte, e le luci tranquille e misteriose che la consolano. — La madre apre l'occhio e il cuore de' suoi piccini alla contemplazione di tante grandezze, di tante bellezze; con loro guarda e nota, con loro paragona, con loro sale di cosa in cosa, dalla terra al cielo, dal mondo de' corpi al mondo degli spiriti, dalle creature a Dio; con loro ammira, con loro canta, con loro ama.

Ecco la vita di questa donna che ha saputo dire: — o figliuoli miei, voi siete il mio Mondo. — Ella non ha temuto di accettare le pene della maternità, e ne ha gustato le dolcezze; ella si è contentata di parere stolta, e ha scoperti i segreti dell'educazione.

E di quale educazione! Di quella che oggi è necessaria più che mai fosse: dell'educazione che trasmette in altri le proprie virtù, che fa la madre generatrice di forti, che rende la donna cittadina perchè di cittadini esempio e maestra.

E di cittadini, di forti, di sapienti, di generosi non abbiamo noi forse bisogno? E dove li troveremo noi, se non li cerchiamo nelle culle? Là sono, o madri italiane, se voi volete. Voi daste loro la carne e l'ossa che si corrompono; a voi spetta dare al loro spirito incorruttibile, quella forma di

verità e d'amore che soltanto nell'infanzia, e per mano di madre, s'imprime durevolmente. È una sola dottrina può far loro eroi, può fare voi valenti educatrici e beate donne; quella dottrina che ogni valore produce, ogni bene ed ogni amabilità, la dottrina del sacrificio.

UNA NOTTE DI DANTE

CANTICA

DI GIOVANNI MARCHETTI.

UNA NOTTE DI DANTE

CANTO PRIMO.

Su pel selvaggio dorso d'Apennino,
In quella parte ove di sè fa schermo
Dal torbid' Austro al glorioso Urbino,

Chi tre miglia affaticchi il piè mal fermo
Vede al fin, sotto a bianco scoglio alpestre,
Le vecchie mura nereggiar d'un Ermo.

Anime belle e di virtù maestre
Giunte in vincol di leggè e di concordia,
Se furor scellerato armi le destre

E spiri al mondo l'infernal Discordia,
Lassù co' preghi, col digiun, col pianto
Chiaman dal regno suo Misericordia.

Già del remoto Monisterio santo,
Che nome tien dell'Avellana Fonte,
Alto suonava e non bugiardo il vanto

Fra le italiche genti, che si pronte
Torcean le maledette armi in lor danno,
Quando solingo testimon fu 'l monte

Di ciò che le mie rime oggi diranno:
Dopo mille e trecento, dal fecondo
Virgineo grembo, il diciottesim' anno.

Era del quinto mese il dì secondo,
L'ora appressava del silenzio amica,
E il vespertino zefiro giocondo

Movca le chiome della selva antica,
Quand'Uom di dolce maestate adorno,
Cui visibil pensier grave affatica,

Parve in sull'uscio di quel pio soggiorno:
Il volto sollevò pallido e scarno,
E lentamente girò gli occhi intorno.

S'affise là dove sue fonti ha l'Arno,
Qual chi mesto saluti di lontano
Cosa gran tempo lacrimata indarno.

Poi, sospirando, pel sentier montano
Fra' colorati dal cadente Sole
Lugubri abeti, s'avviò pian piano.

Non era lungi ancor quanto trar suole
Rustica fionda, che rattenne i passi,
E disse in chiaro suon queste parole:

« Tra due liti d'Italia surgon sassi... » ¹⁾
Indi, tenendo le pupille intente
Al Catria, sommo di quegli ardui massi,

Alquanto seguitò sommessamente;
Ma di fuor manifesto trasparia
L'immaginar de la spirata mente.

E riprendendo la silvestre via,
Ecco un bianco Eremita, d'anni grave,
Che passo passo incontra gli venia.

Come pura, o Signor, come soave,
Disse il Monaco, è l'aere, e mite il vento!
Così quest'eremo a te facean men grave

Le placid' aure, che tornar già sento.
 E lo Straniero a lui: Frate, che giova
 Di fuor la pace, se la guerra è drento?

La benigna stagion ch'or si rinnova
 Vesti sedici volte il bel colore
 Dal dì ch'io fui sommerso a dura prova,

Nè ancor tregua ebbi mai di mio dolore:
 Con la dolcezza del natal terreno
 Ogni dolce è rapito a gentil core.

Tralusse, a questo dir, come baleno,
 Ne la faccia del Monaco un disio:
 Ma non fe' motto, e chinò gli occhi al seno.

L'Altro che lesse in quel sembiante: O pio,
 Disse, Rettor del consecrato Ospizio,
 Che ignoto peregrin, qual mi son io,

Pronto accogliesti, il tuo cortese uffizio
 Vuol ch'io di me, de' miei crudi pensieri
 Meglio ti porga che si lieve indizio.

Qual chi l'animo intende volentieri
 S'atteggiò l'Eremita; e Quei soggiunse:
 Tu dei saper ch'io son Dante Alighieri.

Tutto visibilmente si compunse
 Il sacro Veglio d'alta riverenza
 Dinanzi a lui, che proseguia: Se giunse

Alcuna di mio nome conoscenza
 Per ventura quassù, credo saprete
 Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.

Fiorenza no, ma le superbe e liete
 De la miseria mia, belve bramose,
 Le quai per arti perfide e secrete,

E scaltri accorgimenti, e vie nascose,
 Sotto lo strazio delle sanne loro
 Trasser quell'Egra, a cui le membra han rose.

Genti, che l'ombra de' rei Gigli d'oro
 Vasta ricopre; e a cui soccorso è fido
 L'avara che di Cristo fa tesoro. 2)

Quelle m'han chiuso il mio diletto nido,
 Perchè a svelar l'insidiosa guerra
 Levai primiero arditamente il grido.

Di stagione in stagion, di terra in terra,
 Me, me, senza conforto altro che l'arte
 Ond'io pur tutto non andrò sotterra,

Me poco tetto mendicando, e parte
 Scarsa d'amaro pan, stanco, fugace
 Manda la Guelfa generosa parte.

E fora in prima di pietà capace.
 Alma, cred'io, d'Ircana tigre, o d'angue:
 Chè il Guelfo vincitor, lupo rapace

In cui l'ingorda voglia mai non langue,
 Dà nell'aver di piglio... All'improvviso
 Sclamò 'l Romito: E il Ghibellin nel sangue.

Dante ristette; e lui guatando fiso
 Disse: Che parli tu? Frate, chi sei?
 Ma il Vecchierel già ricomposto in viso

Di subito a dir prese: Io non saprei
 Qual altra, o Signor mio, più di tua vista
 Giugner cara potesse agli occhi miei.

Ch'or del gran carne tuo pasco la trista ³⁾
 Anima, e piango con la gente umile
 Che il ciel sospira, e il ciel penando acquista.

Volca più dir, ma del novello stile
 L'alto Maestro, le severe gote
 Alquanto raddolcendo: Alma gentile,

Se a fidanza allettar fidanza puote,
 Prego che a me significar ti piaccia
 Donde, e perchè quelle sdegnose note?

E l'altro: Indarno uom rinnovar proçaccia
 Sè stesso tutto quanto: in lai l'antico
 Uom vive, e sempre non avvien ch'ei taccia.

Non ti maravigliar di quel ch'io dico;
 Io mi son tal, che non avria sofferto
 In pace un tempo il tuo parlar nimico.

Ma il celeste favor, gli anni, e il Deserto
 Di tanto questo cor disacerbaro,
 Che, in pria che sappi come scusa io merto,

Perdon ti chieggo di quel detto amaro:
 E poichè udir di qual fiamma procede
 Questa favilla, come par, t'è caro;

Si m'aggrada il rispondere a tua fede,
 E si d'incomparabile martire
 Trovar mi giova in alto cor mercede,

Ch'io volentier mi rendo al tuo disire.
 E già 'l buon Veglio, a 'cui dolenti stille
 Velarono le luci, era in sul dire,

Quando s' udi la voce de le squille
Che a sera invita a salutar Maria ;
Ed amendue chinando le pupille
S' agginocchiaro in mezzo della via.

NOTE

(1) Verso del canto XXI del Paradiso, ove Dante accenna del monte Catria e del monastero dell'Avellana.

(2) Sentimenti del poeta ghibellino.

(3) È cosa certa, che la Cantica del Purgatorio non fu divulgata innanzi al 1315: parrà quindi verisimile che, mancante allora la stampa, non prima del 1318 pervenisse alle mani del Monaco dell'Avellana.

UNA NOTTE DI DANTE

CANTO SECONDO.

Datasi, al fin de le parole sante
Mutua salute, per l'orme segnate
In verso la Badia mosser le piante.

Il Poeta gentil, cui di pietate
Subito parve intenerirsi il volto,
Porgea l'orecchio disioso al Frate.

Ma questi a viso chino, e in sè raccolto,
Taciturno venia, quasi repente
Altrove avesse ogni pensier rivolto.

Quale è colui, che a ceneri già spente
Sovra por crede in securtà le dita,
E da sopposta brace arder si sente;

Per simil guisa il povero Eremita,
In cui da lungo e queto volver d'anni
L'acerba rimembranza era sopita;

Come prima narrar volle suoi danni,
Tutta nel cor, che si pareva già scarco,
Senti la piena degli antichi affanni.

Al fin per gli occhi il doloroso incarco
Traboccò quell'oppressa anima; e 'l pianto
Ad un lungo sospiro aperse il varco.

Egli a le guance allor l'ispido manto
Recossi, in atto che dicea: perdona;
E cominciò con fioca voce intanto.

Colà dov'Adda il bel lago abbandona
Per lo cui mezzo nel suo corso è tratta,
E dell'onda del Brembo ancor non suona;

D'antica gente, e per ingegno fatta
Lieta d'auro e di campi, io nato fui:
Degli Angiolini s'appellò mia schiatta.

Una stirpe superba e grave altrui,
 Detta i Ronchi, albergava indi vicino;
 Pari di stato, ed avversaria a nui.

Brivio la nostra si chiamò; Caprino
 L'avversa terra ha nome: ambo comprese
 Nella fertil vallea di San Martino.

Poscia che a' nostri cor l'ira s'apprese,
 Che dagli Alpini termini a Peloro
 Arde miseramente il bel paese;

Pe' Ghibellini parteggiâr coloro,
 Pe' Guelfi noi: la popolosa valle
 Parte a noi fu seguace, e parte a loro.

Spesso con man d'armigeri a le spalle
 Quinci e quindi movemmo, e i ferri acuti
 Menammo sì, che ne fu rosso il calle.

Ma come fummo in sul cader venuti
 Del travagliato secolo, a tal crebbe
 Quell'ira in noi, ne' fidi nostri ajuti,

Che mal tutte narrar lingua saprebbe
 Quante e quai fur le sanguinose gare,
 A cui nullo fra noi modo più s'ebbe.

Era questo gentil tempo, che pare
 Di nova gioventù ridan le cose,
 E tutte amando invitino ad amare ;

Quando l'odio crudel, l'arti nascose
 Contra me volse, e miserabil segno
 Di quanto ei possa in uman cor, mi pose.

Me di due figli il ciel fatto avea degno:
 Un Giovinetto, a cui di casto amore
 Da sei lune era dato il primo pegno ;

E una Donzella, a lui d'anni minore ,
 Leggiadra, che cred'io non inermiglia
 Gote più belle il virginal pudore.

Raniero, padre dell'ostil famiglia,
 Cresciuto avea fra numerosa prole
 Un orfanel che nacque di sua figlia.

In quell'età, che a dolci affetti suole
 L'anima aprirsi, e in avvenenti spoglie,
 Non vide ingegno più feroce il sole.

Tutte il Garzon le scellerate voglie
 Sempr'ebbe a danno ed a ruina intente
 Di me, de' miei, di mie paterne soglie.

Ma perchè a guardia continuamente
Del castel vigilavano, e di noi,
Eletto stuol di mia provata gente,

Visti indarno oggimai gl'impeti suoi,
Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
Se ridir tel poss'io, se udir tu 'l puoi.

In cotal guisa il Monaco narrando,
E tra per gli anni e pel crudel pensiero
Tacendosi affannato a quando a quando,

Giunsero al limitar del Monistero;
E quivi, lungo le sacrate mura,
Sovra marmoreo scanno Ambi sediero.

Sorgea l'Astro che molce ogni sventura;
E specchiavasi allor tutto nel fonte
Della luce che informa la natura.

Fra gli ardui pini, onde il ciglion del monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già trasparia la luminosa fronte.

Dell'alta solitudin, dell'estinto
Giorno i silenzi interrompea d'un fiume
Il cader lontanissimo, indistinto.

Vorace augello, con le negre piume
 Ferme al petroso nido, attraversava
 L'aere non tocco dal crescente lume.

Rada nebbia dall' imo si levava,
 Che giunta ove percossa era dal raggio,
 Biancheggiando pel ciel si dileguava.

Al suol s'affise l'Eremita; e il saggio
 Gli occhi levò pensosamente mesti
 Del bel pianeta al tacito viaggio.

Poi l'altro proseguì: Sappi, che Questi
 (Lo cui nome esecrabile fu Gerra),
 O sia mercè di simulate vesti,

O d'incognito calle di sotterra,
 O di vil traditor che a lui sovvenne,
 Furtivamente penetrò mia terra.

Andace intorno al fido albergo ei venne;
 E non visto, a cangiar guardi e parole
 Con l'innocente Figlia mia pervenne.

Furon le chete mura, e l'ombre sole
 Testimonie dell'arti, onde colui,
 Qual da malvagio ingannator si suole,

Compose i detti ed i sembianti sui;
 Lasso, io questo ben so, che il vergin petto
 Di miserabil fiamma arse per lui.

Da quella tigre in mansueto aspetto
 Fors'anco alla meschina in cor fu posto
 (Che non crede fanciulla al suo Diletto?)

Come amendue le genti, non si tosto
 Lor nodo marital fosse palese,
 Avrian le sanguinose ire deposto.

La poverella mia, senza difese
 Contro forza d'amore, e di pietade,
 Ella che sempre a comun pace intese,

Ella nel fior de la ridente etade,
 Ella che nova in tutto si rimase
 Del falso mondo, e di sue torte strade,

Dal menzogner che sì le persuase,
 Tutta rapita in sua dolce speranza,
 Trar si lasciò de le paterne case.

Pensa quand' io, per amorosa usanza,
 Nè presago in mio cor di nostro danno,
 Riposi il piè nella deserta stanza!

Che val ch'io dica lo stupor, l'affanno,
E l'inchiedere, e 'l correre, e 'l chiamare,
Di sventura temendo e non d'inganno.

Cerchiam tutto il castelló; e quando pare
Che quivi nulla omai speme rimagna
Di riscontrar quelle sembianze care,

Io forsennato, e il più della compagna
Gente, di tutto obbliviosi allora,
Fuori ci disperdiam per la campagna.

Ahi ch'era questa la terribil' ora
Apparecchiata dalle inique frodi:
Che i Ronchi dell' agguato uscendo fuori,

Visto libero il varco, e sì di prodi
Scema la Terra, dentro s'avventaro,
Come lupi in ovil senza custodi.

Al subito furor nullo riparo:
Primo Ranier, non più degli anni afflitto,
Brandia con polso giovanil l'acciaro.

Baldo, il mio figlio, già nell'arme invitto,
Che pronto accorse al mal guardato loco,
Da cento colpi vi restò trafitto.

Di faci armata e di coltelli, in poco
D'ora la turba furiosa orrendo-
Fe' di strage il terren, l'aere di foco.

Sul minacciato limitar correndo
Intanto a quello strepito feroce,
E le man supplichevoli stendendo

Del mio Baldo la sposa, ad alta voce
Lui richiamava dal mortal periglio,
Quand' ecco dell'albergo uscir veloce,

Col ferro in man, con affocato ciglio,
Il trionfante Gerra, che pel collo
Afferrandola, grida: Ov' è 'l tuo figlio?

Ove si cela il novellin rampollo
Di quest'arbore illustre? assai già spazio
Corsi tue case, ed or da te saprollo.

La donna esterrefatta a tanto strazio,
Udito il vano suo cercar, d'un riso
Lampeggiando, selamò: Dio ti ringrazio.

D'ira a que' detti sfavillante in viso
Lo scellerato, del pugnol le diede,
E a lei mostrollo di suo sangue intriso.

Parla, il fero le dice; ed Ella vede
 Quel sangue, e non fa motto: Ei dell'acuta
 Punta più crudamente il sen le fiede.

Parla, chè vita e libertà renduta
 Ti fia; soggiunse con dolcezza accorta:
 Ma quella bocca, come pria, fu muta.

L'empio, cui rabbia furial trasporta,
 Vibrò gran colpo; e l'animosa e pia
 Cadde fra cento morti corpi morta.

Io che la valle scorrendo già
 In traccia de la Figlia, ed ahi pur molta
 Già reputando la sventura mia:

Incontro a me per una selva folta
 Alcun velocemente venir sento,
 A cui, sosta, diss'io, sosta ed ascolta.

Parvemi Gerra, che passò qual vento;
 Tal che in maggior sospetto oltre più corsi,
 Fin ch'agli orecchi miei giunse un lamento.

I passi là precipitando torsi,
 Ed ahi sull'erbe che allagava un rio
 Del sangue suo, quell'infelice io scorsi.

Mezza di sè già fuor, me non udio
 La moribonda, che fra dolci lai,
 Che t' ho fatt' io, dicea, che t' ho fatt' io?

Or m' uccidesti tu perch' io t' amai?
 Ah qual crudel, qual barbaro t' ha ucciso
 O mia Bianca, o mia vita? allor selamai.

Lentamente si volse, e il guardo fiso
 Ella alcun tempo in me tenne a quel suono
 Poscia ad un tratto si coperse il viso.

Padre mio, padre mio, disse, perdono:
 Il rimembrar di me deh non t' gravi,
 Ch' io fui tradita, ed innocente io sono.

Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
 Dissi, e quell'empio, . . . ed Ella: Il tuo furore
 Sovr' esso, padre mio, deh non s'aggravi,

Ch' io gli perdono: e in questo dir, sul core
 La man fredda posando, nel mio seno
 Il debil suo capo abbandona, e muore.

Io, che senti' me tutto venir meno,
 Lena cercai nell' angoscioso petto
 Tanta, che a miei mi riducessi almeno.

Oh quante volte il mio figliuol diletto
Tra via chiamo per nome, e nelle care
Braccia da lungi col pensier mi getto.

Quando giunto anelante in sull'entrare
De la mia terra dimandando alta,
Quel fero universal scempio m'appare!

S'ivi morto non caddi, l'infinita
Pietade i falli miei sì gravi e tanti
A terger nel dolor mi tenne in vita.

Per mezzo le ruine arse e fumanti
Vidi Nastagio, il mio buon servo antico,
Mal vivo strascinarsi davanti.

Quel tristo avanzo del furor nimico
Narrommi le vedute atroci cose,
Con duol di padre, e con pietà d'amico.

Qual chi a dura novella il cor dispose
Pur sente innanzi alla risposta un gelo,
Io del Fanciul gl'inchiesi; Ei non rispose.

Allor vid' io, quasi al cader d'un velo,
Per me il mondo una selva orrida e sola,
E volsi l'alma spaventata al cielo.

Qui l'affannoso duol nodo a la gola
Fe' del Monaco sì, che muta indietro
Gli tornò fra' singulti la parola.

Una voce in quel punto a lento metro
Laude intonò nel vicin tempio a Dio,
E più voci le tennero poi dietro.

Egli a Dante con man dicendo addio,
Com' uom, se nova e maggior cura il tocchi,
Tacito e ratto quindi si partio.

Pietosamente seguitò con gli occhi
Dante il misero Veglio: indi alle braccia
Facendosi puntel d'ambo i ginocchi
Chiuse nel vano de le man la faccia.

UNA NOTTE DI DANTE

CANTO TERZO.

Era già 'l carro de la notte al punto
Che l' ore fosche in duo parte ugualmente,
E l' Astro che le inalba al sommo giunto,

Quando il Poeta sollevò la mente
Gravata, e volse nubiloso il guardo,
Qual chi di bujo loco esca repente.

Ed ecco passeggiar pensoso e tardo
A lui dinanzi un Cavaliere armato,
Di statura e di membra alto e gagliardo.

Poco lungi un Destriero affaticato,
 Con le redini sciolte, la digiuna
 Bocca movea pel rugiadoso prato.

Levava il Cavalier gli occhi a la bruna
 Muraglia venerabile, che a stento
 Ridea del pieno lume de la luna.

A quando a quando il piè sostava, intento
 Ad ascoltar del solitario e fioco
 Passere dalla torre alta il lamento.

Com' ebbe errato in cotal guisa un poco
 Vide che l' Altro i lenti passi sui
 Con lo sguardo seguia di loco in loco.

Allor traendo riverente a lui,
 Signor, gli disse, benchè fatto io degno
 A vederti da presso unqua non fui,

Tu se' certo il Cantor del trino regno,
 Tu lo spirito magnanimo e sovrano,
 Cui, quasi cervo a puro fonte, io vegno.

Castruccio mi son io, che il suol Toscano
 Varcato, e 'l giogo d' Apennin, cercando
 Per occulti consigli a mano a mano

Tutti i miglior di nostra Parte, quando
 Testè in Agobbio da Bosone appresi
 Che ricovrarti a questo venerando

Ermo ti piacque, il sacro monte ascesi:
 E per lo patrio amor prego mi sieno
 In te labbia ed orecchie al par cortesi.

Dante, che al nome di Colui che il freno
 Regge di Lucca, e vincitor possiede
 Fra Serchio e Magra, e 'l monte ed il Tirreno,

Surto era già maravigliando in piede,
 Rispose: O Duce, in te di forti e chiare
 Opere è riposta omai tutta mia fede.

E, sì dicendo, parvesi avvivare
 D'una gioja simile a debil raggio
 Che fuor da rotti nugoli traspare.

Castruccio a lui subitamente: O saggio,
 E tu dammi virtù, dammi possanza,
 Ch'or del pari è mestier senno e coraggio.

E ch'altro a noi, fuor che noi stessi, avanza?
 Quale oggimai nell'Alemanno aiuto,
 E in due mal fermi Cesari speranza; ')

I quai, mentre ciascun del combattuto
 Diadema spogliar l'altro sol cura,
 Fan d'Italia infelice Ambi rifiuto?

Dante allor: Nostra colpa, e non ventura,
 La tanto lacrimata alba allontana
 Di questa notte dolorosa e scura.

E qual dà pegno a l'Aquila Germana
 Questa che sotto il suo Vessil s'accoglie
 Gente discorde, ambiziosa e vana?

Malvagi son, le cui rapaci voglie
 Di patria carità velo si fenno,
 Poma corrotte sotto verdi foglie;

O stolti, che si aggirano ad un cenno,
 Solo a levar tumulto, e a creder presti
 Menzogna il vero, e tradimento il senno.

Da questi la vergogna, il mal da questi
 Contaminati germi si produce:
 Nè degno è ch' altri a noi soccorso appresti.

Ahi che al vero il tuo dir, soggiunse il Duce,
 Consuona tal, che nulla altra cagione
 Così peregrinando mi conduce.

Sappi, che poichè a me lunga stagione
Svelate d'ogni danno ebbe le fonti
Là dove il dritto tuo veder le pone,

Alti disegni io fra me volsi; e conti.
Quelli poi feci a' duo maggior Lombardi,
Lo Scaligero Cane, e il gran Visconti. 2)

Piaccion gagliarde imprese a cor gagliardi:
Onde que' prodi non mi fur di loro
Consentimento, nè dell'opra tardi.

Per mutua fede si legâr costoro
Celatamente, e a me giurarón patto
Di bellicose genti, e di tesoro.

Poi ciascun d'essi ogni pensiero, ogni atto,
E quella, che il poter, l'ingegno, e l'arte,
Somma ad entrambi autoritade han fatto,

Tutta converse in ricompor le sparte
Voglie, e quietar l'invide gare, e gli odi
Fra l'altre Signorie di nostra parte:

E quelle, forti de' ristretti nodi,
Quasi a ceppo comun ramosc braccia,
A sè congiunse per diversi modi.

Sebben Fortuna ad amendue m'è faccia
 Ancor secondo di possanza e gloria,
 Nè l'ala a simil vol ben si confaccia:

Pur la recente di quel dì memoria,
 Quando per me Montecatin sentio
 Tanto grido levarsi di vittoria;

Merito e grazia m'acquistò tal, ch'io
 Quanto per loro oprar là si dispose
 Fede ho quaggiù di conseguir pel mio.

• Come verrà, (questo ad ogni uom s'ascese;
 Ed or tu, per altezza d'intelletto,
 Quarto sarai nelle segrete cose:)

Come verrà, che all'arduo mio concetto
 Io giunga, e veggia di cotal semenza
 Tempo a cogliere omai quel che n'aspetto;

Subitamente, e fuor d'ogni credenza
 Muoverò l'arme impetuoso, e mia
 Sarà prima Pistoja, e poi Fiorenza.

Segnale a Cane, ed a Matteo ciò fia:
 Allor contra colui, di guerra esperto
 Men che d'ogni arte frodolente e ria,

Contra il Guelfo maggior, contra Roberto, ³⁾
 Tutti, in un punto, di ciascun paese
 Trarrem precipitosi a viso aperto.

Segno a cotante, e non pensate offese
 Mal starà fermo quel superbo in campo,
 Cui l'odio occulto si farà palese.

Chè se muova Filippo indi al suo scampo ... ⁴⁾
 Dante, racceso negli affetti suoi,
 Qui fia Cesare, disse, a fargli inciampo.

Cesare? or quale? a lui Castruccio; e poi:
 No, l'un l'altro fra lor struggansi intanto;
 A noi guardia fia l'alpe, e all'alpe noi.

Non sì tosto ebbe detto, che del santo
 Ostel s'aperse lentamente il fosco
 Uscio, donde fuor venne in sacro manto

Un, che disse: Fratei, pace sia vosco:
 Poi mosse ad una Croce, ivi sorgente
 In sull'entrar del tortuoso bosco.

Allor que' Duo, già vinti da un'ardente
 Brama di ragionar libero e chiaro,
 Pieni amendue d'alto pensier la mente,
 Pel selvaggio cammin si dilungaro.

1820-1821

1822-1823

1824-1825

1826-1827

N O T E

(1) Federico d'Austria e Lodovico di Baviera.

(2) Can della Scala signore di Verona, e Matteo Visconti, detto il Grande, signore di Milano; amendue Ghibellini.

(3) Re di Napoli.

(4) Re di Francia, fautore de' Guelfi.

UNA NOTTE DI DANTE

CANTO QUARTO.

Facean ritorno al solitario albergo
Mentre sul balzo oriental pareva
Quella che ha l'ombre innanzi, e il Sole a tergo.

Lieto Castruccio a l'Alighier dicea:
Del ciel fu raggio quel pensier, che in prima
Tua sapienza ricercar mi fea.

In me sì largamente da la cima
Dell'intelletto tuo luce discese,
Che mia speranza omai certa s'estima.

Magnanimo Signor, Dante riprese,
 A' gran disegni tuoi contro non mova
 Quell'avversaria delle sante imprese,

O alquanto il ciel de la sua grazia piova,
 E qui le genti per età lontane
 Il nome tuo benediranno a prova.

Quando grave una voce: O menti umane,
 Voi nel tempo futuro edificate,
 Nè certo fondamento è la dimane!

L'Un ver l'Altro, a quel suon, maravigliate
 Volser le ciglia, e tacquero, e fer sosta,
 Prestando orecchio il Cavaliero, e 'l Vate.

Quella continuò: Cangia proposta
 Tu che la speme a tanto ergi sicura;
 Troppo da lungi la gran meta è posta.

Oh quanta etade io passar veggio oscura,
 E calda ancor di civil odio insano
 Su la tua derelitta sepoltura!

Ecco più chiaro secolo ed umano;
 Ecco più degna ai cor fiamma s'apprende;
 Ecco uscire un Guerrier di Vaticano.

Per quanto Italia si dilata e stende
 Bramoso dal Tarpeo lo sguardo ei volve,
 Poi d' arte armato e di valor giù scende.

Ma un' Ombra, che nel gran manto s' involve,
 A mezzo il corso trionfal l' arresta.
 L' opra dell' empio innanzi sera è polve!

Tacque; e i Duo che venian per la foresta,
 Giunti colà, donde quel suon procede,
 Parean tacendo dir: Che cosa è questa?

Videro allor de l' alta Croce al piede
 Il Fraticel che in pria Pace lor disse,
 D' un incognito ardor, che lo possiede,

Acceso il volto venerando, e fisse
 In alto le pupille, immoto starsi,
 Qual se parlar l' Onnipossente udisse.

Intant o, a la sua voce, ecco gli sparsi
 Accorrer consapevoli Fratelli,
 E quivi intorno a lui tutti affoltarsi.

Uscendo il buon Rettor di mezzo ad elli,
 Mira, a Dante gridò, come il ciel pregia
 Gli umili spirti, e si compiace in quelli.

Questo santo Romito , a cui non fregia
 Altro che Fede e Carità la mente ,
 Spesso dell'avvenir Dio privilegia.

E se vicina allor cosa, o presente ,
 D'una secreta sua virtù lo sproni ,
 Ivi spande il profetico torrente.

O dolce padre, che colà ragioni,
 Ripigliò l' Ispirato, a Tal che fia
 Tra breve un Nome che in eterno suoni,

Vien qua, vien qua, chè per la lingua mia
 Al penitente tuo viver votivo
 Conforto il Ciel non aspettato invia.

Quel Pargoletto, che di vita privo
 Piangi, mercè de la fedel nutrice
 (Sappilo, e godi, e Dio ringrazia) è vivo.

Fia di casta Donzella oggi felice,
 Che, spente l'ire, i tuoi Nemici a lui
 Disposeranno: e di cotal radice

Verrà Pianta, onde fia germe colui
 Che, dopo cinque secoli, di questa
 Notte dirà con non vil carne altrui.

Oh come il veggio, oh come manifesta
 M'è nel cospetto quell'età sì tarda!
 Oh quanta un vivo Sol luce le presta!

Un Sol, cui stupefatto il mondo guarda,
 Tutta di bel disio, tutta di speme
 Fa che la gente si ravvivi, ed arda.

Qui ferve, dopo lui, più largo seme
 Di gentilezza, di saver, d'onore,
 E d'agghiacciati venti ira non teme.

Qui tien Mansuetudine ogni core,
 Dolce negli atti, e ne' sembianti amica;
 E parla Caritàe, e spira Amore.

Ma Fortuna vegg'io, sempre nimica,
 Come dentro le molli anime allenti
 Il santo ardor de la gran fiamma antica.

Del fior vegg'io de le novelle menti
 Poche seguir quel benedetto raggio,
 Sol per cui si rallignano le genti.

Altri l'intera dell'uman legnaggio
 Felicitate di lontan saluta,
 E per lei vagheggiar torce il viaggio.

Parte, anelando all'arduo ver, perduta
Sovra l'ali fantastiche, la traccia,
Torna di nebulose aure pasciuta.

Parte gl'ingegni d'allettar procaccia
Dietro all'arte che il Figlio di Maria
Sgombrò del tempio, divampando in faccia.

O intenzion, forse benigna e pia,
Indarno, indarno che riesca aspetti
A meta liberal cupida via.

Rendete il vital cibo agl'intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di forza i petti.

Ve' come sorge maestosa e bella
Più da lungi una Donna, che con voce
Formidabile esclama: Ancor son quella!

E cinta di virtude ceco un feroce
Con la destra respigne ingordo mostro,
Con la sinistra man leva una croce.

O immortal segno del trionfo nostro,
Lume sull'onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t'inchino, io mi ti prostro.

E ginocchion gettandosi devoto ,
 Con la faccia , che a un tratto discolora ,
 Cadde in sull'erbe senza senso, e moto.

Alto un silenzio, un meditar che adora
 Le arcane vie di Lui che sè consiglia,
 Seguì dintorno a quel giacente allora.

Di gioja il duce de la pia famiglia
 Bagna le guance ; l'Alighieri atterra,
 Castruccio tien nell'Alighier le ciglia.

Aurea consolatrice della Terra,
 Piovuta all'ime valli era da' monti
 La pura luce, che i color disserra.

Già percotea quelle pensose fronti
 Il Sol, che omai l'ispide cime avanza,
 E co' suoi raggi, di letizia fonti,
 Giù discender parean lena, e speranza.



F. Hugo, uno a due.

C. Rossmann, uno nelle Stedie Dorici.

IL SAGGIO

IL SAGGIO

DICHIARAZIONE DELLA STAMPA

GALILEO INNANZI A FRA PAOLO.

Una delle cose di maggior consolazione ai buoni in questo misero e sciocco e prosuntuoso mondo ci pare la riverenza sincera che hanno l'uno per l'altro gli uomini veramente grandi. E di questa abbi-
am creduto opportuno ricordare un esempio di due tra quanti mai furono grandissimi; e abbiamo voluto prenderlo da quel secolo decimosettimo, che noi crediamo forse unico in tutta la memoria umana, ad avere prodotto tanta copia insieme d'ingegni all'Italia, alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, alla Fiandra, all'Olanda, nel vero sapere propriamente giganti; e l'abbiam preso volentieri di due Italiani, de' quali due niuna età, niun popolo ebbe i maggiori: ed abbiamo fatta visibile per figure l'affettuosa riverenza che a Paolo Sarpi veneziano portava Galileo Galilei fiorentino. È famosa la grandezza del-

l'uno e dell'altro: e da lei viene l'amicizia; perchè la vera grandezza non patisce l'invidia. Nè mancò sì all'uno, sì all'altro la guerra dei vilissimi invidiosi. Ma i due sommi, che il sublime intelletto, l'amor del vero, la scienza, l'ammirazione del mondo, l'odio de' tristi congiunge, si onorano e si amano, perchè non hanno cagione d'invidiarsi.

Come un discepolo sta attento ed ossequioso innanzi al maestro, così il Galilei alla presenza del Sarpi. Galileo per soli dodici anni minore di età al padre Paolo; Galileo già professore nello studio padovano, dove lo ammira il fiore della nobile gioventù italiana e della straniera, e tra essi un futuro re (e quel che è tanto più, un futuro eroe) il principe reale degli Sveci, il destinato liberatore della Germania, Gustavo Adolfo; Galileo già celebrato nel mondo per le stupende novità da lui primo vedute nel cielo, per le trovate e dimostrate leggi del moto (fondamenti a tutta la scienza fisica); sta come scolare in piedi innanzi al Sarpi seduto. Colui che gli Olandesi ammirati invitano, e gli scienziati di Francia e di Germania riveriscono maestro, ascolta umilmente la sublime sapienza del frate, il quale nell'immenso intelletto accoglie tutta la scienza naturale e tutta la civile.

A noi questo è il massimo argomento per la suprema grandezza del Sarpi; argomento di rara modestia nel Galilei; la quale è il più certo segno di

rara grandezza. Nè forse fu vano proporre questo memorando esempio al secolo nostro, alla cui piccolezza sì orgogliosa è incommensurabile la smisurata grandezza del Sarpi, e credibile appena la verecondia del grandissimo Galileo.

PIETRO GIORDANI.

INTORNO
AD ALCUNI ISTITUTI DI BENEFICENZA
NELLA CITTÀ DI TORINO
DI
FELICE CARRONE
MARCHESE DI S. TOMMASO.

INTORNO
AD ALCUNI ISTITUTI DI BENEFICENZA
NELLA CITTÀ DI TORINO.

Da un amico, la cui benevolenza mi reco non meno a piacere che ad onore, fui invitato a scrivere alcuna cosa in questo libro: e l'argomento, che a discorrersi mi vidi offerto dalla mia Torino, è tale che anche senza ajuto di eloquenza, non può non riescire gradito alle donne italiane misericordiose più che altre, inchinatissime alla filantropia, e alle opere di beneficenza. Accettai l'invito per questa considerazione, alla quale si unì la speranza che le cose da me narrate invogliassero qualche ricca donna italiana a spender danari per istituirle nella sua patria, o pure a questo nobilissimo uso della potenza e dell'oro fossero le italiane principesse indotte dalle preghiere di quelle fra le gentildonne elette agli onorevoli uffizi di corte, le quali in questi fogli per avventura leggessero. Che se del

privilegio di avere con le sovrane e principesse più frequente e più familiare conversazione elleno si valessero a fine sì pietoso, potrebbesi di certo affermare che dallo stato onorifico traessero il migliore frutto possibile, e di somma lode si facessero degne.

I.

COMPAGNIA DELLE PUERPERE.

La reale famiglia di Savoia è lodata meritamente per molti principi misericordiosi a' poveri e agli infelici. Non pure le principesse uscite da essa, ma eziandio quelle che le si congiunsero per legami di nozze, furono quasi tutte pietosissime. A' nostri di vediamo la vita di Maria Teresa d'Austria, regina di Sardegna, essere continuo esercizio di carità, uno zelantissimo ed efficace adoperarsi nel soccorrere alle miserie dei sudditi con vigili cure, col miglioramento degli istituti di beneficenza, con elemosine abbondanti. Da un'altra regina di Sardegna, Polissena d'Assia, consorte di Carlo Emmanuele III., i nostri padri videro creare la COMPAGNIA DELLE PUERPERE (1732). Bellissimo non che pietoso pensiero chiamare le donne ricche ad ajutar le povere in quello stato, del quale a diminuire, se non a togliere i dolori, sanno per isperienza quanto valgano le agiatezze.

Soffrire è massima parte della vita: l'uomo veniente in questo mondo tormenta e lacera le viscere della madre; questa, incinta, partoriente, puerpera, vive dieci mesi in patimenti. Il bambino esce tanto debole d'ogni membro che le sue pupille sono ferite da quella medesima luce, più tardi si utile e sì cara; l'aria, suo elemento naturale, che, premendolo da ogni parte, debbe rattenergli il sangue nel corpo, ed, entrandogli nel petto, mantenere il respiro necessario al vivere, l'aria stessa irrita e punge la pelle di lui, tenerissima nè ancora assuefatta a quello stimolo; ogni moto, ogni toccamento, ogni esercizio della vita appena cominciata è doloroso all'infante. Quindi il suo piangere e gridare. Col danaio si possono diminuire i mali della puerpera e del bambino: a quella sovvenire con letti soffici, con bevande e cibi dilicati e convenienti, colle cure di esperti medici; togliere l'incomoda luce per cortine; far cessare ogni strepito fastidioso, quello pure del bambino piangente, il quale in tanta abbondanza di camere è facil portare così lontano che la madre non oda i suoi vagiti: si può involgere l'infante in pannolini finissimi; tenerlo sempre netto da ogni immondezza (di che suol essere impazientissimo); tosto che si creda giovargli il sonno, promuoverlo col moto della cuna; secco il seno materno, porgergli quello di robusta balia. Sin qui siamo stati nella camera

di ricca puerpera; ora entriamo nel tugurio della povera. Sola, perchè il marito è al lavoro onde trae il vitto cotidiano; stesa su duro saccone; involta in panni sudici, non bastevoli a ripararla dall'aria veggente da finestra mal chiusa o senza imposte, affatto aperta; medico nessuno che l'ajuti; somma grazia il ristoro di una scodella di brodo; impedito il beneficio del sonno dal gridare dell'infante e romoreggiare dei vicini..... Il quadro di questa infelice vi commuove sino al pianto, o leggitrici gentili e pietose, ma per avventura sospettate qualche esagerazione in me il quale. nel disegnarlo e colorirlo non ho fatto più che porvi sott'occhio le miserie e i patimenti narratimi dalle caritative donne che si adoperano a scemarli. Una, degnissima di fede, mi disse che, andata in casa di povera sgravata allora allora, la trovò mezza nuda, coricata sul pavimento coperto di poca paglia, il capo sorretto da un sasso, il bambino accanto lei avviluppato in carta straccia!

La compagnia delle puerpere è di patrizie e signore di condizione civile: contribuiscono tutte ugual somma annuale: alcune sono elette a visitare le povere partorienti e portar loro soccorso in danaio e panni, molte lavorano a preparare le fasce e vesticiuole al bambino. O leggitrici, quando, sedute su elastico seggiolone, in camere dorate, in gabinetto elegante messo alla turca o alla cinese, avete

intorno a voi molti giovani avvenenti e spiritosi, non arrossite d'usare le vostre manine bianchissime in sì fatti lavorii grossolani, come ho veduto spesso parecchie di questa compagnia. Seguite il mio consiglio; sarete doppiamente consolate: grandissima compiacenza verrà al vostro cuore; il quale, più ancora che quello degli uomini, ha desiderio di sensazioni dolci e bisogno di giovare altrui; e se fra quei giovani vorrete scegliere un compagno della vita il quale vi faccia beate, avrete nel vostro lavoro stesso una regola per la scelta. Chi non disprezzerà il vostro cucire una camicetta, intrecciare un pajo di calzini, fare una gonnella, chi preferirà vedervi occupate in questi lavori che nel ricamare drappi e velluti a compassi d'oro e trapuntare berrette greche e pianelle da regalarsi (per artificio di civetteria) a qualche vostro vagheggiatore: quello, non dubitate, sarà più degno che ogni altro del vostro affetto perchè avrà il cuor migliore.

II.

IL RITIRO DELLE FIGLIUOLE DE' MILITARI.

Il dare la vita nelle battaglie combattendo per la patria è virtù naturale all'uomo, e la vediamo praticata in ogni tempo, da tutte le nazioni, in qualunque forma di governo, sotto l'impero di qualsivoglia religione. Ma sono certe condizioni sociali dell'uomo, le quali possono diminuire e spegnere in lui questa virtù naturale. Non è maraviglia che un semplice soldato povero e scapolo affronti senza paura la morte, amando meglio finire onorato che prolungare una vita stentata, dura, senza conforto di affetti; è da lodarsi un giovane aiutante della persona, ricco e nubile, il quale a tutte le dolcezze che si potrebbe godere tranquillo, preferisce un morire cagione di perpetua rinomanza gloriosa; è degno di essere ammirato grandemente per la eroica virtù quel guerriero ammogliato e padre di figliuoli giovanissimi che pone a rischio la vita per difendere la patria. Oh! con qual animo potrà com-

battere imperterrito quel soldato, cui nel momento di scagliarsi fra i nemici verrà alla mente l'immagine della vedova e degli orfani? Se poi la sua famiglia fosse di figliuole, come non sarebbe indotto a salvare la persona schifando i pericoli, e quanto non verrebbe scorato dal pensiero di queste infelici, o povere per conservare onestà, o agiate a prezzo d'infamia?

Queste considerazioni (com'è credibile) mossero nel 1774 i Confratelli del SS.^o Sudario di Torino a prendere a pigione alcune camere per ricettare le più bisognose orfane di soldati piemontesi, mantenerle del proprio e affidarle a vigilante maestra. Sia benedetta la memoria di loro, e particolarmente del confratello Giuseppe Contino, più zelante d'ogni altro nell'opera bella. Quanti guerrieri saranno spirati sul campo di battaglia benediciendo a loro! A quanti il morire sarà venuto men duro per la certezza del ricovero offerto da que' pietosi alle figliuole superstiti! Il privato Ospizio fu tosto favorito dalla principessa di Carignano Cristina Enrichetta di Assia, e presto divenne pubblico, poichè nel 1778 Vittorio Amedeo III. re di Sardegna lo dotò di casa e di rendite, ne fermò per lettere patenti gli ordini e 'l governo. All'opera di Vittorio Amedeo (la più lodevole in un principe, ristorare i danni sofferti da' popoli per servire e mantenere fedeltà a lui), partecipò la regina sua

consorte lasciando all'ospizio annua perpetua provvisione. Si ricettano in questa casa non solamente le povere figliuole di soldati morti al servizio di Sardegna, ma quelle ancora ch'hanno i padri vivi nella milizia sarda e per miseria impotenti a mantenerle. Accettate nell'ospizio, non sono più costrette a uscirne; si bene possono lasciarlo quand'esse o i congiunti loro così vogliano, o quando, con l'ajuto della dote concessa da un'altra casa detta di SAN PAOLO, trovino marito. Vestono abito uniforme, si occupano in lavori da vendersi a profitto dell'ospizio; imparano le cose necessarie a sapersi per divenire eccellenti cameriere e molte si acconciano con questa condizione nelle case private. Sono direttori dell'ospizio, oltre il grande Limosiniere e l'Presidente della camera de' conti, alcune persone chiare per onestà e cuor pietoso, scelte nelle due prime classi de' cittadini torinesi.

III.

CONVITTO DELLE VEDOVE NOBILI
O DI CIVILE CONDIZIONE.

Appare che le leggi si dettarono sempre dal sesso maschile senza intervento del femminile; e bruttissima reliquia di tempi barbari (conservata pur troppo a di nostri presso alcun popolo europeo) è privare le donne della paterna eredità mediante una meschinissima dote ridicolmente picciola in confronto delle ricchezze strabocchevoli concesse ai maschi e sovente al solo primogenito. Quante volte la sorella di un uomo godentesi centomila franchi l'anno è costretta a contentarsi di somma appena uguagliante la terza parte dell'annua rendita fraterna! Privata de' parenti, suoi naturali protettori, freddamente amata, se non odiata dal fratello, bistrattata dalla orgogliosa moglie di lui, non potendo comportare la vita nella casa paternale, nè col tenue suo patrimonio tenere di per sè decoroso stato secondo sua condizione, questa donzella sposasi ad uomo

ch'essa nè ama nè stima, e nell'unirsigli non ha la mira ad altro che al divenire partecipe delle ricchezze e dell'onorevole stato di lui. Quale concordia conjugale, quali costumi sono a sperarsi da sì fatti matrimoni! Se poi il marito, non pensando come coll'oro egli siasi compra una vittima, non acquistata una moglie, trascura di ricompensarla del sacrificio ordinando per estrema volontà che dopo la morte di sè essa continui a godere di quell'oro, oh! misera lei! Assuefatta in tanti anni a ogni sorta di fasto e di morbidezze, in età senile, quando più le sarebbe necessario il danaio, essa ritorna alla primiera povertà, riducendosi ogni suo avere alla dote, aumentata, per beneficio di alcune legislazioni, al più al più della metà. Infelcissima condizione, in che vediamo cadere non poche vedove ne' paesi ove non si è provveduto a questo genere d'infortunio: non già in Piemonte dove all'altezza reale di Maria Felicita, sorella del re Vittorio Amedeo III, venne il pensiero generoso di fondare un convitto di vedove nobili o di civil condizione. Solamente alle vedove delle due prime classi della società fu da quella principessa aperto un rifugio, perchè queste non possono, come quelle di basso nascimento, guadagnarsi il vitto lavorando, nè tollerare l'onta di mendicarlo.

Su la vaghissima collina torinese, ornamento particolare e dolce conforto alla sottoposta città, fra

le frequentissime ville onde sono screziati i suoi verdi fianchi, una si vede facile a distinguersi dalle altre per vastità, per eleganza di buona architettura, per bianchezza di pareti. Quella, circondata da ombrosi boschetti e da ampio giardino, è la casa delle vedove. Là vivono unite, non legate da alcun voto monastico, non proibite di uscire a dipporto, libere di rimaritarsi. Un direttore e una direttrice (indipendenti l'uno dall'altro) regolano il convitto, il primo per l'economia, la seconda per l'interiore governo, e per la scelta delle vedove postulanti e donne serventi.

IV.

CASA DELLE DONZELLE CHIAMATE *ROSINE*.

Orba de' parenti, di bassa e povera condizione, vivente del lavoro delle proprie mani era nel secolo decimottavo in Mondovì, città del Piemonte, una giovanetta d'aspetto bellissimo e di costumi onesti; Rosa Govona. Aveva spaziosa la fronte (per lo più indizio di ampia mente), neri i capelli, bene arcate le ciglia, bello il profilo, secondo il tipo greco, per retta linea e giusta proporzione del naso, non piccolissima la bocca, ma graziosa e composta a modesta ilarità, grandi gli occhi, bruni, esprimenti insieme (rara unione) energia e dolcezza, snello e ben fazionato il corpo. Racchiusa in esso anima bellissima: una di quelle anime sublimi poste dal Signore in persona di umile nazione a dimostrare che la nobiltà è nelle virtù, e quasi a compenso di tanti spiriti bassi e malvagi chiusi in petti di alto legnaggio.

Questa giovane, gelosa di serbarsi onorata, cacciò da sè i potenti che ne volevano comprare la virtù coll'oro, o per finto amore ingannarne la innocenza; e co' lavori della spola e dell'ago, ne' quali era abilissima, si procacciò per alcun tempo quanto bastasse a moderata vita. Un giorno venne a lei una povera orfana chiedendole aiuto; Rosa l'accolse quasi le fosse figliuola, E TU VIVRAI NELLA MIA CASA, le disse amorevolmente, DORMIRAI NEL MIO LETTO, BERRAI NELLA MIA TAZZA E MANGERAI DEL LAVORO DELLE TUE MANI.

Le due giovani diedero sì bell'esempio di concordia, di operosità e di virtù che in pochi anni, trassero in casa loro sino a sessanta figliuole, che obbedienti a Rosa lavoravano insieme a comun beneficio. La città di Mondovì fu pronta a proteggere le virtuose vergini concedendo loro ampia casa e ordinandovi un lanificio.

Nell'anno trentesimonono di vita Rosa venne a Torino, ove il re Carlo Emmanuele III e tutta la reale famiglia, chiamatala in corte, l'accolsero graziosamente e poi le assegnarono in questa città una casa capace di molte giovani e delle macchine pel lanificio; e la nominarono direttrice di questo nuovo rifugio.

Oltre a questa casa e a quella di Mondovì, Rosa ne stabilì altre in Fossano, Savigliano, Saluzzo,

Chieri, San Damiano d'Asti, e mercè l'ajuto del governo e di pietose persone, le provide tutte degli arredi necessari agli usi domestici e alla manifattura di panni e drappi. Dirò soltanto di quella di Torino, principale di tutte, dove passò la rimanente vita. Attigua per tre parti alla città e per la quarta ai giardini pubblici, a' nostri di ampliata e ridotta in parte a forma di tempio greco dalla munificenza di Maria Teresa regnante regina di Sardegna, è la casa delle ROSINE, dette così dal nome della fondatrice. Vi sono ammesse le figliuole povere, abbandonate da' parenti, d'età tra il decimoterzo anno e 'l ventesimo. Se dopo un'annata si addattano al vitto e alla fatica e se in loro non comparisce malattia non conosciuta quando furono ricevute, vi stanno, così volendo, tutta la vita. Non è limitato il numero delle ricoverande, proporzionato allo smercio de' lavorii, cioè de' panni, drappi, nastri, tele di lino, di cotone, ricami d'ogni genere, e altre cose che si fabbricano dalle Rosine. La milizia piemontese compera una certa parte di panno da queste vergini, le quali ne fanno pure alcune volte le assise così che da mani purissime sono vestiti i forti guerrieri. Il governo della casa è affidato a una direttrice primaria scelta per lo più fra le maestre, a un direttore ecclesiastico, e ad un negoziante ingegnoso e di provata fede. L'o-

spizio non ha rendite, ma sussiste pel lavoro delle
ricettate; e saggiamente adoperò chi scelse nelle
parole medesime di Rosa Govona l'iscrizione più
acconcia alla porta di esso, facendovi incidere

— MANGERAI DEL LAVORO DELLE TUE MANI. —

V.

ASILI APERTI ALL' INFANZIA.

S'egli è vero che la misura dell'amore sia il bene che l'amante procura all'amato, oh! quanto s'ingannano que' parenti i quali credono dar pruova di affetto a' figliuoli abbandonandogli a' loro capricci, e rimovendoli da ogni cura di seria educazione. Questi parenti non provvidamente amorevoli de' figliuoli e non curanti di correggerne le male inclinazioni sono talvolta puniti dalla stessa prole che, fatta adulta e conoscente, rimprovera loro la soverchia indulgenza. So bene che un ricco signore si scuserà al figliuolo dicendogli, — non ho avuto il tempo di curare la tua educazione perchè tutto mi fu occupato dal governo del patrimonio, che a te lascio doppio di quello ch'ebbi da mio padre —; so che risponderà un altro, — dal badare a te m'impedirono le gravi cure politiche, gli uffizi pubblici a' quali fui dal sovrano e dalla nazione chiamato —; ma non so veramente che cosa potrà rispon-

dere senz'arrossire di vergogna la moglie di questo ricco signore. Dirà forse, ogni suo momento essere stato speso nell'acconciarsi, ornarsi, stare in teatro, in conversazioni, in balli? Le donne ricche, le quali non hanno cure nè di patrimonio privato, nè di cosa pubblica, sì bene hanno molto agio a stare co' figliuoli, e assai danaio per pagare eccellenti precettori a chi gli affidino quando se ne allontanano, sono della mala educazione della prole inescusabili. Non così quelle povere madri, che sustentando colle proprie fatiche sè e la famiglia, debbono uscire di casa all'alba, e starne lontane fino al sole cadente, senza poter confidare a persona del mondo i figliuoli. I quali abbandonati a loro medesimi, crescono ineducati e cadono in ogni sorta di vizio. Intempestiva libertà funestissima a que' poveri fanciulli. E però ben furono provvide e ogni maggior lode si meritano quelle dame francesi che loro aprirono in Parigi le case d'ASILO. A imitare queste usanze parigine più che le foggie di acconciatura e di abiti dovrebbero essere sollecite le nostre Italiane: e tali furono in Torino Giulia Falletti marchesa di Barolo, ed Eufrasia Valperga contessa di Masino, le quali si possono senza adulazione proporre a modello nell'uso delle ricchezze. Imperocchè, ambedue senza prole, spendono parte de' redditi nel mantenere in casa il decoro voluto dalla condizione loro nobilis-

sima, il rimanente a sollievo d'ogni genere d'infortunio e di miseria. Queste benefiche dame aprirono, ciascuna dentro il proprio palazzo in Torino, un asilo all'infanzia ove dalle madri costrette a lavorare tutta la giornata fuori di casa sono ogni mattino condotti i figliuoli, che vi stanno il giorno, vestiti, scaldati, istruiti, governati da **SUORE DELLA PROVVIDENZA** a spese delle dame suddette. Oltre il bene presente di que' ricoverati, quanti vantaggi a loro verranno per lo avvenire; quanto male sarà a loro e ad altri scemato dall'asilo pietoso. Quanti misfatti saranno impediti, quante donne tolte alla prostituzione, quanti uomini al capestro!

VI.

LO SPEDALE DELLA CARITÀ
E 'L CONTE GIUSEPPE ADAMI.

Nel barbaro medio evo si lodava sopra ogni altro quel gentiluomo il quale si mostrasse maggiormente abile a strammazzare e ferire un suo pari nel recinto d'uno steccato, alcuna volta senza la più leggiera nimicizia ma solamente a far prova di forza e destrezza, e intrattenere col sanguinoso spettacolo una città, aleun'altra per vendicare ingiuria, per compiere vendetta, per torre di mezzo un rivale: si lodava quel nobile che aveva arso più case, desolato più paesi, ucciso più gente. Nel nostro secolo incivilito e umano un patrizio non può dalle armi avere commendazione fuorchè adoperandole a difendere la patria minacciata da nemici esterni o da intestine congiure. Cessato il pericolo della patria, per la quale versò il sangue combattendo bravamente, il nobile debbe riporre la spada, appenderla alle pareti domestiche; e se pure è vago di gloria, cercarla

nelle opere di pace. Proteggere le scienze e le arti belle, promuovere la istruzione e l'industria pubblica, farsi modello d'uomo benefico, impiegare l'ingegno, il tempo, i danari nelle opere caritative: adoperare tutto all'opposto dei signori del medio evo; quelli intenti a desolare, ferire, ammazzare, egli a consolare l'umanità afflitta, sanarne le piaghe, scemare i dolori. Per sì fatta via camminò tutta la vita il conte don Giuseppe Adami torinese, cui il padre, medico della real famiglia di Savoia e uomo assai ingegnoso e dotto, aveva trasmesso la nobiltà datagli dal suo re in guiderdone de' molti anni spesi a beneficio della umanità malata. Nobiltà più giusta e più ragionevole (pare a me) che la vegnente dalle azioni guerresche, crudeli, talvolta pazze e inutili. Giuseppe Adami fu di venti anni ammesso nell'amministrazione civica di Torino, creatone decurione. Rottasi guerra fra Sardegna e Francia repubblicana, impugnò alacrementemente il ferro e, nominato uffiziale nella milizia urbana, si chiari valoroso esponendo parecchie volte la persona in difesa della patria: a Fiorella, general francese, minacciante diede risposta simile a quella d'altro fortissimo Italiano, Piero Capponi, al monarca francese Carlo ottavo. Quando vide il Piemonte divenuto patrimonio de' Galli per cessione del suo sovrano il quale partendone comandava agli antichi sudditi obbedissero al novello padrone, quando vide il con-

quistatore usare moderatamente la vittoria e concedere ai Piemontesi il beneficio della pace, il conte Adami si persuase essere stolta cosa il maneggiare più oltre le armi, depose la spada, volse tutto l'animo alle opere caritative. Il governo francese, quantunque lo conoscesse affezionatissimo ai principi savojardi e agli antichi ordini monarchici, tuttavia tanto apprezzava la onestà e la filantropia di lui che gli affidò uffizi municipali, e nominollo socio della Commissione amministrativa la quale governava tutti gli ospizi e spedali del Piemonte. Fra i quali L'OSPEDALE DELLA CARITÀ in Torino. In via del Po, magnificamente ampia e lunga, abbellita di portici d'ambe le parti, si vede un vasto palazzo ornate le pareti esteriori di stemmi gentilizi, quest'è l'Ospedale della Carità ove non pure si ricettano e curano malati, ma si albergano eziandio ragazzi poveri d'ambo i sessi, nati legittimamente in Torino e nel suo territorio di parenti miseri. Si fondò lo spedale, regnante Carlo Emmanuele II, e lo arricchirono parecchie famiglie, delle quali ricordano la pietà e la munificenza quegli stemmi; monumenti giusti di filantropia e generosità, non indizi di vano orgoglio. Fu puerile follia il distruggere i segni dell'araldica nel finire del secolo decimottavo; sacrilegio sarebbe il toglierli dallo spedale della carità in Torino. Questa pia casa, oggetto delle cure particolari del conte Adami, fu pure il luogo

delle maggiori sue glorie. Essendo per le miserie de' tempi impossibile il mantenere tutti i poveri albergativi, si determinò farne uscire gran numero e commettergli a loro medesimi; il pietoso cuore dell'Adami fu lacerato dal pensiero di tanta gente ramminga, affamata, ignuda; impetrò e ottenne che, ricettati nel medesimo spedale, si lasciasse a lui la cura di mantenergli. Azione tanto più eroica in quanto ch'egli non aveva rendite sufficienti alla spesa che si addossava, ma, com'era solito dire ingenuamente egli stesso, eccettuato il poco suo avere ch'era disposto a logorare tutto nell'opera pietosa, doveva aspettare il rimanente dalla Provvidenza e dalla generosità d'altri benefattori. Tolti così alla miseria quei poveri giovani, il conte Adami pensò torli pure all'ozio, e far sì che dal lavoro delle proprie mani ricavassero parte del vitto, disponendogli ad ogni sorta d'industria. Peregrinò a proprie spese per Francia e Italia affine di vedervi le manifatture, portò al suo diletto spedale molte macchine, che giudicò necessarie ai lavori intrapresi: vi fondò una scuola di musica. Tanta fu la sua carità che i ricettati infermi e di gracile complessione mandò ad abitare due ville che aveva in luoghi salubri e ameni, e una di esse donò per legato allo spedale. Quando erano piene di questi, che possiamo dire suoi figliuoli, egli, amoroso padre, li visitava di quando in quando, li rac-

consolava con dolci parole: a nulla perdonava affine di risanarli. A parecchi altri istituti pii di Torino dava le sue cure con rara e quasi incredibile operosità.

In tre classi possono essere divisi, a parer mio, gli uomini benefici; quelli i quali a sollievo dell'umanità vogliono spendere solamente il danaio, non il tempo (che amano ritenere tutto pe' loro piaceri); quelli che si adattano pure ad impiegare le giornate nel governo delle case di carità ma non hanno poi tanto coraggio che espongano la vita per scampare l'altrui; e sono misericordiosi di qua dal confine del pericolo personale; quelli finalmente i quali danaio, tempo e persona danno a soccorrere altrui. Fra questi ultimi fu il conte Adami, il quale negli anni 1789, 1800, 1814, 1817, in che il Piemonte fu travagliato da quel terribile e contagioso morbo ch'è il tifo petecchiale, servi personalmente gli ammalati ne' lazzeretti, e nel 1835 andò a chiudersi in Genova, dove infuriava il coléra per potervi studiare l'indole della malattia e più ancora i mezzi preservativi da eseguirsi e le leggi sanitarie da osservarsi quando Torino fosse (com'era credibile) anch'essa afflitta dal tremendo morbo indiano. Il quale venutovi, sebbene assai benigno, il conte Adami fu tra i più zelanti nella commissione sanitaria, e propose che si mantenessero a sue spese gli orfani di coloro che ne mor-

rebbono. Offertagli dal re di Sardegna una carica più importante che quelle tenute successivamente di primo ufficiale del controllo generale e delle finanze e di consigliere di stato, rispose accetterebbe pur che potesse continuare nelle sue cure ai poveri « dovendo a questi (diceva) le sue fatiche prima che ad altri ». La casa di lui era sempre piena di indigenti, de' particolari negozi de' quali egli si occupava; e si adoperava a collocarne le persone in case come servidori, in officine come garzoni. Tutta la sua vita fu continuo esercizio di filantropia non interrotto pure nei patimenti dai quali venne afflitto i mesi ultimi che stette con noi. Il donare ai bisognosi fu in lui tanto più commendabile che, non ricco, si privava più tosto del necessario che del superfluo. Visse, celibe, non altri figliuoli volendo che gli orfani e i mendici.

Nella sera del 23 di ottobre dell'anno 1836, passeggiando per Torino, mi abbattei ad un convoglio funebre; seguivano il feretro tutti gli ospedalieri e tutte le ospedaliere della carità, e numero infinito di povera gente; ogni volto mostrava gran dolore, molti erano rigati di lagrime; le faccie non composte a mestizia affettata o a fredda indifferenza, non forti e libere le voci a cantare una pagata nenia come nelle sepolture de' ricchi non caritativi; le bocche singhiozzanti proferivano stentatamente le sagre preci: era il camminare con

pena come di persone angosciate molto. Domandai chi fosse il defunto: — il protettore (mi fu risposto), il padre, l'angelo nostro il conte Adami —.

**DELLA IMITAZIONE
RISPETTO ALLO STILE
DIALOGO
DI
FRANCESCO AMBROSOLI.**

DIALOGO.

..... Nessuno dubita (disse) che lo stile non sia un' arte: ma di quest' arte chi dettò mai precetti veramente degni di essere ricordati, e tali che lo studioso se ne possa promettere molto vantaggio? Perocchè quando trattano delle così dette Figure, e ci vengono dichiarando l' ipotiposi, la prosopopea, l' amplificazione, la reticenza e simili, non fanno altro che nominare più o meno sapientemente le varie forme sotto le quali secondo le circostanze si manifestano i nostri pensieri. Ma il giovane che avrà imparati a memoria i nomi e le definizioni di quelle figure, e gli esempi e i precetti coi quali presumono d' insegnare a ben usarne, credi tu che sia andato molto innanzi nella vera arte dello stile? o che possa dirsi ammaestrato di scrivere perfettamente?

— A giudicarne (risposi) dalla mia esperienza, no certo; chè quantunque nella prima giovinezza spen-

dessi alcuni anni in siffatti studi, non per questo potei nè accostarmi all'eccellenza dei grandi scrittori, nè conoscere fondatamente in che sia riposta la vera arte dello scrivere. Ma stimo che questo sia proceduto o dall'ingegno infelice, o da non so qual ripugnanza a que' nomi, che facendomi disamar la dottrina me ne distolsero quando forse era il tempo da cogliere qualche frutto: e così per difetto di perseveranza andarono perduti quegli anni, e molte fatiche.

— E dopo d'allora?.....

— Dopo d'allora, poichè quanto leggevo nei lodati scrittori fortificava sempre più in me l'opinione che lo stile sia un'arte difficilissima, disperai di potere impararla, già troppo maturo, senza maestri e distratto da tante occupazioni.

— Nè te ne desti più alcun pensiero?

— Alla speranza sopravvisse, come accade frequentemente, l'amore; e mi disposi di fare rispetto a quest'arte ciò che facciamo quasi tutti rispetto alla musica e alla pittura, delle quali pochissimi sono pratici e conoscitori veri, pur tutti o quasi tutti ne pigliamo diletto. Consacrai quindi il tempo che avevo libero dalle faccende a leggere i migliori di ogni età e di ogni lingua a me nota, contentandomi di ammirare negli altri quella eccellenza alla quale io o per naturale inettezza o per avere smarrita la strada non avevo saputo innalzarmi.

— E ammirasti, leggendo, le ipotiposi, le prosopopee, le reticenze e quelle altre figure che i tuoi maestri sforzavansi d'insegnarti?

— Di questi nomi, ve l'ho già confessato, pochi ne appresi: e quei pochi in brevissimo tempo o mi si dileguarono dalla memoria, o vi rimasero senza alcuno significato; sicchè dalle scuole, d'onde udii già che molti escono artisti, io non ne portai nemmeno questo meschino vantaggio di avere imparato a distinguere coi proprii loro nomi le bellezze dell'arte. Nondimeno o fosse l'età più matura, o l'amore grandissimo, o qualche non avvertita reminiscenza di quanto studiai nella fanciullezza, non solo mi piacquero sempre assaissimo quegli scrittori che il comune consenso loda come perfetti; ma benchè non sapessi imporre i debiti nomi alle cose, ed abbia trascurato di apprendere ciò che dovrebbe (siccome credo) sapere chi vuol rinnovare nei proprii scritti le bellezze dei sommi, queste bellezze peraltro io le ho sentite assai più profondamente da me nelle mie solitarie letture, che nelle scuole con tutto quel sussidio di nomi e d'illustrazioni che me ne davano i maestri. Ma il gustar le bellezze di un'arte è cosa molto diversa dall'imparare ciò ch'è necessario a produrle: di questo lasciai la speranza già da gran tempo.

— E non credesti possibile di giungere a scoprire da te medesimo que' riposti artifizii che i tuoi mac-

stri promettevano d'insegnarti? perchè certamente non presumevano di creare artifizii nuovi, ma soltanto di mostrarti quelli che avessero fondamento e riscontro nelle opere che tu medesimo hai lette dipoi e ammirate.

— Qualche volta, per dirvi il vero, nella pienezza di quel diletto che mi veniva da certi luoghi più insigni dei più insigni scrittori, mi parve di essere in procinto d'indovinarne il segreto; ma fu un' illusione. Quanto più la mia anima era inebbrata dalla dolcezza, o vinta dalla potenza di quelle parole, o insomma variamente maravigliata e commossa, tanto meno mi conoscevo capace di quella riflessione e di quella specie di notomia che avevo già veduta adoperarsi per ricavare dalle produzioni dei grandi scrittori i precetti e le regole dell'arte.

— E desiderasti allora i tuoi vecchj maestri, che ajutandoti in quello a che tu non bastavi, ti aprissero il segreto, e t' insegnassero a farti creatore di somiglianti maraviglie?

— Confesso che non ebbi mai questo desiderio: nè mai ho potuto liberarmi dall' illusione (chè tale poi la conobbi) di credere che quell' ammirazione fervente ma vaga mi avvicinasse al scoprimento dell'arte più che i precetti e le definizioni delle scuole. Parevami di sentire che que' maestri non conoscessero la giusta via, quando volevano ch'entrasse tutto per l'intelletto ciò che doveva in gran parte

entrare pel cuore. E, per dirvi poi ogni cosa, credetti più volte che s'io avessi potuto (e il tentai) prolungare per qualche tempo quello stato di fervore e di ammirazione a cui mi esaltavano le bellezze dei sommi scrittori, sarei giunto finalmente a scoprir gli artifizii con cui essi le hanno create.

— E che t'impediva di prolungarlo?

— Credo, la mia poca attitudine a quegli studi, e l'insufficienza dell'ingegno a sostener lungamente quella tensione e quello sforzo. E di qui anche, se non m'inganno, è avvenuto che, provatomi spesse volte di scrivere mentre l'animo era caldo e quasi infocato da quelle bellezze, ne riuscirono cose incredibilmente disformi da ciò che avrei voluto produrre. Laonde, poichè m'avvidi che non m'era dato nè apprendere, nè indovinare, nè rapire quest'arte dei grandi ingegni, deposi ogni speranza di conseguirla.

— E ti rimanesti perciò dallo scrivere?

— Questo non fu possibile, in parte per le cagioni che già vi son note, in parte per una certa abitudine....

— O ti persuadesti che questa nostra età vuole uno scriver senz'arte?...

— Feci come chi si avvede di essersi messo per una strada sì lunga, che il giorno gli verrà meno al viaggio; ma sia già andato tant'oltre che, o proseguendo o tornandosi addietro, la vergogna ed il

danno sarebbero pari. Nè portai della mia età quel giudizio che voi, forse scherzando, mi attribuite: bensì per alcuni esempj mi parve di poterla credere, non dirò nauseata o incapace dello scrivere bello e perfetto, ma tollerante quant'altra mai del contrario; e ne presi coraggio.

— Di scrivere senza curarti di scriver bene?

— Dite piuttosto, di proseguire alla meglio un viaggio dal quale oramai non potevo o non sapevo levarmi. Non v'è occorso mai di vedere qualcuno che dopo essersi affaticato gran tratto di via stimolando un magro ronzino senza poterlo fare uscire del suo passo, all'ultimo si risolve di gittargli in collo la briglia, contentandosi di arrivare non dove egli vorrebbe, ma dove quello potrà recarlo? Or bene, fate ragione che questo appunto sia avvenuto a me del mio ingegno; del quale non volli essere per tutta la vita inutile tormentatore sforzandolo a quello a che da natura non fosse atto... Ma il nostro discorso da materia amplissima e nobilissima è caduto in troppo angusta e troppo misera cosa; e mentre io volevo sentire da voi ciò che lo studio e la pratica vi avranno insegnato intorno alla perfetta eloquenza, voi con bell'artificio usciste di sotto all'incarico ch'io tentai d'addossarvi; anzi quasi per castigarmi di avere avuto siffatta intenzione, mi conduceste a parlar pure di me e de' miei studi infelici. Ed ora forse, dopo quanto vi ho detto,

sarete più che mai allenato dal conferir meco i segreti dell' arte, persuadendovi che mi sarebbe impossibile trarne alcun frutto. Ma, come già dissi, l'amore sopravvive alla speranza; e però questi medesimi studi nei quali feci così misera prova, mi sono tuttora carissimi, e sempre che posso ne parlo assai volentieri: nè tanto mi è doloroso il pensiero dell' infelice riuscita, che non gli prevalga tuttora il desiderio, comunque infruttuoso, di conoscere almeno quel punto dov' io smarii la via che tengono i più felici.

— Credi tu che siano molti questi, come tu li chiami, felici, che nell' arte dello scrivere si levarono all' eccellenza?

— Ho sentito dir sempre, e così mi pare che debba essere il vero, che gli eccellenti in ogni età furono pochi.

— Forse perchè quella eccellenza, come cosa difficile e quasi disperata da conseguire, fu sempre cercata da pochi?

— Abbiamo per lo contrario testimonianze certissime ch' essa fu in ogni tempo ed in ogni luogo un desiderio intenso de' più nobili spiriti: e come l'uomo facilmente s' illude circa le cose fortemente desiderate, così troviamo ad ogni età non uno o due ma parecchj, essersi persuasi di averla conseguita, e di doverne anche lasciare esempio in certi libri che il mondo ora non legge, o li legge per tutt' altra cagione che per lo stile.

— Notabile privilegio è dunque il tuo!

— Quale?

— Di avere a comune coi più nobili spiriti il desiderio dell'eccellenza, e non essere partecipe di quella loro illusione; per la quale mi penso che consumassero la vita in lunghi studi e in continue fatiche, e finalmente si guadagnarono, come par che tu dica, le beffe della posterità.

— Voi pigliate la cosa da giuoco, e v'allontanate sempre dal punto a cui io vorrei pur condurvi, di aprirmi quel che sapete dell'arte.

— E d'onde sai tu ch'io lo sappia?

— Lo argomento dai vostri scritti, nei quali metteste così gran cura affinchè rendessero immagine dei più perfetti, e.....

— E probabilmente m'illudo, come accadde ai più nobili spiriti, e lascerò....

— Non vogliate, per carità, strascinare le mie parole a conchiusione così contraria al mio intendimento e così lontana dal vero! perocchè a giudizio de' meglio intendenti pochissimi al pari di voi somigliarono mai nelle loro scritture ai massimi antichi.

— Sicchè, al parer tuo e de' meglio intendenti, l'arte dello scrittore dovrebbe consistere nel farsi somigliante agli antichi.

— In ciò non v'ha dubbio: si vuol avere quell'andamento, quel colorito, quel suono ch'ebbero i grandi maestri.

— Ed io credetti per lo contrario che nelle perfette scritture dovesse trovarsi improntata l'età loro propria, e non i secoli andati. Stimo che Erodoto, Tuciddide, Senofonte e Demostene rislettano nei loro scritti il tempo in cui vissero, e non già un tempo più antico: e vedo che Virgilio nel suo stile è splendido e grande come il popolo dominatore del mondo; sicchè quando non si avesse notizia de' tempi ne' quali vissero egli ed Omero, già potrebbe arguirsi dalla differenza del loro stile quanta fosse la diversità de' secoli in cui fiorirono. Nè trovo esempio tra i Greci della ricchezza di Livio; e benchè le opere di Cesare e di Senofonte abbiano tanta somiglianza, che la maggiore non potrebbe forse trovarsi, nondimeno mi riesce evidente che Cesare non pensò a fare i suoi *Commentarii* somiglianti alle *Storie* od all'*Anabasi* di Senofonte; ma tali e non altrimenti li fece, perchè ritrasse con fedeltà sincera e naturale sè stesso, i suoi fatti, le genti colle quali ebbe a combattere, e la disciplina e il valore della milizia che aveva sotto di sè.

— Voi rovesciate dai fondamenti le mie idee intorno allo stile, parendomi che riproviaste affatto l'imitazione degli antichi.

— Non affatto; ma sì quella imitazione per la quale gli scrittori di un secolo vorrebbero falsificare in sè o nell'opere loro quelli di un'età molto diversa. Benchè sarebbe forse il meglio sbandire dai libri questa parola IMITAZIONE.

— E nondimeno Orazio al Pisoni, romani, della sua età, raccomandava di avere fra le mani di e notte i greci esemplari; e non certamente quelli de' suoi tempi, ma Omero e Pindaro e gli altri già molto antichi.

— Verissimo.

— E tanto Orazio quanto Virgilio imitarono i Greci per modo che gli eruditi li trovano sempre sull'orme di quelli.

— E per questo li lodano?

— No veramente; ma per lo stile, nel quale furono sommi, e pieni di loro proprie bellezze.

— Ora non vedi che di qui si dovrebbe derivare una dottrina molto contraria alla tua o de' tuoi maestri? quando voi dite che bisogna imitare gli antichi, e poi dell'imitazione non date lode ma biasimo.

— Voi mi avvolgete per un laberinto nel quale ben veggo che sto in gran pericolo di smarrire ogni via; ma non so perchè vi piaccia di essere, quasi vorrei dire, crudele con me, anzichè contentarmi di quello che vi costerebbe pur così poco. A voi non è punto glorioso adoperare contro di me gli artifici dei retori o dei sofisti, e mostrar di dire senza dir nulla, o strascinarvi in sentenze che facciano guerra fra loro: è una vittoria assai facile, e non degna perciò che voi ne abbiate vaghezza, massimamente per aggiungere strazio al dolore della

infelice mia riuscita in questi studi ai quali ebbi ed ho tuttavia sì grande amore.

— Tu rechi le mie parole a cagione infinitamente diversa da quella onde muovono. Se io ti riesco sofista, la colpa è pur tua, o piuttosto della materia che tu m'hai voluto metter fra mano: del resto nè io ti giudico tanto infelicamente riuscito quanto mi vai ripetendo, nè l'animo mio sarebbe di negarti o consiglio od ajuto qualora la cosa li comportasse ed io fossi da tanto: ma portai sempre opinione che per essere lo stile la forma del pensiero, pochissimo si possa dirne senza trascendere i confini delle grammatiche e delle rettoriche, o senza perdere il tempo in vane parole.

— Non diceste voi pure che lo stile è un'arte?

— Sì certo; l'arte di esprimere i concetti e i pensieri nel modo più efficace e più dilettevole. Ma che è l'espressione, se non la forma? la quale non dipende dall'arbitrio dell'artista, bensì dalla propria natura della materia e dal fine al quale si adopera. Le parole poi per sè medesime e disgiunte dall'idea significata non sono altro che suoni; perciò stimo che l'arte dello stile non consista in quelle figure che t'insegnavano i tuoi maestri, ma debba dedurre molto più da alto i suoi precetti: se già non fosse per ciò che spetta all'armonia; la quale è una parte non dispregevole al certo, ma non di tanta importanza, quanta alcuni gliene vorrebbero attribuire.

Non credo poi che all'arte nuocesse mai tanto la negligenza, quanto la soverchia e male impiegata diligenza d'alcuni impronti coltivatori. Un'età non curante del bello e del perfetto può a poëo a poco diventarne incapace, e volger povera e vòta di produzioni lodevoli e degne; ma un'età malamente studiosa, e disviata a cercar la bellezza e la perfezione dov' elle non sono, od ostinata di suscitare d'onde non possono aver nascimento, sostituisce al bello il deforme, perverte coll'abitudine il gusto di un' intiera generazione, e lascia co' suoi delirii ai nipoti un pericoloso retaggio di mostruosi esemplari, che un giorno poi saranno occasione di nuovi delirii, e seme di nuovi mostri.

— Di tutto questo mi pare che la storia d'ogni arte ci somministri moltissime prove, e però facilmente nie ne rendo capace; ma non così di leggeri comprendo a qual fine vogliate riuscire con queste parole che mi pajono alquanto discordi dall'altre: se pure non è questo un nuovo artificio con cui cercate sfuggirmi di mano; come quel Proteo della favola che per non aprire altrui i tesori della sua sapienza divina trasmutavasi prodigiosamente in tutte le forme.

— No, mio caro, a me non potrebbe mai esser grave il farti partecipe di ciò che lo studio e l'esperienza mi avessero insegnato; ma tale è la materia da te proposta, che a tentare di strin-

gerla ti lascia vòte le mani, e fa manifesta la sua vanità.

— Voi mi conducete sempre al medesimo punto, e mi obbligate a ricordarvi un'altra volta come poc'anzi diceste che lo stile è un' arte.

— Si certo; e sono per dirlo ancora, e per ripeterlo sempre.

— Or come può essere un' arte, della quale poi non sappia discorrere e dichiarare i precetti nemmeno chi la professa così

— I precetti dello scrivere perfettamente sono per necessità, almeno in gran parte, que' medesimi che insegnano a perfettamente pensare, ed a disporre i proprii pensieri nel modo più adatto al conseguimento del fine che noi ci proponiamo. Ma tu forse vai con que' molti i quali considerano lo stile o la forma divisamente dal concetto o dal pensiero; e vorresti conoscere quanta parte di eccellenza sia riposta nelle sole parole, e per qual modo uno scrittore la possa conseguire.

— Io veramente, nè credo che ci sia forma senza materia, fuorchè in alcuni cervelli prodigiosamente astrattivi, nè so immaginare o scritture senza soggetto o stile senza pensieri. E sono anche d'accordo con voi che l'ottimo scrivere debba impararsi in gran parte a tutt'altre scuole che a quelle dove si fa, o piuttosto si faceva professione d'insegnarlo: ma giudico ciò non

pertanto che senza entrare nella schiera dei retori o dei sofisti sia lecito separare nello stile quella parte che fondasi nei pensieri giusti e bene ordinati da quella che consiste nelle parole, nelle frasi, nella loro collocazione e armonia. Non vediamo noi spesso volte fra due contendenti colui che ha il torto accostarsi allo scrivere perfetto assai più del suo avversario? e certo nessuno dirà che pensi perfettamente intorno ad un dato soggetto chi ne abbia un'idea falsa o lo giudichi a contrario del vero.

— Mi piace questa specie di sdegno con cui sorgi a rimuover da te fin anche il sospetto di esser creduto sofista; nè io ebbi mai del tuo ingegno o de' tuoi studi così bassa opinione. Tu intanto ammettendo che una gran parte dell' ottimo scrivere sta nell' ottimo pensare, già ammetti che l' arte della quale vuoi pure ch' io parli è molto meno ampia di quello che si crede da molti. Ma benchè spesso, come tu dici, sia perfetto di stile chi è debole e difettoso di raziocinio, tuttavia, se vogliamo considerar bene la cosa, rimane ancor vero che il pregio della sua scrittura dipende dai concetti e dai pensieri assai più che dalle parole. Perocchè quell' orazione che per mancanza di solide ragioni non può convincere l' intelletto, s' ella è lodata da buoni giudici, deve per necessità o muovere il cuore od allettare l' immaginativa: le quali cose ben sai che non si ottengono a semplice suon di parole,

ma richiedono concetti nobili e pensieri pellegrini opportunamente ordinati al fine dello scrittore. Se, per citare un esempio, Marco Tullio non persuase nè al senato nè al popolo che Milone fosse innocente nella morte di Clodio, e nondimeno la sua difesa è ammirata come un perfetto esemplare, io stimo ch'egli sapesse già prima di non poter ottenere ciò che per lui sarebbe stato principalissimo, cioè la persuasione dei giudici che il suo cliente fosse accusato a torto: quindi in luogo d'insistere a voler convincere il loro intelletto, convertì quella grande e prodigiosa potenza del suo ingegno a muoverne il cuore e l'immaginazione; e perchè seppe trovare concetti ed immagini opportunissime a questo fine, perciò il suo discorso meritò di essere ammirato da quanti ebbero sentimento di queste bellezze pel corso di oltre diciotto secoli. Ora se tu porrai mente a coloro che portarono giudizio di quella egregia orazione, vedrai che tutti concorrono ad esaltarne massimamente l'esordio e la perorazione: nè tu crederai certamente che a Cicerone venisse meno la diligenza in quelle altre parti dove o respinge l'accusa data a Milone, o si fa egli medesimo accusatore di Clodio, e dove per conseguente era il nerbo e l'importanza di tutto il discorso. Ma lo stile in queste parti dovette per necessità tenere dalla materia una certa povertà ed un certo

sforzo, che l'arte del più perfetto oratore non valse a coprire del tutto. Laonde mi par da conchiudere che quell'oratore il quale è vinto di raziocinio e tuttavia trionfa di stile, anche di questa parte di lode sia debitore alle immagini ed ai pensieri assai più che alle parole od agli artifizii rettorici. E se ben guardi vedrai che in questi casi lo scrittore tocca quanto più può brevemente quelle parti nelle quali dispèra o di vincere colla forza del raziocinio, o di splendere almeno con immagini vive, evidenti, graziose; e molto invece si allarga là dove può trovare materia che muova il cuore o l'immaginativa. Ma s'egli non conoscendo la debolezza de' suoi argomenti insistesse pure su quelli, non potrebbe avere altra lode come scrittore, fuor quella che viene dalla purità delle voci e dalla correzione grammaticale.

— Secondo questa vostra dottrina pertanto, chiunque abbia pensieri giusti e bene ordinati sarà perfetto scrittore.

— Perfetto no, ma buono certamente, purchè sappia usare vocaboli proprii della lingua in cui scrive e corrispondenti alle sue idee. Questi siffatti però siamo soliti giudicarli e nominarli dal lato dei pensieri piuttostochè dello stile: e li chiamiamo pensatori forti, chiari, diritti, anzichè scrittori eleganti o perfetti; alla qual lode o non vollero aspirare, o non poterono pervenire.

— Direi francamente, che non poterono pervenirvi; prima perchè mi riesce quasi incredibile che l'uomo scriva senza intenzione di scrivere quanto è da lui ottimamente; poi ancora perchè non di rado questi che van dicendo di metter giù i loro pensieri così alla buona e alla meglio, se altri s'arrischia poi di ammonirli d'alcun errore, sono ostinati sempre a difenderlo. Ma intanto raccolgo dalle vostre parole, che al perfetto scrittore, secondo voi, non bastano nè i pensieri giusti e bene ordinati, nè i vocaboli proprii e corrispondenti alle idee; e poichè i pensieri e i vocaboli sono pur gli elementi unici di ogni scrittura, debb' esservi un magisterio nel disporli ed unirli (e se così posso dire) impastarli, d'onde nasca lo stile propriamente detto, con quella differenza grandissima che vi è da scrittore a scrittore.

— Sì certo.

— E non vi pare che in questo fossero grandi gli antichi?

— Grandissimi.

— E perchè dunque vorreste sbandirne l'imitazione?

— Perchè tu mi parli d'imitarne il colorito, il suono, l'andamento; le quali parole o sono vôte di senso, o debbono significare una specie di contraffazione simile a quella usata da certi pittori, che per somigliare agli antichi velarono i loro dipinti

di quella nebbia ch'è opera, anzi ingiuria del tempo. Ma come è certo che Raffaello e Tiziano, se ritornassero al mondo, leverebbero a grande studio dai loro quadri quel velo che i secoli vi sovrapposero; così credo ancor più, che se i grandi scrittori antichi vivessero ai nostri giorni, e fossero vaghi tuttora di quella gloria, cercherebbero di dare a molti dei loro pensieri altro suono ed altro andamento da quello che molti vanno imitando con diligenza tanto infelice.

— Dunque par vero anche a voi, come già ad alcuni altri, che lo stile e l'arte degli antichi non si confanno a questa nostra età

— Anzi stimo che l'arte sia cosa immutabile ne' suoi fondamenti come la natura ch'essa ritrae; e credo che allo stile perfetto non possa accostarsi chi non vuol seguitare i principj di quegli antichi: ma per conoscere que' principj e per seguitare veramente quell'arte bisogna andare oltre la scorza delle loro opere; bisogna osare di essere spesse volte molto diversi da loro nel colorito, nel suono, nell'andamento, per somigliarli in ciò che costituisce la vera loro eccellenza. Al quale effetto io reputo tanto nociva la falsa imitazione, che vorrei cacciarne dalle scuole fin anche il nome. Se tutte le scritture dei sommi per qualsivoglia accidente sparissero dal mondo, purchè restasse un maestro che ne avesse compresa ben l'arte, credo che della sua scuola po-

trebbero uscir facilmente scrittori perfetti; ma i libri degli antichi imitati senza questo intimo comprendimento dell' arte possono forse darci chi sappia mettere insieme qualche periodo grazioso e sonante, non mai chi sia sicuro di scrivere con quella efficacia e con quella eccellenza che fa maravigliosi Demostene e Cicerone, Senofonte e Cesare e gli altri pochi di quella schiera. Ora se tu mi domandi ch' io t' insegni quest' arte, ed io me ne schermisco, ben vedi ch' io non posso arrogarmi di essere quel maestro che l' abbia pienamente compresa; nè per questo hai da credere ch' io t' abbia tenuto finora vanamente in parole, dandoti speranza di quello di che all' ultimo poi dovessi dichiararmi ignorante. Innanzi tutto hai potuto, non dico imparare da me, ma quasi trar fuori da non so quale recesso della propria tua mente cotesto vero, che lo stile viene prima d' ogni altra cosa dalle idee bene corrispondenti al soggetto, e ordinate nel modo più acconcio a significarlo con evidenza e con efficacia. Non può essere mai buono stile dove manchino queste doti; le quali poi sono di tanto momento, che bene spesso troviamo eloquenti alcuni scrittori o rozzi o barbari nelle parole, purchè abbiano pensieri netti e immagini opportune a rappresentarli e trasfonderli vigorosamente. Che se la cosa fosse altrimenti, il numero degli scrittori perfetti non sarebbe sì scarso: nè veggo come potessero parere

eloquenti gli scrittori di lingue morte o straniere, se non a que' pochi, cui uno studio profondo e sommamente felice abbia fatti contemporanei dei trapassati e cittadini di altre città. E ben vedi quanti libri ha l'Italia, massimamente del Cinquecento, scritti con vocaboli tutti nativi ed eletti e collegati altresì con graziosa armonia, e come nondimeno siano pochi gli scrittori perfetti. Le parole e le frasi, nelle quali alcuni par che ripongano tutto lo stile, sicchè il loro studio è pure intorno ad esse, giovano bensì a rendere manifesta ed efficace la nostra eloquenza presso la nazione che usa quelle frasi e quelle parole; in Atene piuttosto che in Roma, in Firenze piuttosto che in Parigi; ma non costituiscono per sè medesime l'eloquenza. Se i vocaboli ne fossero così gran parte come stimano alcuni, pochissima utilità potremmo raccogliere dallo studio degli antichi, i quali a noi sono barbari o forestieri. E però se Orazio, in Roma, ai Pisoni raccomandava di avere di e notte alle mani gli scrittori greci, certamente nol fece pensando che potessero impararne quella perfezione ch'è riposta nelle parole e nelle frasi, bensì quella parte più generale e più alta che sta nei pensieri e nelle immagini. Ma il pensiero non è una medesima cosa col raziocinio, nè le immagini cogli argomenti o colle prove, siccome pare che tu poc' anzi credessi, quando stimavi che io confondessi il pen-

satore diritto col 'perfetto scrittore: e benchè sia desiderabile massimamente quella eloquenza che ha per fondamento la verità e il raziocinio inconcusso, nondimeno rispetto allo stile questo fondamento non è di assoluta necessità. Può avere eloquenza anche quello scrittore che non persuade; anzi l'estremo dell' eloquenza fu mostrato da alcuni pochissimi, i quali benchè non avessero possibilità di convincere, trovarono nondimeno materia ed arte da dilettere e commovere, e non di rado strascinarono nel loro volere coloro che non potevan condurre nella propria sentenza. Che più? Spesse volte i grandi oratori ebbero in sè medesimi il convincimento che fosse contraria al vero l'opinione ch' e' sostenevano (come stimo che accadesse a Marco Tullio difendendo Milone), nè per questo disperarono di poter vincere, e vinsero. Quando pertanto io dico ch'è lo stile è riposto massimamente nei pensieri e nell'ottima loro disposizione ad un dato fine, non intendo parlare nè dei raziocinii nè delle prove con cui si ottengono la dimostrazione del vero e il convincimento degli uditori. Nè i buoni maestri di stile soglion proporre gli antichi affinchè i giovani studino in essi come si ragioni dirittamente, ma come s'illumini e si adorni un concetto e si presenti per modo da produrre quell'effetto a cui lo indirizziamo; nel che veramente furono sommi i Greci e i Latini;

non tutti, nè molti forse, ma alcuni. Del resto benchè i concetti si esprimano con parole e di parole si adornino, nondimeno l'arte dello scrittore è quasi tutta intorno al pensiero e pochissimo alle voci che lo rendono manifesto o comunicabile agli altri. Ora quest'arte della quale già scrissero molti, nè alcuno finora l'ha potuta trattar pienamente; quest'arte che tu confessi di avere smarrita; di cui tanti in ogni età e in ogni paese ebbero un desiderio sì intenso e presumerono di possederla, ma pochissimi la conseguirono; non debbe certamente esser cosa che possa dichiararsi da me, nè forse da verun altro parlando così, come facciamo, per passar tempo, e condotti più ch'altro dal caso a materia di tanta difficoltà. Perocchè la mia risposta alla tua domanda non sarebbe mai piena s'io non ti dimostrassi come avvenga che Lisia si schivo d'ogni ornamento e Livio che se ne mostra sì vago; Tucidide così parco anzi avaro di parole e Cicerone che n'è sì profuso, in tanta e tanto notabile diversità si dicano e siano davvero tutti eccellenti. Anzi dovrei mostrarti come questa eccellenza dei grandi scrittori, al primo aspetto si varia, sia in tutti una medesima cosa, e nasca da una sola radice: al che bisognerebbero ragionamenti lunghi e sottili, e più esempi che non si possono avere in pronto parlando.

— Per ragioni che adduciate non perderò que-

sta buona occasione d' imparare da voi almen parte del molto che certamente sapete. E già parmi di avere compreso che voi innanzi tutto fate dello scrittore una specie di capitano di eserciti, il quale deve saper eleggere buoni soldati, e poi ordinarli per modo che sforzi con essi il nemico a concedergli la vittoria.

— Così è; nè saprei immaginarmi come alcuno potesse dire perfetta quella scrittura che non conseguisse il suo fine. Solo mi resta da aggiungere che non lodo poi ugualmente ogni fine che uno scrittore si voglia proporre.

— Ma i pensieri scelti e bene ordinati a uno scopo non vi pajono poi bastevoli ad ottenere la perfezione; e perciò separaste i pensatori dagli scrittori: ed ai primi, se vi ho bene inteso, assegnaste la dimostrazione del vero, il pesato e diritto raziocinio, le prove convincenti; agli altri stimaste che non sia necessario sempre il convincere purchè in quella vece sappian commovere o dilettere.

— Appunto. Stimo che l' ufficio del pensatore sia quello di trovare, chiarire e diffondere il vero, comunque poi egli scriva; ma in chi si contenta di quella gloria minore che viene dallo scrivere perfettamente considero sopra tutto quanto egli sappia disporre i suoi pensieri verso quel fine a cui tende. Lodo che lo scrittore pensi dirittamente e

si faccia promotore di utili verità, ma credo che l'eccellenza dell' arte da lui professata possa risplendere anche disgiunta da queste doti.

— Anche in quelli che usano l'eloquenza a confondere il vero, e ne adornano il falso o l'errore?

— Anche in costoro; benchè abusino indegnamente e vituperosamente dell' arte: e pur troppo son numerosi gli esempi! Le costoro scritture non sono da proporre alla gioventù, anzi son da celare e nascondere, come Orlando gettò nel pozzo l'archibuso perchè nessuno mai più si valesse di arme così rovinosa; ma non pertanto si vuol confessare che in quanto a sè sono scritture perfette. Se il vero fosse un necessario requisito dell' ottimo stile, chi loderebbe molti dialoghi di Platone?

— Fin qui vi ho pienamente compreso, e siamo d' una medesima opinione. Ma dove ammettete che v' ha un magisterio circa i vocaboli da cui par che dipenda in gran parte l' eccellenza dello stile, e poi volete che la dottrina di questa eccellenza sia tutta intorno ai pensieri e pochissimo curi delle parole; e più ancora quando mi dite che di quel magisterio sono esemplari supremi gli antichi, e poi vorreste sbandirne l' imitazione; allora confesso che nè v' intendo abbastanza, nè posso essere intieramente con voi. Perocchè primamente i traslati e le figure mi par che risguardino non il pensiero ma le parole; poi sebbene sia vero che non pos-

siamo imparare dai Greci nè dai Latini le voci o le frasi, perchè si debbono prendere dalle lingue nelle quali scriviamo, tengo però che il girar del periodo, e le clausole numerose, e l'andamento oratorio, e il colorito insomma o il sapore della perfetta eloquenza non si possano imparare da altri che da loro. Non vi domando pertanto un trattato, come voi (dirò apertamente quello che penso) fingete di credere, ma solo vi prego che vogliate liberarmi da queste dubbiezze.

— A tutto questo mi pare che non occorra una lunga risposta; e posso, valendomi di un solo esempio brevissimo, chiarirti della mia opinione. I traslati non sono semplici parole ma immagini e quasi maschere del concetto, alle quali il perfetto scrittore ricorre quando crede che servano a fargli conseguire o più agevolmente o con maggior sicurezza il suo fine: e però anche eleggendo fra l'espressione semplice e la figurata egli ha l'animo al pensiero anzichè alla parola; e se preferisce il traslato al vocabolo proprio, la metafora all'espressione semplice e piana, il fa perchè stima che il suo concetto ne acquisti o forza o dignità o splendore o insomma un'efficacia che non avrebbe altrimenti. Se ciò non fosse, il suo traslato sarebbe più presto un vizio che un ornamento dell'orazione obbligando il lettore senza alcun premio di utilità o diletto a quella fatica di

levare la maschera inutile ed oziosa dal volto del sottoposto concetto. Ora pigliamo in esempio quel luogo di Cicerone nel dialogo DELLA VECCHIEZZA dov' egli fa dire a Catone: SE UN QUALCHE IDDIO MI DESSE CHE DA QUESTA ETÀ IO RITORNASSI FANCIULLO E NELLE CUNE VAGISSI, FORTEMENTE RICUSEREI; NÈ VORREI, DOPO AVER QUASI TRASCORSO LO SPAZIO, ESSERE DALLA CALCE RICHIAMATO ALLE CARCERI. Credi tu che l' egregio scrittore da quella tanta semplicità con cui cominciò il suo periodo sia ricorso a questa similitudine o metafora della corsa perchè gli piacessero quelle parole, e non piuttosto perchè sperò che il suo pensiero sotto quella veste trovasse più grazia e più effetto presso i lettori?

— Certo per questa seconda cagione; ed è appunto per arricchirei di siffatti ornamenti e imparare ad usarne con maestria che dobbiamo aver sempre fra le mani gli antichi.

— Posto pertanto in chiaro che lo scrittore nell'appigliarsi ai traslati pon mente non già alla parola ma all' efficacia del suo concetto, mi valgo di questo medesimo esempio a dirti quello ch' io penso intorno all' imitazione degli antichi. Se tu dovessi dire = Non vorrei, dopo aver quasi compiuto il corso del vivere, ritornare alla puerizia = useresti questa metafora di Cicerone?

— Sì certo; salvo che non direi DALLA CALCE, ma DALLA META.

— Forse perchè *META* è parola più bella, più nobile, più armoniosa di *CALCE*?

— No; ma perchè pochi sanno che i Romani avevano in uso di segnar colla calce il termine della corsa; insomma, per maggiore chiarezza.

— Il che torna lo stesso come a dire, per accer-
tarti che il tuo concetto venisse più chiaro e più
efficace nell' animo de' leggitori. Ora io non so come
questa ragione medesima non dovesse persuaderti
a rigettare del tutto quella metafora di Cicerone.

— Perchè?

— Perchè stimo che se Cicerone scrivesse oggi
fra noi, in mezzo a queste nostre abitudini e co-
stumanze, probabilmente la rigetterebbe egli stes-
so, non come viziosa ma come inutile. Le metafore
e le similitudini voglion essere quasi lumi per cui
il concetto o si faccia più manifesto o più acuta-
mente diletto o più profondamente si stampi nel-
l' animo altrui; ai quali fini non servono quando
non siano derivate da cose frequenti nella vista
del popolo, sì ch' esso trovi di subito le relazioni
fra il proprio e il traslato, fra l' oggetto del di-
scorso e quell' altro a cui viene paragonato. Ora
ben sai se in questo nostro vivere moderno pos-
sano dirsi frequenti quelle gare che agli antichi
furono tanta parte de' pubblici divertimenti ed anzi
direi della vita.

— E così dunque, poichè la diversità de' lin-

guaggi e la mutazione degli usi ci tolgono d' imparar dagli antichi nè parole nè frasi nè metafore nè similitudini, non vedo come diciate che Orazio con buon consiglio raccomandava ai Pisoni la continua lettura dei Greci, o come voi stesso ripetiate oggi a me che lo studiare nei grandi scrittori di Grecia e di Roma conduca all'acquisto della perfetta eloquenza.

— Quella falsa e pedantesca imitazione alla quale par che t' incresca di vedermi avverso, ben sai che fu condannata anche da Orazio; il quale a sflogorarla proruppe in quella famosa esclamazione : **OH GREGGIA SERVILE DEGL' IMITATORI !** Ma negli antichi dobbiamo cercare non già le spoglie di cui vestirci a guisa del corvo, bensì quella grande felicità ch' essi ebbero o dalla natura o dall' arte di recare in mezzo le cose nette evidenti quali elleno sono in sè stesse, ora esprimendole semplicemente con null' altro che parole proprie e native, ora illuminandole coi traslati, e con quelle che dai maestri furono poi nominate figure del dire. Dobbiamo apprendere da loro d' onde si traggano queste figure che danno vita e ornamento al discorso, ma non copiarle quali essi le usarono; chè se furono buone ed efficaci alla loro età difficilmente potranno esser buone ai dì nostri: oltrecchè per la lunga ripetizione debbono avere perduta gran parte di pregio e di lode. Il frutto delle nostre letture ha

da essere il conoscimento dell' arte che condusse alcuni pochi a diventare eccellenti, o, se tanto possiamo, l' attitudine a farci eccellenti noi pure per quella medesima via: ma leggere per far bottino, e raccogliere qua e là frasi e figure, questa non è imitazione ma scimieria, da cui non può mai venire nè aumento alle lettere nè gloria vera e durabile agli scrittori. L' altra imitazione poi nobile ed utile di cui io ti parlo non può consistere, come ben vedi, nel colorito, nel suono o nel fare, come ancor più vagamente suol dirsi, dei grandi maestri; giacchè se furono grandi perchè ritrassero le cose dei loro tempi in modo acconcio a fare impressione sugli uomini coi quali vissero, ben è naturale che ora, mutate in gran parte e le cose e le generazioni, le nostre scritture debbano frequentemente farsi dissimili dalle antiche. Dal sistema contrario è nato un gran numero di libri che i letterati levano a cielo perchè vi sentono, come sogliono dire, la semplicità greca o la magniloquenza romana, e de' quali la moltitudine frattanto s' infastidisce e li oblia perchè non vi è fiato di quella vita ch' essa vive, perchè i loro autori videro tutto negli esemplari tolti a imitare tranne la cura spesa da chi li scrisse per farsi graziosi ai contemporanei. Del resto è fuor d' ogni dubbio che siccome l' arte ricava i suoi precetti dalla natura ond' è imitatrice, così giova massimamente salire

con buon giudizio a studiare nelle scritture di quegli autori che seguirono la natura, e senza avvedersene di tempo in tempo furono grandi. Voglio citarti in esempio alcune poche parole di un nostro antichissimo italiano; il quale racconta che una volta in Firenze un leone uscito della sua stia prese un fanciulletto e tenealo fra le branche; poi soggiunge che la madre avvisata del caso, COME DISPERATA, CON GRANDE PIANTO; SCAPIGLIATA, CORSE CONTRO IL LEONE E TRASSEGLI IL FANCIULLO DELLE BRANCHE: E IL LEONE NULLO MALE FECE AL FANCIULLO NÈ ALLA DONNA, SE NON CHE GLI GUATÒ E RISTETTESI. Queste parole sono tutte proprie, senza traslati, senza studio di numero o d'armonia, non ordinate ma poste con grande semplicità come le suggeriva la naturale successione delle cose: e tuttavolta mi persuado che alcuni esempi consimili a questo, varrebbero meglio di lunghi discorsi a far conoscere in che sia riposta l'eccellenza dello stile. La quale eccellenza non nasce qui certamente dalle parole, ma dai pensieri ordinati per modo che quasi ci par di vedere coi proprii nostri occhi quella povera madre gettarsi con disperato coraggio contro il leone, e la belva prodigiosamente mansueta guatare senza pur muoversi alla preda che le viene ritolta. E questo è poi vero anche del parlar per figure; perocchè quando il Poeta invece di dire: Noi per amore dei nostri simili non ricu-

siamo di soddisfare alle ragionevoli inchieste ; disse con figurato linguaggio :

LA NOSTRA CARITÀ NON SERRA PORTE
A GIUSTA VOGLIA ;

il fece pensando che il suo concetto per quella immagine delle porte, e per aver dato persona ed ufficio alla carità dovesse farsi più dilettevole e più efficace; sicchè non guardò alle parole che per sè stesse non ammettono nè distinzioni nè gradi di nobiltà o di bellezza, ma volse l'animo solo al pensiero ed al modo di trasfonderlo ne' suoi lettori più vivamente. E se talvolta i traslati non piacciono e sono disapprovati, vedrai che questa disapprovazione non nasce dalle parole ma riguarda pur il pensiero e le immagini che dovrebbero renderlo più evidente e più gradito, e forse per lo contrario lo ingombrano o gli tolgono nobiltà. Così quando lo stesso Poeta dice:

ALLOR M' ACCORSI CHE TROPPO APRIR L' ALI
POTEAN LE MANI A SPENDERE ;

se tu non approvi, siccome credo, questa figura, certo nol fai perchè ti spiacciano le parole; chè sono tutte nobili e belle e d' ottimo suono; ma solo perchè il concetto non ne riceve chiarezza,

anzi piuttosto se ne oscura obbligando la mente a pensare che cosa significhino queste mani che aprono l'ali. E per dirti un mio pensiero, io credo che la vera eccellenza dei sommi scrittori si farebbe più facilmente manifesta ai giovani qualora un buon maestro mettesse loro dinanzi que' luoghi ne' quali essi di tempo in tempo inciamparono, siccome uomini soggetti a fallare. La deformità e lo sconcio dei traslati e delle figure spiacevoli e inopportune farebbero loro sentire assai bene in che sia riposta quella perfezione che a molti non apparisce abbastanza dove tutto è squisito e perfetto. Vedrebbero allora che la bontà dello stile consiste sempre nella chiarezza del pensiero opportunamente disposto, ed ornato d'immagini atte a renderne più gradevole e più vigorosa l'impressione o sull'intelletto o sul cuore. Vedrebbero che chi comincia i suoi studi dalle parole, dalle frasi e dal periodo per giungere a farsi perfetto scrittore, piglia le mosse dal punto in cui dovrebbe finire. Perocchè io non nego che anche queste parti non richiedano molto studio e diligenza continua, ma porto opinione che da sè sole facciano i retori ed i sofisti piuttostochè i veri scrittori.

— Sicchè i grandi scrittori antichi

— I grandi scrittori antichi o moderni sono un aiuto utilissimo alla gioventù per gli esempi che somministrano di quell'arte che molto difficilmente

potrebbe insegnarsi senza di loro; ma l'IMITAZIONE, come già dissi, dovrebbe limitarsi alla considerazione di quelle vie per le quali il pensiero e il concetto nelle loro scritture si fanno talvolta sì chiari, sì splendidi, sì piacevoli, sì efficaci. Rispetto alla lingua, cioè ai vocaboli ed ai modi di collegarli correttamente e graziosamente fra loro, pochissimo possiamo imparare generalmente da altri che dagli scrittori nazionali e dal conversare cogli uomini meglio parlanti. Rispetto alle figure, tutti di ogni età e di ogni nazione possono somministrare utili esempi, nei quali conoscere e toccar con mano che la perfezione dello stile si ottiene sol quando il pensiero sia proposto e partito e ordinato nel modo più acconcio a conseguire il fine che lo scrittore si è prefisso. A questo fine talvolta giovano gli ornamenti, le trasposizioni, le ironie, le prosopopee; talvolta invece una sposizione semplice, schietta e quasi direi trasparente. E di qui si fa chiaro quello che ho poc'anzi accennato, cioè che una sola è la radice dell'eccellenza negli scrittori, perchè in tutti procede dal pensiero acconciamente ordinato ed espresso, ed in tutti poi si risolve nella semplicità. Livio ne' suoi passi più insigni non è manco semplice di Cesare, nè Pindaro manco di Anacreonte.

— Questo mi par difficile da provare!

— E nondimeno è verissimo; purchè la sempli-

cità dello stile non si giudichi dal numero degli ornamenti. Non vedi tu come spesso volte alcuni che scrivono senza traslati e senza figure pur sono lontani dalla vera semplicità? Così, per contrario, alcuni altri (ma sono pochissimi) hanno una grande ricchezza di ornamenti e tuttavolta sono semplicissimi, perchè a voler ottenere quel fine a cui tendono bisognavano appunto quelle figure e quei tropi dei quali vestirono il loro concetto. Se questi ornamenti fossero inutili, per ciò stesso già sarebbero viziosi, e lo stile perdendo la sua semplicità perderebbe la sua eccellenza quanto più si facesse ricco ed adorno. Se ti contenti d'istruirmi basterà che tu dica i fatti e le cose per modo da farmele intendere chiaramente; ma se vuoi che il fatto mi muova a sdegno od a pietà sentirai il bisogno di ricorrere a traslati, ad immagini per le quali la tua narrazione possa destare in me questi sentimenti. Quindi il tuo stile in questo secondo caso sarà più ornato di prima, ma non per questo sarà men semplice, giacchè tu non avrai usato (se veramente sei perfetto scrittore) verun ornamento che non fosse richiesto dal tuo scopo. E questo vedrai in Pindaro, in Virgilio, in Livio e negli altri scrittori più eleganti di verso o di prosa; non sempre (perchè nessuno è sempre perfetto) ma spesso, e nei luoghi più giustamente lodati. Ma di tutte queste cose, senza uscire della

nostra letteratura, potrai fare esperienza certissima rileggendo la Divina Commedia: nè conosco altro libro, sotto questo rispetto, o più comodo ai maestri o più utile agli studiosi. Perocchè vi abbondano in gran copia gli esempi dovè risplende la vera perfezione, e qua e là vi si trovano alcuni passi non perfetti per certo, ma appunto perciò utilissimi a far conoscere quello che si richiede allà vera perfezione. Attenendosi a quella falsa e superficiale imitazione di cui tu parlavi crearono molti il così detto *STILE DANTESCO*, e parvero tanto vecchj ai loro contemporanei quanto Dante fu nuovo fra' suoi: seguitando la dottrina che io ti sono venuto in parte esponendo o piuttosto accennando, alcuni pochissimi impararono da quel poema a farsi eccellenti scrittori, e meritavano tanto più di essere detti danteschi quanto meno trasportarono nei loro scritti il colorito, il suono e l'andamento di quel poeta. Troppo sarebbe da dire in questa materia, principalmente a mostrarti come lo stile dell'Alighieri sia mirabile sopra tutto nel Paradiso; dove il poeta facendo parlare di cose altissime coloro che vedono il vero in Dio, e perciò non possono avere nè dubbj nè difficoltà, ebbe d'uopo di una precisione, nettezza ed evidenza superiore ad ogni confronto. Ma chi va in busca di frasi sostiene invece che il meglio del gran poema è l'Inferno. Ancora tu facesti, mi pare, alcun cenno intorno all'arte

del periodo; ma se padrone del campo è il pensiero, il periodo dovrà pigliare da quello il suo andamento, e non già costringerlo a modificarsi contro la propria natura per informarsi da lui. Non nego che vi abbia una certa cura anche estrinseca, se così posso dire, dello stile; ma non può essere di gran momento per chi non abbia bene studiato il midollo che sta nel pensiero, e poi nelle immagini più acconce a significarlo con quell'effetto a cui tende. E chi volle tenere altra via riuscì piuttosto sofista che grande scrittore.



Costume dip.

F. Giampini del.

A. Piffetti inc.

THE HISTORY OF THE CITY OF ROME

A MADAMA

ADELAIDE CALDERARA BUTTI.

Quando vi faceste sposa pensai a ristampare questa vita che ora vi presento d'Irene da Spilimbergo. Il mio pensiero non ebbe effetto allora perchè vivevo in Firenze; e in quella città per quanto diligentemente cercassi non potei ritrovare nè il raro libretto nel quale ad onore della nobilissima donzella Friulana molte poesie italiane e latine adunò Dionisio Atanagi da Cagli; nè pure trovai la seconda stampa di orazioni italiane raccolte in Venezia da Francesco Sansovino; il quale nella seconda parte del suo volume (25 anni dopo l'Atanagi) riportò questa vita. Ora volendosi in Milano comporre una Strenna alquanto diversa dalle altre, ho domandato che vi fosse accolta questa breve scrittura; la quale per la sua antichità, e non meno per la sua schietta eleganza potrà comparirvi cosa nuova: e in me possono tuttavia le

cagioni medesime al desiderare che in Italia trovi lettori, e si accompagni al vostro nome.

Perciocchè mi pareva che rinnovando la memoria d'Irene da Spilimbergo nelle vostre nozze, fosse quasi un dire pubblicamente: questa giovinetta Adelaide Calderara, la quale maritandosi entra nel mondo, promette di sè tale sposa, e tal madre italiana quale sarebbe stata quella antica, alla quale nel secreto domestico si è fatta somigliante. E come l'Atanagi nel 1561 dedicò il suo libro alla contessa Claudia Rangona moglie del conte Giberto da Correggio per le somiglianze che trovava in lei colla figliuola del conte Adriano di Spilimbergo; non altrimenti a me pareva (e tuttavia pare) che, in quanto lo comporta la differenza di fortune e di tempi, fossero tra voi e l'Irene conformità molte e notabili, non solamente di cose fortuite, bellezza della persona, capegli biondi, vividezza d'occhi azzurri, dolce sorriso, nobile portamento; ma per l'indole e i costumi: fanciullezza senza puerilità, mente capace del vero e del bello, prudenza anticipata, perizia molta in qualsivoglia più nobil uso dell'ago; lo stesso amore, non ambizioso ma fervente, alle arti dell'armonia e del disegno e della parola; in pari eleganza d'ingegno, dignità somigliante di maniere; eguale ossequio alla vera grandezza degl'intelletti, eguale fortuna d'essere amata dai grandi: famosa quella per l'amicizia di Tiziano

suo maestro; che le fece un ritratto del quale tuttora si gloria il Friuli; voi felice di essere stata sin dai primi anni al Monti e all'Oriani carissima. Forse non si disdiceva alla signora Irene secondo quei tempi, e per contrasto alla durezza della fortuna e dei parenti, un poco di quella sua alterezza feudale: ma più amabile e più a questi giorni e al vostro viver tranquillo si conviene la modesta soavità colla quale voi temperate l'arguto dell'intelletto, il grave degli studi, il serio de' pensieri. Io credetti come amico di voi e de' vostri appartenermi in quella occasione l'ufficio di porgervi e lodi e consigli, ma sì che lo facessi con verecondia: e stimai che il mettervi innanzi l'immagine d'Irene da Spilimbergo fosse quasi mostrarvi in ispecchio a voi stessa; e insieme un ricordarvi l'essere voi perciò impegnata a compiere tutte le speranze che di voi davano l'indole ottima e la perfetta educazione.

E più che di lodarvi mi stava a cuore un consiglio, che io pur voleva dissimulare; sperando certo che in quella lettura lo dovesse trovare la vostra intelligenza. La bella e tanto bene educata Irene, già fiorente e ambita alle nozze non avrebbe nella marital condizione dato di sè esempio diverso da quello che vediamo in voi: ma alla sua leggiadra vita recisa nel fiorire fu tolto di maturare i frutti che prometteva certissimi: e in quel danno

pubblicamente deplorato da tutti i migliori spiriti d'Italia accresceva la mestizia ch'ella con eccesso non lodevole di lodatissima virtù fosse stata nocente a sè stessa. La quale se avesse moderato l'ardore che negli studi la trasportava, e avrebbe più lungamente goduto de' suoi virtuosi ed amati esercizi, e conseguita la cara dignità di sposa e di madre; che del vivere non compiuto (comechè a lei si poco dolesse) lasciò a tutti sconcolato desiderio. E io sperai che leggendo voi la fine acerba e lagrimata, sareste pronta a considerare il pericolo, e risoluta ad usare quella moderazione delle studiose fatiche, la qual cosa unica desideravano in voi gli ammiratori di tante vostre perfezioni.

Fuori di questo avvertimento del quale ora è passata l'occasione, rimangono le altre cagioni che vi facciano leggere volentieri ciò che d'Irene fu scritto: e tanto più volentieri, quanto voi lodatamente proseguite nel corso che alla giovane Friulese fu negato. Oltrecchè alla giusta compiacenza di vedervi senz'adulazione lodata in lei, si aggiunge ora l'opportunità di proporla e raccomandarla in esempio alla vostra fanciulletta; mostrandole per tempo come a quella giovine molto più che l'eccelsa ed antica nobiltà valessero i buoni studi per essere onorata; e come quell'onore le compensava le ricchezze, delle quali a nome de' cugini fu spogliata bambina: per tacere che senza

gli studi quale consolazione degna di lei avrebbe avuta del poco amore di sua madre; la quale correndo a nuovo marito l'abbandonò alla pietà dell'avo materno, orfanetta e povera?

Nè io peraltro quando già volli e ora procuro che sia ridonato, dopo 254 anni, alle stampe questo elogio ho creduto che possa leggersi con piacere e profitto da voi sola, o da pochissime somiglianti a voi. Altri costumi piacciono al nostro secolo; che anche d'altri studi abbisogna: nè però è senza bisogno che esempi illustri alla nobiltà e alle donne raccomandino di antiporre gentili cure ad oziosità o annoiata o superba. È bello ricordare come a quella età, sì travagliata da privati e da pubblici sdegni, da proprie armi e da forestiere, da ambizioni e da speranze ugualmente sfortunate, non mancarono gentili spiriti, i quali avessero in amore le arti graziose, e gustassero i piaceri di sana immaginazione, e sentissero le non mutabili bellezze della natura. È poi necessario che al sentimento di vera e costante bellezza, che è nel semplice e naturale, sia ammonita di ricondursi l'età nostra, la quale ne fugge sì lontano. Sarà utile a considerare con quanta amabile ingenuità di concetti e di parole venga lodata, e più dai fatti che dalle parole dipinta, una damigella nobilissima; la quale per bellezza, per ingegno, per costumi era ammirata da un secolo non sì povero di questi beni.

E se dilettrandovi nella graziosa efficacia della narrazione candida e modestissima, ponete mente che l'autore, oggi noto appena agli eruditi, visse povero e negletto ne' suoi tempi, che gli furono avari di pane, avarissimi di lode, non curato in tanta copia di eccellenti e famosi scrittori; dovete guardarlo come testimonio della comune bontà di quel secolo nell'opera dello stile; e argomentare quanto allora gl' Italiani avessero vantaggio nell'arte (oggi si può dire perduta) di esporre felicemente ragionevoli pensieri. Fatene paragone coll'età presente sì lontana dall'intendere come dal possedere ciò che veramente è e sempre sarà lodevole.

Raccontano del re Giorgio quarto che fastidito dei sapori d'Europa cercava i più forti dell'Indie: e noi vediamo negli organi delle chiese introdursi le grosse campane. Diremo perciò raffinati gli orecchi squisitamente alla musica? Non più che ai sapori il palato di quel tedesco re d'Inghilterra: non più che al bello poetico le immaginazioni dei nostri, quando assonnano al vero e al verisimile sì delle idee e sì degli affetti; onde a risvegliarsi domandano il fracasso, e quanto hanno di più frenetico e tempestoso le fantasie settentrionali. A costoro devono parere sempre fredde insipide languide le menti e le scritture del secolo sestodecimo: il quale peraltro ebbe uomini e donne di tanta esemplare e animata bellezza, che ora è scomparsa; pittori e

poeti, che ora neppure oseremmo desiderare; scrittori di eleganza e facondia non più eguagliata; filosofi che ci tratterebbero giustamente da ragazzi; soldati di tal petto e tali braccia che noi non bastiamo a maneggiarne le spade. Quella generazione forte che aveva ancora tanto di vigore e di coraggio e doveva ubbidire leggi che le venivano di lontano, sapeva pur mantenere la dignità mancando la fortuna; sapeva rimanere d'animo e di parlare italiana, qualunque fosse il dominante in Italia; sentiva che l'accomodarsi a un padrone può essere senza viltà, ma la volontaria e materiale contraffazione dei pensieri e delle usanze altrui è vilissima goffaggine da scimie. Il secolo decimosesto pensava italiano, parlava italiano, poetava italiano; e dava che leggere agli stranieri. Si accrebbe e s'innalzò di più la dignità delle italiane menti nel secolo che succedette, per la gravità degli storici, l'acutezza de' politici, e i mirabili trovati de' fisici e matematici. Che se impazzi stupendamente nelle poesie, ne' romanzi, nelle prediche; almeno fu da interna corruzione e non da contagio straniero. Furono uomini ammalati e gravemente ammalati; non furono scimie. Ma nell'età decima ottava, cominciò a scolorare il volto delle scritture italiane; e andò crescendo lo sfigurarsi quando vi apparve manifesta l'imitazione dei Francesi; e come suole accadere a tutti gl'imitatori, l'imitazione del meno

buono. Declinando il secolo 'nè di pensieri nè di forme riteneva più nulla di proprio. Il principio dell'età corrente mostrò un paralitico desiderio di rifarsi italiano; come se dal belletto e non dal sangue venisse l'aspetto di sanità: tutto finì prestamente in miserabil pedanteria di pochi. Pare che siamo destinati a condizione e figura di scimie: come le scimie non accendiamo il fuoco; ci scaldiamo all'altrui; e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo veramente rinunciato al pensare: e quando o per interrompere o per ripigliare il sonno vogliamo pur leggere, prendiamo tradotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno di men bello Inghilterra e Germania; più avidamente quanto produce di più matto la Francia. E come arroganti queste scimie deformi! Povera Italia, divenuta veramente una solitudine quanto all'intelletto, poichè non vi risuona altra voce che l'eco di lontane e barbariche grida. E in tanta umiltà sì poca modestia! Povera Italia!

Parma 1 luglio 1858.

PIETRO GIORDANI.

V I T A
D' IRENE DA SPILIMBERGO

SCRITTA

DA DIONISIO ATANAGI DA CAGLI

NEL MDLXI.

THE PROTESTANT

NEW YORK

1850

1850

1850

V I T A

D' IRENE DA SPILIMBERGO.

Spilimbergo antico e nobile castello, o piuttosto piccola città, posta nella patria del Frioli, ha sempre avuto, così ne' tempi che quel paese visse sotto l'imperio de' patriarchi, come poichè volontariamente venne alla devozione della serenissima repubblica di Venezia, tra i suoi signori particolari alcuno illustre per professione d'arme e di lettere: tra' quali nelle arme i più stimati furono Gualtierbertoldo, Enrico, Vincislao e Francesco Picinino, condottiere ciascun d'essi con onorate condizioni de' signori veneziani. Nelle lettere, oltre a molti altri celebri ingegni, i quali lungo sarebbe a raccontare, è stato a' tempi nostri il signor Adriano, gentiluomo letteratissimo così nelle lingue come nelle scienze; il quale negli studi della teologia delle morali e delle matematiche passò molto avanti. Possedeva la lingua ebraica, la greca e la latina, e

dimorando in Venezia si tratteneva co' maggiori letterati della città: e per dire brevemente quanto basti di lui, il chiarissimo marchese Nicolò Zeno, senatore di straordinaria virtù nella nostra repubblica, suol dir molto spesso che egli riconosce dalla familiarità che ebbe col signor Adriano tutto l'acquisto delle lettere che egli si sente aver fatto. Questi usando molto in Venezia prese per moglie la signora Giulia da Ponte; la quale essendo giovanetta d'elevato spirito, e avendo atteso oltre alla musica, alla lettura di molti libri, e mostrando nella intelligenza delle cose lette forza e attitudine d'ingegno e di memoria di passar nell'acquisto del sapere molto più avanti, fu posta dal signor suo consorte ad altri diversi studi appartenenti a gentildonna sua pari: in modo che ha dato sempre conto di raro valore e d'intelligenza di molte cose, così ne' suoi scritti come ne' ragionamenti familiari.

Di così fatti genitori nacque la signora IRENE l'anno MDXLI nel detto loro castello; e fu allevata parte della sua tenera età ove nacque, e parte in Venezia; mostrando sempre di tempo in tempo assai più ingegno e prudenza di quello che portavano gli anni suoi. Non voglio qui tacere una cosa, che per ecceder molto l'ordinario delle fanciulle di quella età potrà forse parere impossibile, ma è verissima; cioè che avendole un giorno un

gentiluomo di casa sua fatto segno di voler darle un bacio, essendo ella ancor in età molto puerile, fece di ciò risentimento grande; tenendosi a biasimo che le fosse fatto un tale atto: ed essendole detto che ciò non importava niente, per essere così fanciulla, rispose in questo senso; che nel baciare non si dovrebbe aver rispetto all'età, ma baciare quelle che non sanno ancora quanto importi un bacio in una donzella. Fu per la vivacità del suo ingegno posta molto prima delle altre fanciulle a que' lavori d'ago e di ricami che sogliono usarsi tra le gentildonne e signore, per loro ornamenti e per fuggir l'ozio, nimico principale del sesso loro. Nel qual tempo parendo a lei picciolo acquisto l'arte del ricamare, e cosa da non tenervi occupati tutti i suoi pensieri, si diede da sè a leggere e a scrivere; e avendo in processo di poco tempo fatto in ciò gran profitto, passò senza ricordo o indirizzo d'alcuno agli studii di molti libri volgari; avvezzandosi ogni dì più nella intelligenza de' loro concetti. Onde conosciuta dal signor Giovanni Paolo da Ponte suo avolo materno gentiluomo d'onorate qualità, e a cui s'apparteneva la cura della educazione di questa fanciulla, una tanta prontezza di spirito, e un sì caldo desiderio di sapere ch'era in lei; non volendo in alcun modo mancare alla felicità del suo ingegno, la pose alla musica: nella quale è cosa veramente incredibile a

dire come tosto apprendesse le cose più difficili. In somma in brevissimo spazio pervenne a tanto ch'ella cantava sicuramente a libro ogni cosa; accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì onesta, graziosa e soave maniera, con quanta altra donzella cantasse giammai. Di che diede evidente segno, oltra molti altri, a madama Bona di Polonia: la quale passando per la patria del Frioli, e alloggiata nel castello di lei e in casa sua, l'udi cantare insieme con la signora Emilia sua maggior sorella, giovanetta di mirabile ingegno; la quale la signora IRENE, facendo sempre del voler d'ambidue un solo, ebbe nell'acquisto delle virtù per compagna; e diedero ambedue maravigliosa soddisfazione sì alla predetta reina, come al rimanente de' signori e delle signore che vi si trovaron presenti. Onde ella per testimonio dell'infinito valore delle fanciulle, donò loro due catene d'oro di molta stima. Quello poi che la signora Irene apparò nel suono e nel canto di liuto, d'arpicordo e di viola, e come in ciascun di questi stromenti, oltre al costume e l'ingegno delle donne s'appressasse a' più eccellenti di quelle arti, mi tacerò; chè troppo lunga istoria bisognerebbe. Solo dirò ch'ella in breve tempo, sotto l'ammaestramento del Gazza musico di Venezia di non picciola stima, imparò infiniti madrigali in liuto, ed ode e altri versi latini; e cantava con disposizione così

pronta, delicata e piena di melodia, che i più intendenti se ne maravigliavano. Ultimamente avendo conosciuto per lo canto d'alcuno scolare del Trommoncino, musico perfettissimo della nostra città, che quella maniera di cantare era più armoniosa e soave delle altre; senza altro indirizzo che quello del suo naturale istinto e del proprio giudizio, apprese e cantò molte cose sue, non meno gentilmente e dolcemente che si facessero gli scolari del predetto maestro.

Ma molto più di maraviglia era l'acquisto che questa signora, nel tempo stesso che attendeva alla musica, faceva della cognizion delle lettere. Perciocchè leggeva molti libri tradotti dal latino e dal greco in volgare, e altri della nostra lingua appartenenti alle morali, alla creanza e alle regole di essa lingua; osservando con diligenza le cose più notabili. Aveva eziandio di continuo molte altre opere per le mâni, come sono le OPERETTE DI PLUTARCO, L'ISTITUZIONE DEL PICCOLINI, IL CORTIGIANO, GLI ASOLANI DEL BEMBO, IL PETRARCA, e cotai libri; i quali ella leggeva, non come il più delle donne e anco degli uomini fanno, per semplice passatempo, o come a caso; ma con giudizioso e particolare avvertimento delle materie che trattano, de' concetti e delle allocuzioni; osservando tuttavia, e facendo estratti delle cose più belle, con fissa applicazion d'animo al servirsi di

loro, così nella creanza e ne' costumi, come ne' ragionamenti e negli scritti. Rendea conto delle cose che leggeva, con avveduto pensiero di non si lasciar tirare dall'ambizione o dal caldo del ragionare a parlar di quelle che così interamente non possedeva. Delle altre poi che ella si sentiva aver pronte alle mani, ragionava vivacemente; ma però con modestia tale, che sempre lasciava il miglior intendimento loro a' gentiluomini letterati, co' quali per lo più si compiaceva di ragionare. Osservava intently le parti laudevole che scopriva ne' costumi e ragionamenti loro; per farne abito di virtù, e servirsene, con decoro però di gentildonna e di donzella. Nè ad alcuno paia incredibile tanto studio di valore in questa signora; perciocchè sì nobile pensiero di rado cada nell'animo delle donne: conciosia cosa che ella, insino da' suoi più teneri anni per inclinazion di natura, si scopersse desiderosa nell'imprese d'onore e di gloria di uscir della strada comune delle altre; avendo per mira la perfezion delle cose, e pigliando per impresa tutto quello a che si metteva. Amava di conversare con gentildonne stimate per nobiltà o per qualche segnalata virtù; sdegnando i ragionamenti bassi e da donnicciuole. Si tratteneva con uomini e con donne, per particolar dono di natura, con l'affetto, col volto e con le parole tanto accomodati a' costumi di ciascuno, che senza alcuna affettazione era grave

con le persone di riposo, e piacevole e dolce con le allegre e giocose. Riusci pronta nel motteggiare, acuta nel rispondere, e riservata nel punger altrui con le parole. Fu nemica mortale delle maldicenze; in modo che tra per questo, e perchè credeva le altre donne simili a sè, era difficile ad esser persuasa che una donna fosse inonesta: ma come se ne chiariva per testimonii degni di fede, non l'avrebbe voluta conoscere, nè voleva sentirla più ricordare. Era cosa veramente mirabile, e a chi non s'è trovato presente per avventura incredibile, il vedere con quanto giudiziosa e gentil creanza ella volgeva il volto, le parole e i graziosi movimenti della persona, quando a questo quando a quello; compartendo gli onesti favori e le grazie con tanto avvedimento e misura, che mai non cadde sospetto in alcuno di ricever da lei offesa di parzialità o di disprezzo. Stimava quei gentiluomini che oltre alla nobiltà avevano qualità rare, e che erano riguardevoli per professione d'arme o di lettere. Quelli poi che erano di mediocre virtù, benchè in altro favoriti dalla natura e dalla fortuna, eran poco graditi da essa. Ed in questo parere si faceva conoscere così alla scoperta, che se alcun gentiluomo di poco valore, mosso dalla bellezza e dalle singolari qualità di lei si metteva ad amarla e servirla di quell'amore e servitù che è lecito a gentiluomo verso donna d'onore che possa esser

sua moglie; quanto di speranza gli veniva d'esser ricambiato d'onesto amore, dalle accoglienze cortesi, dalle dolci parole e dagli occhi e dal viso soave che moveva indifferentemente verso ciascuno, tanta glie n'era levata da certa sua altezza e dignità di costumi e di parlare, che usava spesso in fare star sospesi e ritirati coloro che disegnavano di piacerle, e di mettersi avanti nella sua grazia con poca virtù, mostrando chiarissimamente che volendo ella marito, come che n'avesse poco pensiero, non avrebbe però degnato ogni maniera e condizione di gentiluomo. Riveriva con termini di suprema umiltà, così in atti come in parole, i singolari in lettere, e sopra gli altri gli scrittori di poesia, e insieme i musici, i pittori e gli scultori. Avea vaghezza che le virtù sue fossero conosciute e gustate da persone pur singolari e non comuni; e però intendeva, come abbiamo detto di sopra, nell'apprenderle a quel segno di perfezione che meritasse lode da questi tali, e sopra tutti da poeti, aspettando da loro quella lode e gloria ne' loro poemi che conveniva alle sue virtù. Teneva similmente fisso il pensiero ad esser tale, che nelle cose che ella prendeva per impresa non le fosse alcuna donna superiore. Laonde con virtuosa invidia sentiva le lodi altrui. Ma quello che fu in lei in più eccellente e riguardevol forma che fosse in altra donna giammai (e sia ciò detto con pace di

tutte) era la cortesia: della quale virtù tanto si diletto e tanto piacere senti di giovare e di qualificare altrui, che ella non solamente mai non negò onesta cortesia di che fosse richiesta; ma oso affermar costantemente che mai persona onorata, familiare e amorevole di casa sua, non ebbe bisogno di cosa alcuna che potesse venir dall'industria e dall'ingegno di lei, che ella con isquisita prudenza non avesse antiveduta, e con singolar cortesia e sollecitudine mandata ad effetto, prevenendo la dimanda e il bisogno altrui. Si diletta molto di fare imprese negli abiti ch'ella portava, e ne' lavori e in altre cose che spesso donava. Per le quali con ingegnosa invenzione ad alcuno scopriva, ad alcuno nascondeva le sue intenzioni e i suoi pensieri; o sotto forma d'animali che avessero da qualche loro natural qualità significato di seguir la virtù e di fuggir il vizio; o sotto la vaghezza d'alcun fiore; o sotto la vista di vari colori o altra cosa trovata da lei; aiutando quello che non potevano esprimere interamente le cose sole con poche e brevi parolette; le quali o trovava da sè, o voleva che fossero composte da primi letterati della città.

Con queste nobili ed eccellenti maniere di vivere, e con questo continuo accrescimento di tante e così singolari virtù la signora IRENE pervenne all'età d'anni diciotto: nel qual tempo, volendo

forse il Signor Dio, con averle fatto dono di tante eccellenze, e poi col chiamarla a sè sul fiore degli anni suoi, darci a conoscere in un tempo e in un soggetto l'amore e la potenza sua, e insieme la caducità di questa breve vita mortale; lasciò cader nell'animo di lei e della sorella di dar opera unitamente alla dipintura, e di faticar nell'acquisto di quell'arte nobilissima. Convenivano alcuna volta nella casa sua per via di diporto e di virtuoso trattenimento alcune sorelle donzelle d'assai onesto e civile stato, ma più per costumi e per virtù conosciute e apprezzate nella città; le quali tutte con gentil maniera, per soavità di voce e per industria di mano, cantavano e sonavano. Tra queste ve n'aveva una nomata Campaspe; la quale, oltre al suono, dipingeva, per donna, eccellentemente. Questa nel primo cominciamento della pittura fu presa dalla signora IRENE per iscorta o maestra. E dando poco indugio al pensiero, si pose al disegno; al quale prendendo esempio solo dalle cose più perfette, come del signor Tiziano; e ricevendo aiuto dall'arte del ricamare, nella quale valeva sopra ogni altra; attese con sì diligente studio e con tanta pazienza, che in pochi giorni fece quello che uomo, non che donna, non avrebbe fatto forse in molti anni. Ma non bastando allo sfrenato suo appetito di gloria, e d'avanzar le altre in ogni virtù, l'aver dato tal conto di sè nel disegno, che

non pure il reverendissimo Barbaro Eletto d'Aquila, e il chiarissimo Zeno sopra tutto, ma questo divin pittore da lei imitato se ne maravigliava; essendole fatto vedere un ritratto di Sofonisba Anguisciola fatto di sua mano, e rappresentato al re Filippo, e sentendo maravigliose lodi di lei nell'arte della pittura; mossa da generosa emulazione s'accese tutta d'un caldo desiderio di pareggiar quella nobile e valorosa donzella. Laonde coll'indirizzo del signor Tiziano si pose al colorito: e qui fu cosa veramente da non poter comprendere col pensiero non che isprimere con la lingua quanto avanzasse quella grande speranza che per la prova veduta nel disegno s'aveva del colorito. Perciocchè in ispazio d'un mese e mezzo trasse copia d'alcune pitture del detto signor Tiziano, con tanti particolari avvertimenti alle misure a' lumi alle ombre, e così agli scorci a' nervi alle ossature alla tenerezza e dolcezza delle carni, e non meno alle pieghe de' panni, che non solamente fece stupir coloro che questa soprannatural forza videro, ma vi furon molti consideratori delle cose naturali maggiori degli altri, i quali vedendo in lei questo così grande ed eccessivo sforzo di natura, con un pungentissimo timore le augurarono la morte vicina. Nè fu l'augurio vano e fallace in alcuna parte; perchè pochi giorni appresso, essendosi ella per l'addietro faticata alcun mese nel disegno e nel

colorito, con fissa applicazione degli occhi e dell'animo alle cose che faceva; levando la mattina per tempo, e passando da una stanza temperata ove dormiva in un'altra esposta al freddo e al vento, e molto spesso aprendo la finestra nel cominciare ad apparir l'alba; e non essendosi dalla mattina insino alla sera levata da quella fissa intenzione di copiar alcune cose, acciocchè l'esempio non fosse in niuna parte lontano dallo esemplare; infermò d'un'ardentissima febbre accompagnata da acutissimo dolor di testa. Questa infermità fu chiamata da alcuni medici petecchie, da altri semplice febbre, da alcuni postema generata nella testa. Or fosse qual si volesse la pestifera qualità del suo male, ella nello spazio di ventidue giorni, come virtuosamente era vivuta, così religiosamente si morì; con pianto universale di ciascuno che la vide o sentì ricordare.

Era questa donzella tanto nimica dell'ozio che pareva che avesse mortal guerra con esso lui; e lasciamo di dire ch'ella tutto di parte attendesse a' lavori d'ago, parte al suono e al canto, parte al dipingere, al leggere, allo intertenersi con amici e parenti che la visitavano; aveva preso di levarsi il verno due o tre ore innanzi al giorno: e con poco pensiero della sua vita, che riceveva qualche alterazione e dal troppo veggiare e dal freddo, leggeva i libri nominati di sopra:

notando nelli margini, e cavando in foglio quello che pareva a lei degno d'osservazione: e quando l'era ricordato ch'ella dovesse avere alcun rispetto alla vita sua, rispondeva: A che aver tanto riguardo a questo corpicciuolo, che altro non è che vil fango e poca polvere? Fin da' suoi primi e più teneri anni fu presaga d'aver a morir giovane: e soleva dire spesse volte di saper fermamente che ella non passerebbe i venti anni della sua età. Credeva che nelle cose umane d'importanza, comè nel morir più in questo tempo che in quello, e nel maritarsi più in uno che in altro, e in cose di simil momento, v'entrasse l'opera del destino: e spesso diceva parole che dinotavano questa ferma risoluzione dell'animo suo. Onde aveva posto per insegna alla porta della camera delle pitture queste parole:

QUEL CHE DESTINA IL CIEL NON PUÒ FALLIRE.

Non così tosto si mise in letto per la infermità della quale parliamo, ch'ella non ammettendo ragione alcuna in contrario, si tenne per morta; e rivolse l'animo a due cose degne di somma lode: l'una di morir cristianamente, e quanto più poteva in grazia del Signor Dio; l'altra di mostrare a quelli che l'erano intorno, per occasion di governo e di visita, che non curava nè temeva la morte;

e che questo accidente non scemava in alcuna parte la grandezza dell'animo suo. Soprachè è cosa veramente pietosa e lagrimevole a dire quanto ella nobilmente parlava, con pensiero di far conoscere che 'l male non le aveva in alcuna parte offuscato l'intelletto o impedito la lingua; sprezzando con savie sentenze e con religiose parole questa vita, e lodando la eterna; consolando la signora sua madre e sorella e gli amici, con così saldo viso e ferma voce, che a' circostanti moveva le lagrime, e metteva maraviglioso stupore e desiderio di morir con lei. Nè altri dee maravigliarsi di questo; perchè, oltre a tante e così egregie bellezze d'animo di sopra accennate, era anco bella di corpo, e tanto amabile e graziosa nel volto e in tutti i movimenti della persona, che era quasi impossibile ch'uomo la incontrasse per istrada e non si fermasse a contemplarla; lodando tra sè la beltà e le grazie che da ogni parte apparivano in lei. Era di statura mediocre; ma, per quello che mostravano le parti soggette all'occhio, formatissima di tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno d'una certa venustà, e d'un sangue così dolce e benigno che era soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, parte più nobile e più bella del corpo suo, erano per grandezza, per colore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassamento, e così per ombra procedente dalla lunghezza delle palpebre, tanto ben

clementati e posti, che da loro scendeva maraviglioso diletto: da' quali mandando, quasi da accesa face, alcuni raggi amorosi ne' cuori de' riguardanti, moveva loro il sangue, e li rendeva disposti a ricevere e conservar per lungo tempo l'immagine del volto suo. Onde spesso l'era detto che ella aveva gli occhi maghi. Questa forza degli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei; perchè quasi sempre li teneva ben aperti; e accompagnandoli con certo suo dolce riso procedente da bellissima bocca, li reggeva con maestà insieme onesta e soave; usando la libertà del volgerli verso ciascuno, con portamento della persona grave e con l'abito onesto; che ad un tempo istesso la facevano conoscere per donzella bellissima, graziosissima, onestissima, e per le sue singolari qualità degna d'esser moglie di principe. In somma fu la signora IRENE così bella d'animo e di corpo, che degnamente fu amata e ammirata da molti nobili spiriti che la conobbero in vita; ed è stata celebrata in morte da tutti i più chiari intelletti d'Italia; ed eziandio da quelli che non la videro e non la conobber mai.

**DELLE FINALI
E MENO PALESI INTENZIONI
DI
ALCUNI POEMI.**

ALCANTARA

DELLE FINALI E MENO PALESI INTENZIONI

DI

ALCUNI POEMI.

A CAROLINA UNGHER.

Volete, Carolina tanto amabile quanto celebre, che io vi ponga in iscritto ciò che parlando vi proposi circa le segrete intenzioni di alcuni poemi: perchè dite di non voler essere della mia opinione se prima non la esaminate attentamente; il che vi è impedito dal mio abitual difetto di correr le cose parlando: e anche volete provare se le congetture che a me sembrano verisimili possano ad altri parere ugualmente ragionevoli. Nel che se io guardassi unicamente a ciò che mi convenga, dovrei pregarvi di concedermi per grazia il tacere: poichè se fu lodevole a voi l'udirmi privatamente senza mo-

strarvi noziata; non è sperabile a me di ottenere da altri attenzione in materia di sì poco rilievo. E molto più dovrebbe rimuovermi dallo scrivere il sentire di non potervi discorrere nelle cose italiane con quella copia di fatti e finezza di concetti colla quale ho udito voi mirabilmente ragionarmi delle tedesche: dove anzi mi fu accresciuto lo stupore (per non dir la vergogna) di vedervi nelle italiane tanto più pronta e più accorta di me; e aver meglio intesi e più fedelmente conservati nella memoria, e con grazia ineffabile adoperati i nostri principali poeti. Ma deve piacere a me, tutto che a voi piace, e sopra ogni cosa l'ubbidirvi. Ed anche non debbo ricusare di scrivere, se mai questo potesse dare altrui argomento di quanto valore è celato in voi dalla modestia; e quanto poco volgari sono i ragionamenti nei quali cercate sollievo dalle fatiche, e dalle noie molte non separabili dall'arte onde siete famosa.

Scriverò adunque, ripetendo che nella maggior parte de' poemi non ebbero gli autori altro intendimento che di venire piacendo lodati: in taluno esser si manifesta altra più nobile intenzione, che sarebbe vano il ragionarne come di dubbia: ma che alcuni furono motivati da certi pensieri, e specialmente proprii e non così tosto apparenti, che si convenga cercarli congetturando nell'intimo o dell'opera stessa, o de' fatti e de' costumi del poeta.

L'intenzione della *Farsalia* è alta ed assai palese. Niente di non comune o di occulto nell'intendimento della Tebaide, o dell'Argonautica, o dell'Achilleide, e tant'altri simili. Non così della *Enicide*: nella quale reputo dissimularsi, e pur muoversi continuamente un arcano pensiero; che altro poeta, amico a Virgilio e non meno in Corte grazioso, scopertamente mostrò. Appare che nel Consiglio di Augusto fosse agitato con pareri contrarii, quello che già prima si era divulgato meditarsi da Cesare dittatore di trasportare in Oriente la sedia della romana dominazione: o che lo noiasse la presenza de' Pompeiani; o che lo riputasse utile a maggior tutela dell'Impero. Il quale, domate le Gallie, e da un pezzo ubbidienti le Spagne, si teneva sicuro dell'Occidente; distrutta da cento anni l'emula già potentissima, non aveva da temere del Mezzogiorno; dopo i successi di Mario e di Catulo non aspettava danni dal Settentrione (che doveva più tardi recargli estrema e non riparabile rovina): ma non poteva tollerare l'ignominia di Crasso (non ancora vendicata dal fortunato mulattiere luogotenente di Antonio) nè la superbia degli Arsacidi, e gl'insulti minacciosi dell'Oriente. Da tanta mutazione di cose abborrivano, com'è credibile, molti. A favore de' quali Orazio fece con tanta veemenza parlare Giunone, in quell'ode la più magnifica di tutte, la quale è terza nel terzo libro. Mi viene sospetto

che alla contraria opinione (o per motivi di stato, o per ossequio al padre adottivo, e autore di tanta eredità) fosse propenso l'imperatore Ottavio; quando più consideratamente leggendo l' Eneide mi pare sentirvi uno studio, coperto sì, ma continuato ed intenso di affezionare il popolo romano alle cose orientali, e ALLA BELLA ORIGINE DEL TROIANO CESARE (*); e di persuadere che il portarsi colla Corte ad Ilio fosse alla famiglia dominatrice così giusto e decente come il tornare a casa propria: e dove tutte le cose stanno in mano di un solo, ciò che a lui piace dee parer bello ed utile all' universale. Questo non si doveva troppo chiaramente esprimere dal Poeta, non ancora spenta la memoria della libertà; nè esso voleva troppo mostrarsi, per essere più efficacemente cortigiano: però con sottili e velati artifizi conduce i suoi lettori a mettersi quasi spontaneamente ciò nell' animo.

Comunque vogliate giudicare di un poema tanto rimoto da noi, che se non rimanessero in parte gli stessi luoghi, potrebbe quanto alle cose e alle persone quasi parerci di un altro mondo; è naturale a noi Italiani ricercare le cagioni meno palesi che mossero i nostri. Dante confessa che la fatica del suo veramente SACRO POEMA lo AVEVA FATTO PER PIÙ ANNI MACRO: che lo incitò a sì arduo corso?

(*) Nascetur pulcrâ troianus origine Caesar.

che lo sostenne in sì lungo travaglio? Più di una forte cagione, io penso. Dante, come filosofo e come uomo di Stato, piacque a pochi, offese non pochi, da molti potenti fu invidiato, calunniato e travagliato. Sentì le sue forze, conobbe le sue armi. — Darò premio agli amici, agli avversari castigo; e le ricompense e le pene in perpetua fama od infamia durabili: Imaginerò un lavoro da vivere in tutti i secoli; del quale saranno materia le virtù e i vizi umani; specchiata in mondo eternamente non mutabile; esemplificata negli uomini di vari tempi e di vari paesi; ma più specialmente e più copiosamente negli uomini della mia età e della mia nazione. — E così non pure gl' individui o i privati ma le città e i principi citò al suo tribunale, e con sentenze non cancellabili giudicò;

BENIGNO A' SUOI ED A' NEMICI CRUDO.

Inoltre avendo egli solo accolto in sè tutto il sapere del suo tempo fu invogliato a disegnare tale opera nella quale tutto quanto sapeva potesse in bella ordinanza accamparsi ed armeggiare: e chiamò a porvi mano e cielo e terra, per

DESCRIVER FONDO A TUTTO L' UNIVERSO.

Nella quale ambizione, e come dotto e come poeta, fu incomparabilmente meglio giustificato che il suo

quasi contemporaneo Bonifazio degli Uberti di ostentare un poco di geografia ed istoria nel miserabile Dittamondo. Ma ciò che sopra ogni cosa lo premeva (e ben era più degno di quell'altissimo intelletto) fu il raccomandare ai viventi e ai futuri quei due magnanimi pensieri di bene e di onore all'Italia, i quali occuparono tutta sino all'estremo la sua vita affannosa, ed animarono tutte le sue scritture; che Italia si formasse unita e potente; e che dalle cure di questo mondo mortale si tenessero affatto separati i Santi, che si professano maestri ed esempio di cercare solamente le cose celesti. Ed è pur lode massima dell'incomparabile Poeta e magnanimo cittadino, ch'egli da sì alto e sì lontano guardando sì ardentemente e costantemente bramasse queste due cose. E la sua gloria si conferma e si amplifica dal considerare quanto era difficile a conseguirsi ciò che egli in tanta confusione e miseria de' suoi tempi vedeva necessario, e prevedeva quando che fosse futuro: tanto necessario, e insieme tanto difficile che ogni generazione dovesse volerlo, e il tanto volere anche di molte vi potesse ben poco: giacchè nelle cose umane hanno gli uomini minor potere che non dagl'imprudenti si stima. Lo ha fatto poi in parte e con oscuri processi il tempo, che solo poteva farlo; e come suole con estrema e dolorosa lentezza. Pur siamo giunti a vedere manco minutamente divisa l'Italia, e tanto meno discorde:

Non più guerre delle città nelle provincie; non più guerre delle famiglie

FRA QUEI CHE UN MURO ED UNA FOSSA SERRA.

Vediamo ancora la potenza pontificale comunque viva in Italia, già assai meno gravosa ai popoli, non temibile ai principi. Che farebbero oggi e Gregorio nono, e Innocenzo quarto, e il quartò Clemente e l'ottavo Bonifazio? E questo e non più voleva Dante: il quale non sognò mai di avere avuto in Paradiso da San Pietro non so quale consacrazione di vescovo, e missione di riformare il Cristianesimo: sogno che non so donde cadesse nella fantasia del Foscolo; il quale pronunciò SOMMO, SE NON UNICO FINE DEL POETA IL RIFORMARE TUTTA LA DISCIPLINA E PARTE ANCHE DEI RITI E DEI DOGMI DELLA CHIESA PAPALE. Dove per contrario Dante è sì tenace strettamente d'ogni Dogma e di qualunque rito catolico, è sì lontano da volerne mai mutato un apice; che anzi d'ogni minuzia si fa lodatore nobile e affettuoso: e vedete sino delle campane (delle quali è tanto molesto, e sì poco divoto nelle città l'abuso importunissimo) come egli gode a rammentarsi la dolce malinconia d'AMORE, onde nella campagna sull'imbrunare del cielo QUASI PIANGENDO IL MORIENTE GIORNO PUNGONO IL CUORE AL NUOVO PEREGRINO. E quando accusò autore di

molti e grandi mali Costantino, dichiarò che non fu PER LA SUA CONVERSIONE, MA PER QUELLA DOTE CHE (secondo il falso credere introdotto da' preti nella ignoranza di que' tempi) AVEVA PRESA dal primo imperatore cristiano IL PRIMO RICCO pontefice.

Quanto meno alta e famosa della divina Commedia è la servile imitazione Omerica nella ITALIA LIBERATA DAI GOTI (troppo severamente, e quasi ingiustamente sprezzata oggi dagli Italiani; che vogliono essere più Francesi ed Inglesi che Italiani) altrettanto più bassa ed angusta è l'ambizione di Giangiorgio Trissino. Il quale avendo fatto speciale studio nell' arte della guerra, come la praticarono Greci e Romani; edificò un' epopea, quasi un granaio a riporvi quanto aveva di tale materia pazientemente spigolato ed abbicato nei campi aridi e comunemente negletti di antichi scrittori. E io per me credo che non altro gli fosse proprio e principale motivo a que' suoi ventiquattro libri, piuttosto eruditi che poetici.

Che se i compilatori del nostro vocabolario non avessero preso per massima di accettare gli esempi quasi unicamente da fiorentini o toscani; e se avessero sentita l'opportunità di collocare gli esempi secondo l'ordine di età degli scrittori; con che avrebbero data al dizionario quest' altra non dispregiabile utilità di rappresentare come una cronologia della lingua: non dovevano mai trascurare

il Vicentino Trissino; studiosissimo di nostra favella, delle greche e latine lettere espertissimo, tanto più di tutti abbondante in vocaboli militari, e in moltissimi o solo o primo. Perdonatemi questo scorso di pedanteria, o Carolina gentilissima; che delle lettere saviamente amando i fiori e le grazie schifate i pruni e le paglie.

Nobilissimo Poema e invidiabile a tutte le nazioni sarà sempre la Gerusalemme Liberata: e proprio mi spiacerebbe se della gentile e niente volgare intenzione che io le suppongo (da altri che io sappia non avvertita) mi fallisse il persuadervi: Rammentate che il Tasso fu nobile e poverissimo (povertà non più dolorosa a lui che onerosa al suo secolo); e perchè povero più amante zeloso di sua nobiltà. Di che rendono testimonio frequentissimo le sue opere; più specialmente le bellissime lettere. Si aveva formato della nobiltà ereditaria questo generoso concetto; che l'ordine de' cavalieri fosse, in quella rozza civiltà europea che succedette alle barbarie, una generazione di principi; inferiori ai regnanti per potenza e ricchezza, non disuguali in dignità (così come vediamo il papa trattare da suditi i vescovi, e chiamarli FRATELLI VENERABILI). Ed è curioso e quasi pietoso a leggere in qualche lettera del Tasso non il dolersi, ma la semplicità del maravigliarsi, che il quinto duca di Ferrara volesse e potesse tenerlo prigioniero: quasi come se al re Fran-

cesco paresse strano di trovarsi nelle carceri del tedesco re di Spagna. — Alfonso regna, più ricco, più potente di me: danari molti, ville, palazzi, cortigiani; soldati, sudditi: ma non pertanto più cavaliere di me: e io sarei più fortunato, non più cavaliere, quando regnassi. La cavalleria è numerosa ed eletta famiglia; nella quale è alta e beata la fortuna del primogenito; non più bassa la condizione de' secondi e terzi fratelli. — Io non vi lodo la logica, vi espongo la fantasia del poeta. Per altro questa sua magnifica opinione fu per alcun tempo in gran parte opinione generale; accettata dai popoli, non contrastata dai principi: e gli stessi re anche nimicando si trattavano da cavalieri; siccome vedete nei cartelli tra Don Pietro di Aragona e Carlo di Napoli, e del re Francesco di Francia e Carlo imperatore. Nei tempi del Tasso questa riputazione del Cavalierato era assai abbassata; parte per le cresciute facoltà e civiltà de' Borghesi; parte per la gelosia de' regni; i quali venuti all'assoluto non dovevano amare tra sudditi soverchie disuguaglianze che non vi avesse fatte il re. L'infelice Torquato pensava (a conforto di tante sue misere e umiliate servitù) potere con qualche sforzo del suo eminente ingegno, e dell'arte dal suo ingegno nobilitata, riporre nell'antica altezza di onore la nobiltà; solo de' beni civili non potuto rapirgli dalla crudele fortuna. Non era la nobiltà ancora

caduta a quella putrida abbiezione d' ignavia che altri tempi hanno dovuta deplorare; nè tutta stava dorato e disutile servidorame nelle anticamere de' principi: teneva ancora gran parte in fatti memorabili, ma come primario strumento dei re; ai quali tornava il più del profitto, e poco meno che intera la gloria. Non erano più i tempi, che ella facesse gran cose da sè o per sè; e i cavalieri si promovessero colla spada alle corone. Tali tempi erano passati, ne rimaneva languida memoria. Volle rinvigorisca il Tasso: e tutto si volse a celebrare una di quelle imprese anticamente fatte in comune dalla cavalleria, cioè da principi e gentiluomini d' Europa. La quale sentendosi insultata nella sua religione dai fedeli di Maometto, signoreggianti molto d' Africa e d' Asia e l' ultimo occidente europeo; e vedendo minaccevole e spaventosa la sempre crescente potenza di quei tiranni, si commosse tutta e dalle sue sedi si mosse; e tolte le armi per assaltare nella Siria l' odiato nemico, si elesse con liberi voti (come tra eguali) capo e condottiero non il più potente de' principi, ma quello che tra gli armati parve a tutti il più savio e pio di tutti. Nel qual movimento d' Europa contro Asia fu veduto non come in quell' altro antichissimo ubbidire molti regnatori di Grecia a un re maggiore; ma re di corona comandati da un piccol Duca: e non pochi si partirono dalle paterne case privati

baroni, che poi per quelle guerre in diverse regioni d'Asia e di Grecia si coronarono. Quelle imprese comechè non lodate sempre da successi lieti, furono lungamente e magnificamente gloriose; finchè stette concorde e in pari onore la politica ambizione collo zelo religioso. E l'ardore delle mistiche imaginazioni era molto raffreddato nella età del Tasso: ma rinnovato lo spavento de' Turchi; siccome si può vedere in tutte le memorie di quel tempo; e specialmente nelle Clementine di Scipione Amirato, il quale domandava con gran calore all'Aldobrandino ciò che a grandi stenti aveva fatto e non potuto compire il Ghislieri. Questa paura presente illustrava di nuovo splendore l'oscurata memoria delle crociate; e ricordava il valore e l'ambizione della cavalleria: la quale non aveva temuto di provocare in casa propria il nemico ora tornato pericoloso alla cristianità. A me pare insomma che il Tasso col suo poema volesse (comunque nol dica) fare per la sua diletta cavalleria quello che nel principio del corrente secolo con gran romore professò di voler fare per la credenza cristiana, poetando in prosa, il visconte di Castelbriante. Se negate al buon Tasso questa generosa intenzione pare a me che scemiate un bello e amabil pregio alla sua Gerusalemme; la quale io confesso di leggere con maggior gusto persuadendomi tale intendimento.

Senza che mi diletta, e nella compassione di tanto e sì sfortunato ingegno mi è di sollievo l'immaginar mi che a quell'anima sublime, sì acerbamente dalle ingiurie della fortuna e degli uomini straziata, dovesse pur essere di qualche ristoro il persuadersi, che sola ne' suoi dolori e sì lontana da tutti ne' suoi alti pensieri, apparteneva nondimeno a numerosa ed illustre compagnia; la quale sparsa nel mondo, e godendovi le preminenze e possedendovi le sorti migliori, aveva pur debito di amarlo, e di aiutarlo particolarmente come fratello; alla quale poteva egli coll'ingegno rendere per l'amore e i soccorsi accrescimento di onore. Doveva consolarsi, come nell'esilio fanno i re cacciati, col ritenere dopo la perduta potenza la dignità, e mantenendo le ragioni, mancato il possesso.

Sebbene io non possa augurare il rinnovamento della cavalleria, non più che una ripetizione delle crociate; e anzi debba piacermi che la risurrezione di tali defunti sia impossibile; non reputo però assurdo il desiderare che (senza ingiuria della uguaglianza, cioè della giustizia; e secondo i bisogni de' costumi di questa ampliata ma non compiuta civiltà; voglio dire non per soverchiare ed opprimere le povere moltitudini, come fece la cavalleria, contro la quale divenne spesso ai popoli necessario invocare la protezione della monarchia; ma per ovviare a quella eccessiva segregazione che

naturalmente germina dall' egoismo, e dalle moltiplicate cupidità riceve aumento) venissero costituite e si allargassero non mai società occulte, le quali il savio fugge, ma palesi e sincere altre aggregazioni di più amorevole fratellanza, e di pronto ed efficace soccorrimiento tra le varie classi; onde si facessero sempre meno penose le inevitabili disparità di fortuna, e sempre più si conciliassero in benevolenza anche le diversità di nazione.

Io mi accorgo di essere troppo vicino ad uscir dai confini della poetica: e già troppo anche di poesie vi ho parlato. Oh ritorniamo, Carolina amatissima, alle cose e alle parole

INTELLETTE DA NOI SOLI AMBIDUI;

se non dimenticate, e non vi pentite di come e quando mandaste sì care note al vostro solitario

PIETRO GIORDANI.

POESIE

DEL CAV.

ANDREA MAFFEI.

LA FARFALLA.

O la più vaga immagine
Dell' anima immortale,
Chi ti vestì d'un' iride
L' aereo vel dell' ale?
Chi ti spirò l' amore
L' arcano amor del fiore?

Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora?
Che d' un sorriso angelico
M' inebria e m' innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m' affrena?

Ma tu compagna ai zeffiri
Paschi e vallee trasvoli,
E breve gioia al calice
Di mille rose involi,
Nè ritrovar tu puoi
Chi fermi i vanni tuoi;

Mentre io delibo il nettare
Di mille gaudj in una,
E non mi duol se l'aere
Sul caro cespo imbruna,
Chè non offende il gelo
Un fior creato in cielo.

CARA, OBBLIA!

Perchè sempre, o bella afflitta,
Taciturna e sospirosa
Come un genio che riposa
Sulla pietra d'un avel?

Se la rosa è derelitta
Dall'insetto amor de' fiori
Non attrista i bei colori
Sospirando all' infedel.

Cara, obblia! con lieti vanni
Segui il vol delle speranze,
Le penose rimembranze
Angui sono attorti al cor.

Cara, obblia! sui nostri affanni
Questo è il balsamo d'un dio,
O la tazza dell' oblio,
O la coppa del dolor.

A G. S. NEL GIORNO DEL SUO NOME.

Coi profumati calici
 Che germinò l'aprile
 Nasce il tuo nome, immagine
 Della stagion gentile,
 Benchè stelo vital non invernigli,
 Che lo vinca in bellezza o rassomigli.

Le fantasie più vergini
 Che dal pensiero han vita,
 Sfiori il mio verso, e moduli,
 Dolce, com' aura uscita
 Dagl' incensi d'un'arà, o dalle chiome
 D'uno spirto celeste, il caro nome.

L' alba che al sole imporpora
 La traccia d' oriente,
 La nugoletta immobile
 Che piange il dì morente,
 Il bacio d' una madre, o la parola
 D' un' amica fedel che ti consola,

Il suon dell' arpa colia
 Sotto un' estiva luna,
 Le visioni angeliche
 D' un bambinetto in cuna,
 Tutto cede al tuo nome e si scolora
 Come pallida face anzi l' aurora.

Ma lo pareggia il magico
 Poder dell' armonia
 Che dal tuo labbro all' anima
 S' apre un' ignota via,
 E quella mesta voluttà vi spira
 Che par le dica: o anima sospira !

Ma lo pareggia il tenero
 Sorriso e la favella
 Che balba ancor, nel roseo
 Di che il tuo nome abbella,
 Ti bisbiglia un saluto, e fuse in una
 Su te le gioje d' ogni madre aduna.

ORIGINE DEL LIUTO.

Il liuto, a cui confido
La mia gioja e la mia pena,
Fu la spoglia, antico è il grido,
D'una vergine Sirena
Che cantava e i flutti empia
D'amorosa melodia.

E sovente allor che il lume
Si chiudea nella marina,
D'accostarsi avea costume
Alla spiaggia più vicina
Per desio d'un giovinetto
Come gli occhi a lei diletto.

Ma tradita dal crudele
Dava in lagrime dirotte,
Fea d'inutili querele
Mormorar l'ondosa notte,
Insultando a bei capelli
Voluttà de' venticelli.

Finchè mosso a quel lamento,
 A quel pianto doloroso,
 Nel mio flebile stromento
 La converse un dio pietoso,
 E spirò nella tradita
 Verginella un'altra vita.

Bello ancora il seno e il volto
 Della misera sorgea,
 Ma quant'era in mar sepolto
 Nova immagine prendea.
 Tutto alfine andò perduto
 Nella forma del liuto.

Il diffuso aurato crine
 Che di lagrime stillava,
 Per le braccia alabastrine
 S'avvolgea, si rintrecciava;
 Poi si torse e ne compose
 Cinque fila armoniose.

Quindi fu che dell'amore
 Alla tenera elegia
 Le parole del dolore
 Il liuto un tempo unia,
 Finchè tu ne dividesti
 I concenti allegri e mesti.

Se vicino a te son io,
Mia gentile ispiratrice,
Ogni corda al tocco mio
Tutti gioja i suoni elice,
Ma non dà, se lungi io sono,
Che dolente ingrato suono.



Il Borghesi con e dia

A Carlo inc. nella Studio Turchi

RAFFAELLO giovinetto presenta
 a LUCA SODERICI Confaloniere di Firenze
 una lettera di raccomandazione
 della DUCHESSA DI SORA.

SPIEGAZIONE DELLA STAMPA

RAFAELLO INNANZI AL CONFALONIER SODERINI.

Il Sanzi dopo avere imparato della pittura quanto poteva dal padre e dal maestro Perugino, volendo passare a profittarsi de' maestri e delle opere dei fiorentini; accompagnollo a Firenze con affettuose, quasi direi materne, raccomandazioni a Pietro Soderini confaloniere perpetuo Giovanna di Montefeltro dalla Rovere: per la quale fu quattro anni dipoi trasportata la successione della casa ducale di Urbino ad una famiglia di pescatori liguri; già per due papi sufficiente all'ambizion di regnare. Ci è parso per molte ragioni utile documento a mettere figurato innanzi agli occhi il presentarsi del giovinetto pittore a quel principe. E non ci pare inutile il riferire qui la breve lettera che lo raccomandava; forse non così volgarmente nota, e credibilmente nuova ai leggitori di Strenne. A tutti

dovrebbe piacere il conoscere o il rimemorarsi con quanta modestia e semplicità, con quanta affezione amorosa la buona duchessa compiva questo ufficio di protettrice.

» Sarà esibitore di questa Rafaele pittore da
 » Urbino: il quale avendo buon ingegno nel suo
 » esercizio, ha deliberato stare qualche tempo in
 » Firenze per imparare. E perchè il padre so
 » ch'è molto virtuoso, ed è mio affezionato; e
 » così il figliuolo discreto e gentile giovane, PER
 » OGNI RISPETTO IO LO AMO SOMMAMENTE, e desi-
 » dero ch'egli venga a buona perfezione. Però lo
 » RACCOMANDO ALLA SIGNORIA VOSTRA STRETTAMENTE
 » QUANTO PIÙ POSSO: pregandola per amor mio che
 » in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni
 » aiuto e favore: che tutti quelli e piaceri e co-
 » modi che riceverà da vostra Signoria, li RIPUTERÒ
 » A ME PROPRIA, e lo avrò da quella per cosa gra-
 » tissima: alla quale mi raccomando ed offero. »

A noi piace assai l'aver veduta questa lettera; e potercene congratulare coll' amabile Giovanna: o ch'ella sapesse così scrivere; o ch'ella da sua elezione o pur da fortuna sortisse un segretario che la facesse così parlare. E ci duole ch'ella non potesse trasfondere tanto gentile e tanto affettuoso animo nel figliuolo Francesco. Il quale se avesse rassomigliato la madre, e il materno avolo e lo zio, e non continuati l'indole e i costumi del paterno

sangue; non avrebbe meritato dagl' Italiani del suo tempo que' rimproveri, divenuti perpetui nella gravissima istoria del Guicciardini; dai quali poi tardi e invano tentò giustificarlo, cortigiano di suo figlio, lo Speroni.

Ad altri pensieri ci richiama questa pittura. Il giovane che vedete sì peritoso innanzi al principe della repubblica fiorentina è nel suo anno ventunesimo. In questo mese di ottobre del 1504 è potentato illustre d'Italia la città di Firenze; poco innanzi scampata assai mirabilmente dalle insidie e dalle forze del Borgia, distruttore di tanti principi, terrore d'Italia, ladrone temuto e adulato dai re d'Europa. Glorioso magistrato è il Soderino: il quale nato di nobilissima casa, mantiene (con amor di cittadino e zelo di emolo) difesa la patria da quella prepotente famiglia, la quale da settant'anni non sa patire di essere civile. L'ultima stirpe dei Principi Feltreschi, la sorella del duca regnante di Urbino (la quale, divenuta nipote al terribile papa Giulio, si sottoscrive duchessa di Sora Prefetessa di Roma) scrivendo al Confaloniere l'onora nell'esterno e nell'interno della lettera coi titoli di Padre Osservandissimo, di Eccelso e Magnifico Signore. Povero garzone è l'artista ch'essa raccomanda; e la sua casetta in Urbino ha una sola finestra. Non passeranno otto anni; e con grandi mutazioni la fortuna mostrerà a questo potente signore e a que-

sto povero , anzi mostrerà al mondo, la misera vanità delle umane grandezze. Verrà un prete armato e crudele contro la patria; dalla quale diciotto anni prima egli e i suoi erano fuggiti esuli e maledetti; verrà con armi barbare, cedutegli dal Pontefice; ministre di vendetta doppia, e doppiamente ingiusta. Il Papa vuole vendicarsi del concilio pisano; che era colpa del re francese Luigi: il prete vuol vendicare la cacciata, o piuttosto la fuga, dei suoi; che fu in gran parte viltà loro, in parte volontà del francese re Carlo. E il prete saccheggerà orribilmente Prato, sua prepositura; farà sua preda la repubblica; pochi giovani dissoluti caccieranno ignominiosamente di seggio e di patria il virtuoso principe della libertà. Pietro Soderini che, per testimonio di papa Leone suo nemico, fu il solo a volere sinceramente il bene di Firenze, finirà la sua vecchiezza miserabilmente in lontano esilio, in paese quasi suddito al Turco. E peggio ancora: il suo onorabil nome, sepolto dalla vita che scipitamente ne scrisse il frate Silvano Razzi, vivrà deriso ingiustamente in poche parole maligne del Macchiavello. Rafaele Sanzi in quell'anno del 1512 avrà ventinove anni; vedrà dominante in Urbino (e gli sarà cosa di niuna importanza) il figliuolo della sua amorosa protettrice. Vedrà regnare in Roma e sul mondo cristiano il fortunatissimo oppressore del principe, al quale otto anni prima si era umilmente

inchinato; e colui gli servirà per menare a novissimi trionfi il suo ingegno. Vedrà sè stesso ambito da pontefici e da grandi re, più invidiabile di loro, adorato dalle genti come sovrano di quell'arte carissima, la quale nè prima nè poi vantò un simile a lui. Sarà di non molti ma di felici anni il suo vivere; di secoli molti la sua gloria: verranno in superbissimi prezzi le sue opere, il suo nome uno de' pochi più gloriosi nomi del mondo. Noi abbiamo udito celebrarsi con feste pompose, quasi un giubileo, l'anno trecentesimo dopo l'uscita di Rafaello dal mondo: e ciò (gloria o vergogna d'Italia?) nelle città tedesche. E chi ricorda ora i nomi di quelli che regnavano quando il Sanzi dipingeva?

Invitiamo a ripensare queste cose e i signori e gli artisti.

PIETRO GIORDANI.

PANEGIRICO
AD
ANTONIO CANOVA
DEDICANDOSI IL SUO BUSTO
NELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN BOLOGNA
28 GIUGNO 1810
DI PIETRO GIORDANI.

AVVISO DELL' EDITORE.

Nella Strenna Vallardi del 1856 furono pubblicati i primi quattro capitoli di questo Panegirico; i quali ci pare conveniente di ristampare; affinchè meglio s'intendano i seguenti: nei quali l'autore, prima di passare dalle opere del Canova di genere delicato e grazioso a quelle di soggetto e di maniera o sublime o terribile, ha voluto rappresentare la vita esteriore e l'interiore del sommo Artista; onde apparisse come quegli potesse bastare ad opere sì diverse; il che sempre fu dato a pochissimi. Di lui molto e da molti fu scritto: nondimeno crediamo che nei nuovi capitoli troveranno i lettori cose non dette e non potute dirsi da altri, per l'intima confidenza ch'ebbe lungamente lo scrittore collo Scultore.

PANEGIRICO
A D
ANTONIO CANOVA
DEDICANDOSI IL SUO BUSTO
NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN BOLOGNA
28 GIUGNO 1810.

I.

Nobile e straordinario soggetto ho preso al ragionamento odierno, o Signori; poichè oltre la dispensazione consueta di premio agli annuali studi, in questo giorno per nuova e grande festa si onora e si rallegra l'Accademia: la quale oggi (ripigliando un costume degli antichi degnissimo) in questo regale domicilio delle più nobili Arti dedica una scolpita effigie del Sovrano di esse Antonio Canova.

Che se la usanza comporta di lodare viventi i re, per alcun bene che da loro sperino i popoli sottoposti, chi ne vieta di celebrare vivo questo sacro ingegno? Il quale è forse minore a' dominanti perchè non è temuto e non teme? Certamente possiede tal regno che toglierlo nè turbare altri non può. Sarà dunque lieto ugualmente e giusto congratularci noi col secolo che di tanto miracolo si illustra, congratularci coll' Italia che al nostro secolo produsse tanto splendore. Me veramente di troppo ardire io stesso biasimerei, se non mi desse onesta cagione l'ufficio che io tengo nell'Accademia: e mi dà animo il pensare che niuno debba essere severo a chi non vuole di eloquenza far mostra, ma di amore al Canova.

II.

Al quale maraviglioso uomo ripensando io più volte, e considerando quanta grandezza in tempi turbatissimi lontana da ogni pericolo, quanta gloria soprastante ad ogni invidia egli già da molti anni si goda, con quanta venerazione il mondo lo ami; ho fermato sempre nell'animo, di tutte le umane sorti l'ottima e forse la sola desiderabile essere quella di uno eccellente artista. E come di pensiero in pensiero leggieramente l'uom valica, cercando io le ragioni per che si tengano in tanto pregio le arti, e onore singolare séguiti gli eminenti autori di esse, discesi a conchiudere non trovarsi nel mondo miglior cosa delle Arti. Nè ora io voglio accusare gli uomini, e delle tristizie loro tante e delle miserie o compiangermi o sdegnare. Ma quanto è rea la stessa universale natura! quanto crudele il suo perpetuo giuoco di nulla fare se non disfaccendo! E che è tutto il mondo? (parlo del nostro; poichè degli altri che sappiamo?) qual cosa vediamo

sotto la luna fuorchè una perenne e rapidissima successione di ruine? Ogni cosa, per grande per salda che ti paia, va continuamente stritolata risolvendosi in minutissimo e impalpabile e le più volte invisibile vapore, che si disperde nell' atmosfera immensa, entro la quale il meschino globo nuota; e d'onde poi ricadono elementi a sempre nuove organizzazioni, tantosto periture. In questo cerchio di mutate apparenze, che diciamo vivere e morire e rinascere morituri, si girano e gli alberi altissimi, e gli animali di mole vasta o di forza tremenda, e il correre de' gran fiumi, e lo spazio smisurato de' mari, e le metalliche o marmoree viscere delle montagne. La quale fugacità delle cose mondane sarebbe forse all' umana superbia spettacolo non ingrato, se noi perpetui, o almeno lungamente durabili, vedessimo intorno a noi tante volte rinnovare la faccia della comune madre. Ma ella si mostra al genere umano quasi più che alle altre sue fatture maligna. Di che una sdegnosa e stupenda audacia di contrastare alla necessità nasce negli uomini: che a me pare vederli moltitudine affollata sul rivaggio di fiumana velocissima, con mille industrie argomentarsi di allentare la odiata foga; e quando l'una generazione si sente sospingere e presso a traripare, e sè medesima scampare non può, cercar di porre in salvo almeno ciò che nel tumulto della vita breve ebbe più caro;

quasi a mano delle generazioni che in piè rimangono consegnando quello da che noi lamentabilmente travolti e trasportati fuggiamo. E per verità, comechè molte e molestissime cagioni muovano dubbio se da benevole o da contrarie potenze ci sia data questa terra ad abitare; nondimeno si trova alcuna cosa che ne faccia increscere del viver corto, e con profondi godimenti e' impronti desiderio vano ma forte di più lungo durare. Ci è la bellezza, che pare un sorriso della natura compiacentesi di sè medesima: ci è il pensiero; indizio o parte di potenza più che mortale: ci è la virtù, proprio onore e conforto nobilissimo della umana schiatta. Ma la bellezza quanto poco rimane; che non basta pur una età d'uomo, e nella vivente persona perisce! I bei pensieri e le opere magnanime pognamo che sopravvivano a' parenti nella rimembranza de' figliuoli; ma come tenere che non le sommerga il corso de' secoli? Unicamente possono e prestano cotanto le Arti. Per loro opera le belle forme raccomandate a più tegnente materia guadagnano durata: esse i virtuosi animi rivestono di corporeo atteggiamento, e i nobili concetti di simulacro o di suono duraturo. Da poeti e da scultori ci viene la seconda e più lunga dimora tra gli uomini.

Ora sono più di milleottocento anni che non rinverresti pur uno di que' tanti milioni d'atomi onde si componeva il gracile corpicciuolo al poeta man-

tovano; ma le fantasie che il divino ingegno o per gli ameni liti della Campania o ne' giardini d'Achaia andò agitando non sono spente, e tuttavia turbano i nostri petti: chè anche oggidì l'uom piange al pianto non consolabile di Orfeo, alle smanie di Elisa, al paterno dolore di Evandro, alla disperazione di Amata, all'eccidio miserabile della casa e del regno di Priamo. Rinnuovano la pietà de' tuoi affanni i tuoi sembianti, Saffo ingegnosa e non riamata: e quello di tutta la gioventù greca bellissimo ci resta ancora bello Alcibiade. Vedi Pericle altamente pensoso della combattuta grandezza di Atene; Licurgo prodigioso rinnovatore di Lacedemona; Socrate per amore del vero non curante la vita. Miro nell'aspetto di M. Vipsanio Agrippa e di Gn. Domizio Corbulone l'austera franchezza d'uomo forte e dabbene; e imparo come anche in tempi corrottissimi, anche in corte, si possa tenére virtù. Con quanto piacere contemplo la vera bontà di un padre de' popoli nelle tante immagini di M. Ulpio Traiano, benignamente inchinato il capo a ricevere e consolare le preghiere de' miseri! E quello non pur de' principi ma degli uomini tutti mansuetissimo M. Aurelio come è caro a vederlo tuttavia in atto di rassicurare il Senato, perdonare a' congiurati, dar pace a' barbari, quiete e speranza di bene al mondo! Poi fieramente mi sdegno, e ai corrotti secoli quasi desidero i Tibéri e i Neroni, qualora

vedo il buono e bel giovane Alessandro Severo, il quale sì crudelmente e con tanto danno della repubblica fu spento.

Ma che ci bisogna andare per l'età antiche e da molti raccogliendo esempi, se vivo il Canova e solo basta? Uomo singolare e verissimamente divino; lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana, a congiungere due spazi infiniti; richiamando a noi i passati secoli, e de' nostri tempi facendo ritratto agli avvenire. Volete concepire nella mente la figura di que' giorni remotissimi, tanto celebrati per le fantasie de' poeti, quando nel mondo recente gl'immortali si mescolavano agli umani, e la prole de' celesti (o col favore o contro la invidia de' presenti dîi) nobilitava di cantabili azioni la terra? Entriamo all'officina ampissima di questo ingegno; e delle tante sue opere sparse nel mondo immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di Numi, quanto di Eroi; tutto fatture del Canova! Ecco la bellissima figliuola del dio sovrano; qui sola far mostra di sue bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone: poi con lusinghe ineffabili volerlo ritenere dalla pericolosa caccia; poi affannata dalle celesti case discendere ad abbracciarlo estinto, e dalle grazie e dagli amori deplorato. Ecco il figliuolo di Venere: ecco la di-

letta di Amore. Vedete Apollo; il dispensatore perenne della luce e dell'ingegno: vedete colei che fa beato il convito di Giove e il cuore di Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadria di Érato; la letizia delle Ninfe intorno alla cuna di Bromio. Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figliuoli, ora scagliante giù dalla rupe nel fiume l'innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamia; applaudite alla vittoria che Teseo ha riportata del Minotauro; promettetegli del Centauro già atterrato sicura vittoria: detestate la vittoria crudelissima del siracusano Damócseno. Godiamo della festa che in casa di Alcinoos si fa ad Ulisse; godiamo di quella che a Telemaco ritornante fanno la madre e le ancelle. Preghiamo Pallade che, non isdegnando l'offerta di Ecuba regina e di Teáno sacerdotessa, ascolti il supplicare delle sbigottite matrone. Confortiamo di meritata lode Achille, poichè vincendo l'ira e l'amore lascia Talibio ed Euribate araldi del re sovrano ripigliare Briseida. Imploriamo da Pirro pietà, che fra le spaventate nuore di Priamo non voglia scannare quel tremante vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede, il tanto invidiato da Ulisse; e questi il fortissimo de' troiani Ettore: quegli il fratel suo, troppo men savio e valoroso che bello. Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tin-

daride, cantata facella a tanto incendio d'Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo de' poeti, che perde irrevocabilmente la sua compagna, invano recuperata dai regni della morte: e qui mi fa sospirando temere lo sfortunato ingegno dell'antichissimo tra gli artefici; il quale cercando scampo dalla tirannica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a' rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle favole; seguirò il Canova ne' tempi della filosofia: vedrò (lui mostrante) com'ella sempre magnanima non teme i pericoli, sprezza l'invidia, nè delle battaglie nè de' giudizi iniqui spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade; vedrò come tranquillo dalle calunnie d'ipocriti si difende; lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla famiglia piangente; nel bere la morte, e consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (almeno in imagine) la doppia misericordia, dall'adorato e sì poco ubbidito maestro Nazareo tanto raccomandata, cibare famelici, ed insegnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole non a feroce ierofante ma a bella e graziosa giovinetta commise.

Ora considerate quante immagini quante virtù quanti casi della veneranda antichità ci pone di-

nanzi agli occhi l'ingegno di un solo Canova! e quanta parte del nostro secolo per Lui sarà presente alla più lontana posterità! Per quante generazioni sarà conosciuta la bellezza di Madama Luciano, sarà ammirata l'esimia bellezza di Madama Imperiale Paolina! Del principe Enrico Czartorinski dicono che già il tempo gli abbia molto offuscata quella primiera luce di avvenenza: ma egli fatto dal Canova risplenderà sempre qual era di undici anni bello come un AMORE. Quando cesserà di essere mentovato come fortunatissimo e come amatissimo il padre di Leopoldina Estherazy? al quale donò il cielo una tanto bellissima figliuola; ed esso la educò nel disegnare; e dal Canova conseguì che quella tanta speziosità e quegli studi facesse immortali. Durerà per Canova il nome del principe Federico d'Orange, che morì sì garzone. Vivranno le sembianze del buon principe Zinzerdorff, di Nicolò Azara, del conte Alessandro di Souza, del doge Paolo Reniero; e sotto le forme di Esculapio si riconoscerà il senatore Luigi Vallarezzo. Per lui si conosceranno le fattezze del dotto Poleni; e di quel supremo padre d'armonia Domenico Cimarosa, che dal Canova riceve una seconda vita in ristoro della morte ingiusta ed immatura. Per lui sarà eterna la memoria de' navali trionfi di Angelo Emo; e l'Artista al caduto imperio veneziano farà di lunghissimo tempo sopravvivere la gloria del-

l'Ammiraglio. Dal Canova raccomandati andranno a' posteri Francesco imperatore austriaco, e i due Clementi e Pio settimo, nella somma grandezza del pontificato modesti: e il siciliano re Ferdinando mostrerassi in quella maestà onde il Canova lo ammantò. Cari perpetuamente saranno Giovanni Fallerio, e Giovanni Volpato; da' cui favori promosso nella povera giovinezza questo sacro ingegno rendette a' benefizi eterna la gratitudine. Sarà laggrimato anche da' futuri il fato acerbo della contessa d'Haro, e l'immenso duolo de' suoi. All'amore e desiderio universale rimarrà perpetuo e quasi vivo spettacolo della pietosa liberalità di Cristina. Nè fra tanti nomi di moderne grandezze resterai ignota, ma vantata di eccellente ingegno godrai della preziosa amicizia testimonio invidiato, o Luisa Giuli. Abbastanza provvede alla immortalità del suo nome Vittorio Alfieri; le cui tragedie vivranno. Voglio ripetere che, non ostante i difetti, vivranno. Ma all'onore della nostra età e della patria comune provvede il Canova, facendo sul sepolcro di quel fiero spirito quasi nobilissima vedova dolorosa l'Italia piangente; affinchè non possano dubitare i venturi come noi avemmo pur tanto libero e intero il giudizio, che dispregiando l'invidia o l'imperizia degli stranieri, assai conoscemmo quanto era grande per ogni tempo quell'uomo, ne' suoi tempi singolare. L'età più lontane vedranno l'al-

tissimo animo e il regale aspetto di Colei che par-
torì all'Europa il suo Signore. Quanto avidamente
mireranno pieno di profondo consiglio, pieno di
ardire sicurissimo il volto di Lui, il quale fu ba-
stante a comandare il mondo. Oh quale spettacolo
vederlo ardente e intrepido cavaliere condurre gli
eserciti a battaglia: vederlo poi in maestosa quie-
te, come un altro Egioco, ripensare le sue vittorie
e cotanta grandezza del suo impero. E guardando
ammireranno il giusto favore de' cieli verso di Lui;
al quale perchè non avesse ad invidiare Alessandro
serbarono il Canova.

Grande obbligo abbiamo dunque alle Arti: dac-
chè elle portando a noi il meglio dell'età passate,
e congiungendo la nostra alle avvenire, riparano
in qualche modo alle ingiurie della natura; e al-
cuna parte di vita alle umane generazioni prolun-
gano; quando ciò che a' mortali è più caro, la vista
della bellezza e la memoria delle virtù, sottraggono
dalla comune morte. Oltrecchè elle rallegrano la
presente vita di piacere sopra tutti squisito e de-
siderabile: giacchè nei diletti materiali si logorano
gli organi; la sensazione, come semplicissima, ha
unità senza varietà: perciò scarso e fugacissimo il
godimento, e malamente prossimo al fastidio; e dai
piaceri acutissimi ai dolori brevissimo confine. Tardi
seguita il godere alle fatiche lunghe nello investi-
gare le tracce sparse del vero, per trovarne e com-

porne concetto nuovo: nè senza assai travaglio riduci il vario all'uno; che pur d'ogni scienza è il fine. Ma se contempi una bella opera delle Arti, puoi senza tua fatica, e quanto vuoi lungamente, godere la varietà composta ad unità: e in quella imitazione del naturale, e non dell'ovvio e manchevole, ma scelto e compiuto e raro, appaghi a un tratto la inquieta brama dell'ottimo; cui dalle intenzioni, forse più che dagli effetti, della natura trasse e raccolse l'artista. Onde questa dilettazione tranquilla facile costante schietta si sente esser quella che meglio di tutte contenta l'animo, e più convenevolmente, senza stancare, lo esercita. La quale tanto più degnamente lo esercita e lo contenta in quanto l'uom considerando si accorge ch'essa lo nobilita; e sopra la povera condizione de' bruti, o degli uomini poco distanti da' bruti, lo esalta: ai quali vede la materiale voluttà estinguersi presto solitaria nel corpo dove si accese; mentre il piacere intellettuale trapassando e propagandosi reciprocamente dall'uno all'altro de' godenti, da uno a molti, da una ad altra moltitudine, si moltiplica e si aumenta; quasi lume che raccenda ad un grande splendore più lumi: e così diviene efficace e grato strumento a promuovere e mantenere quel viver sociabile, al quale sente l'uomo di essere da natura chiamato e disposto: nel quale i doni della musica, della poesia, del disegno fecero i primi

vestigi. Poichè non è cosa tanto valevole a congiungere di affezione gli uomini, quanto il partecipare agli stessi piaceri; quando niuno possa dalla compagnia temere divisione, cioè diminuzione, del godimento. E quantunque al genere umano (di cui solo è proprio l'amore del bello e il desiderio del vero) sia un processo l'ascendere da questa prima civiltà, che diremo poetica, alla scientifica; la quale deve alzarlo al possesso della politica (dallà qual sola avremo pieno e sicuro godimento della prima e della seconda): rimane pure alle Arti d'immaginazione questo vantaggio sopra le scienze; che delle scienze può bensì la moltitudine imperita (mediante l'opera altrui) acquistare profitto e comodo; ma diletto non può: che riserbato necessariamente a pochi, è punito d'invidia e di inimicizie: laddove dalle Arti graziose può deliziare anche l'indotto, che non sia stupido o rozzissimo.

Però se i popoli civili sopra ogni altro comodo e ornamento del vivere tengono care le Arti, non è maraviglia. Io quando leggo di quel bellissimo Amore fatto in marmo da Prassitele, e donato all'amica Glicera che lo donò alla patria; e leggo che per salvarlo da L. Mummio conquistatore, cioè distruggitore, di Acaia i Tespiesi raccomandato alla guardia degli dei lo consagrarono; non istupisco già che quei cittadini studiassero ogni modo a conservarsi una statua per la quale infinite genti an-

davano a quel borgo ignobile, dove non era altra cosa che da veder fosse: bensì reputo meno infelici que'tempi quando la religione valeva a moderare la vittoria, e a' vinti rimaneva nella protezione degl' iddii qualche scampo. Similmente la magnanimità de' Gnidii più lodevole che mirabile mi pare: i quali comprato da Praesitele la più bella delle sue Veneri, cioè l'ignuda, che fu di tutte le Veneri la più famosa; e volendo in faccia a tutti i popoli gloriarsene, la improntarono sulle monete, che oggidì ancora si veggono: e non patirono mai di privarsene; quantunque la somma enorme del debito publico miseramente li gravasse, e 'l re Nicomede a tal prezzo si profferisse di liberarli da quella estrema necessità: degnamente ricusanti più presto che perdere quell'opera, la quale fra tutte le genti nobilitava la loro città.

III.

Come a Pracsítele d'ingegno e di fama rende somiglianza il nostro Canova, così anche in questo onore di veder parimente cercate a gara dai potenti le sue statue. Una Psiche, or son diciotto anni, fu donata da lui per amicizia al cavaliere Girolamo Giuliani; opera di lui giovine, e nondimeno egregia e famosa, tra tante maraviglie di che abonda Venezia era da tutti visitata: e nel 1805 dal grido universale vi fu condotta la regina di Baviera. Ella accendersi nel desiderio di tanto nuova bellezza, e domandarla al possessitore; il quale dai successori del Giuliani l'aveva acquistata: quegli (come a principi timidamente si nega) non ricusare aperto; ma col chiedere grandissimo prezzo, più che otto volte maggiore di quello ch'egli avea pagato, schermirsi. Fu saputo dall'imperatore Napoleone: ed egli prontissimo a contentare la suocera del suo figliuolo, e compiacendosi che quella facesse tanta stima dell'Artista che egli reputa onor

principale del suo secolo, comandò comperarsi per quanto era voluto la Psiche, e portarsi in Baviera. Nè solamente questa volta la potenza regia parve invidiare a' privati il vanto di avere un Canova. Il colonnello inglese Campbell e il signor Duverier, che si tenevano beati di dover possederne questi una Ebe e quegli un gruppo di Amore e di Psiche giacenti, non poterono pur un poco vederseli in casa; dacchè quella piacque a Giuseppina Augusta, e questo a Gioachino presente re di Napoli. Più avventurato, come di sangue e di ricchezza prossimo alla regale fortuna, fu il principe Jous-souff: del quale ho volentieri qui tra' Bolognesi fatta menzione, non perchè egli sia della stirpe famosa di Gengiscano, e parente ai Can di Nogaia e allo imperatore della Cina; ma perchè è dottissimo; e perchè maritò la sorella Eudocia al buono e sfortunato Pietro duca di Curlandia. Quegli dunque già da quattordici anni adorna la Russia con due fatture del Canova, un Amorino alato, e un gruppo di Psiche giacente con Amore.

Leggiamo che i sommi Artisti del tempo buono ebbero talento di ripetere in varie forme i soggetti che all'animo loro meglio gradissero: e Praesitele di tutti gli statuarii graziosissimo, per più di una Venere e più di un Amore è celebrato. Parimenti al Canova piacque rappresentare in vari aspetti le bellezze di Ebe e di Psiche. E ad eleggere e amar

queste credo io che non meno dell' indole sua gentilissima lo volgesse una emulazione degli antichi, e una brama di mostrare al mondo quello che dei concetti loro furatoci dal tempo egli ha saputo immaginare. Perocchè se volessimo seguire la opinione che per argomenti non dispregevoli Raffaello Mengs a molti persuase, che degli antichi Greci poche abbiamo fatture originali, ma per lo più o copie o imitazioni fatte ne' secoli primi del romano imperio; resta nondimeno sufficiente ritratto a vedere di quelle ragioni diverse di bellezza ch' essi idearono incorporate con grandezza e dignità. Avvenenza robustissima in Ercole, destrissima in Mercurio, nobilissima in Apollo, tenerissima in Venere, gioiosa in Bacco, balda in Diana, elegante nelle Muse, maestosa in Giove, contegnosa in Giunone, severa in Pallade, ruvida in Pluto e Nettunno. Anche di formosità inferiore alla divina, ma assai più nobile che il solito della natura mortale, ammiriamo la famiglia sacerdotale di Laocoonte e la regale di Niobe; alle quali ottiene riverenza la dignità del dolore e delle sventure. Ma una spezziosità, sopra le mortali perfettissima, senza toccare l' altezza del divino o dell' eroico; la quale sia delicatissima e semplicissima; stia sul confine difficilissimo ad effigiare della fanciullezza e della gioventù; appaia non conoscere sè stessa, e niente meno rapisca ad amoroso stupore ogni uomo che la guarda; quale

ce la fanno i poeti immaginare in Ebe e Psiche; non l'abbiamo dai Greci posta in essere (*). Nè perciò credo che di Psiche si dimenticassero, quando non ignoro che di Ebe si ricordarono. La quale sappiamo che da Naúcide, figliuolo di Motone d'Argo, effigiata si vedeva in Corinto. E quella scultura penso che fosse del modo antico; poichè si legge che era in parte d'oro e in parte d'avorio: secondo l'usanza frequente anche dopo Fidia figliuolo di Càrmida ateniese; in que' tempi che l'Arte cercando il grandioso non aveva ancora trovato la grazia. Senza dubbio graziosa, e più d'Ebe degna, sarà stata quella figura di lei, che per la città di Martinéa fece Pracsitele, ponendola insieme con Minerva assistente al solio di Giunone regina. Ora comechè tutte le perfezioni dell'Arte nel Canova sieno eminenti, e' si pare che la gentilezza e la grazia si veda in lui, non dico maggiore dell'altre, ma ben tale che tra le altre si distingua: ond'è che ne' soggetti delicati e graziosi, non voglio dir meglio, ma forse più volentieri egli si adoperi. E non bastandogli aver fatto bel paragone a' maestri Achivi in quelle bellezze delle quali ci diedero esempio, ha voluto ancora provarsi in queste delica-

* Quando ciò scriveva non mi sovvenne che in Campidoglio è un gruppo di Psiche ed Amore baciutisi. Basti avvertirlo, per non trarre in errore chi sa o ricorda anche meno di me.

tezze di che ci lasciarono desiderio; come se dopo averli emulati gli piacesse anche indovinarli.

Chi non ha veduto una Ebe o una Psiche del Canova (e già le più sono passate in Francia e in Brettagna) studi a concepire nella imaginativa come e quanto cara di bellezza dovette essere la garzonetta che dissero da Giunone senza aiuto di Giove procreata; forse (come io mi avviso) per dare argomento se fu delicata colei che a generarsi nulla attrasse di maschio: a lei posero il nome da quel fiore di vita lietissimo, che non ancora da fatiche scolorito, nè pur da esalazione di pensieri tocco, nella primavera degli anni è sì amabile: stimarono lei sola in cielo degna ricompensa alla virtù che aveva liberato la terra da' tiranni e da' mostri: lei raccontarono serenar Giove dalle cure del mondo; lei d'eterna giocondità e giovinezza rallegrare il convito degl'immortali. Celeste bellezza, e in cielo nata, Ebe: d'umano sangue Psiche; ma per bella assunta fra' numi, e al più bello iddio sposata. Oh qual era colei alla quale portò invidia la bellissima delle dee! qual era colei che sopra tutte al figliuolo della bellezza piacque! che serena luce di leggiadria rifulse in lei quando rideva negli scherzi semplicetti, innanzi che Venere gelosa la facesse piangere! Di che vaghezza nuova sfavillò quando senti sè aver preso Amore! e quando vide che Amore l'avea fatta madre di Voluttà? chi può pensare lo

splendore di quella carissima quando alla corte celestiale il divino marito presentolla dea?

Se non che la sposa di Alcide e la nuora di Venere furono pure in qualche modo nelle fantasie de' poeti: ma quale rivelazione d'angioli ti mostrò, o Canova, quello che in veruna imaginazione di scrittori non potevi ritrovare, lo esempio della tua Maddalena; la quale già mandasti in Francia, e nuovamente alla devota principessa Amalia Augusta scolpisti? Donna di nobile e delicata gioventudine; bellezza che dovette **essere** famosa e trionfatrice, oggi incolta; ginocchione, acchiocciolata, le mani abbandonatamente distese sulle cosce, i capelli lunghi neglettamente sparsi per lo collo, sul petto e sulle spalle; il capo mestamente inchinato; **rigato** il volto di lagrime, le quali preme da alta vena prolisso duolo. Quanto pio affetto, quanta umiltà, quanto di soave devozione m'incuora la benedetta creatura! Tu se' certamente colei alla quale **IL MOLTO AMARE PERDONA ASSAI COLPE**. Ma così tenera e così nobil persona, quale potesti avere altra colpa che male amare? Ora ben veggio, o pentita, non essere infelice non profano l'amore che ti compunge: vedo che non di amante ingrato e fuggitivo, nè di perduto figliuolo ti compiangi: vedo che non di terrena sventura è il tuo dolore; e però non è consolabile, che tutta l'amorosa anima si pasce di lui, nè vorrebbe senza questo dolore la vita.

Gran miracolo d'ingegno e d'arte far sì delicate e graziose donne e donzelle: ma quanto è più da ammirare la delicatezza e la grazia s'ella sia, senza pregiudizio della dignità e del vigore, negli eroi! Quell'anima gentilissima del Canova ingentilisce tutto che da Lei piglia essere e qualità. Benvenuto Cellini fece un Perseo, che fu celebrato assai; e l'autore più di tutti vantò l'opera: la quale ciascun può vedere ogni dì sulla piazza di Firenze. Ma quale persona, quale atteggiamento! L'indole e il costume del suo autore vi è in ritratto. Veggasi il Perseo del Canova in Vaticano: la sua bellezza non è di un Apollo? non è degna propriamente a un figliuolo di Giove? Quanta formosità e quale sveltezza del corpo! quanta amabilità, quanto spirito nel volto! Chi può saziarsi di mirarlo (tanto è bello) chi di amarlo può ritenersi, tuttochè recente dalla feroce opera? Non, come il Fiorentino, sta col capo basso a guardare il cadavere troncato della Gorgóna, il quale col piede insultando calca (indegna vista e abominabile): ma avendo nella destra la spada falcata che gli diede Vulcano, colla sinistra protesa tien pèsolo per le chiome la recisa testa: graziosamente superbo di tanta vittoria, pare che dica alla figliuola di Enó-mao: Ecco il dono promesso da Polidecte alle tue combattute nozze, o sposa di Pelope; vedi quanto favore degl'iddii mi ha tornato glorioso dall'inv-

dia di quel reo amatore di mia madre. L'Italia sarà grata perpetuamente a Pio settimo, che non lasciò privarla di tanto ornamento: e la Polonia ringrazierà la contessa Tarnowska, perchè due anni appresso ne conseguì dal Canova un somigliante.

IV.

Può nascer dubbio se l'uomo debba più ammirarsi della mente che si delicate e affettuose e nobili bellezze concepisce, o della mano che in materia dura e resistente le incorpora. E di vero è comune opinione che nessun viva oggidì, nè dopo gli antichi sia stato, da paragonarsi nel maneggiare del marmo al Canova. La quale straordinaria perizia con lunghissimo e incredibile esercizio egli acquistò: mentre da quella fatica rifuggono troppo volentieri la massima parte de' moderni (*); i quali contenti al modellare, non pongon pure la mano al sasso e a' ferri. Ma egli vi si è travagliato sino da che uscì di fanciullo continuamente, e nelle parti dell' operare anche più faticose. Di che il molto praticare avendogli chiarita la imperfezione degli strumenti che si usano (do' egli stima che certamente gli antichi scultori ci vantaggiassero)

(*) Ciò è men vero oggidì.

ha studiato leve e trapani e nuovi ferri in cima ricurvi, alcuni anche a doppio taglio; mediante i quali radere la pietra nelle più malagevoli profondità, donde si cavano più cupi gli scuri. E di tale ingegnoso trovato abbiamo inteso lui, quantunque modestissimo estimatore di sè e delle cose sue, sperare che l'arte debba rimanergli con obbligo. Da questa singolare pratica nasce che mentre le statue degli altri si rimangono morti simulacri e freddo sasso, le sue mostrano in vista persone vive, spiranti, pronte a muoversi, o già mosse: tanto chè lor diresti volentieri, ciò che sappiamo esser talora uscito di bocca all'autore medesimo contemplandole, « Deh parlami qualche cosa ». Che dico? anzi a me talvolta pare ch'elle mi parlino. Ma con quanta cura con quanto amore le conduce a questa perfezione stupenda! Testimoni son gli occhi nostri che non contento al travagliare di tutto il giorno, prosiegue la notte ricercando colla facellina per tutto le parti più fine del nudo, e cavandole col rastiare della scuffina; di qualità ch'esse al notturno lume possano poi spiccare; e sotto la copiosa luce del dì, comunque in parte velate, rendano quella totale morbidezza sì piacente di verissima carne.

Al quale miracolo taluni vollero, inutilmente invidiando, scemare maraviglia; coll'attribuirlo non all'ingegno unico ed efficacissimo del Canova, ma

ad artificio grossolano e volgare: pigliandone pretesto da un uso, che ne' principii egli ebbe, di tingere un poco le carni con cera disciolta in acqua: e come di corruttela grave, e di forte peccato contra la severità dell'arte abborrente da ogni sospetto di cercato colore gridarono, massimamente in Francia. Nè si ricordò loro che l'antica statuaria, non solo a' più remoti secoli, ma fino ai tempi del secondo Giuliano imperatore, frequentò di colorare con diverse maniere le statue; ora componendole di varii pezzi, e di varie materie variamente da natura tinte, avorio, oro, legni e marmi; ora temperando con più studiate leghe un colore a' bronzi; ora imbiutando lo schietto marmo; ora di colorati drappi vestendo le figure, e dando colore alle parti ignude. Il vero è che il Canova non si dipartiva colla sentenza dalla universale opinione del suo tempo, nè voleva ricondurre una usanza per sì lungo intervallo dismessa; e quella tintura lievissima, di che egli un cotal poco soccorreva le carni era, si può dir, nulla: e quando, lasciato l'encausto, bastogli intingere un pennello nell'acqua lorda della ruota aguzzatrice de' ferri; e quando cessò ancora da cotesto scherzo, rimaneva pure la medesima vista di carnosità. La quale non intendeva già egli di procurare con quei semplici e a tanto inetti argomenti; coi quali cercava solo di anticipare nella faccia del marmo l'ap-

parenza di quello effetto che suole operarvi con lentissimo lavoro l'aria. Troppo sapeva che il carnoso non glielo avrebbero impastato nè cera nè liquidi; ma lo rimenava egli col girare quelle raspe, ingegnosissime di obedire all'ardente animo; le quali mai non furono sapute da altri scultori, e ch'egli adopera come pittore i pennelli.

Ben era da gridare quando s'introdusse circa la metà del secolo sestodecimo, e si continuò ne' seguenti e si accrebbe l'abuso, nato (credo io) dalla disperazione degli artisti di rappresentare la vivente carne: i quali forse vergognandosi di essere accusati dalle apparenti intaccature dello scarpello, e delle lime più grosse; e non contenti alla semplicità de' predecessori, i quali avevano meglio tollerato il dissimulare la imperfezione dell'arte, che il guastar l'arte con impudente falsità, e distruggere ogni sembianza di vero; osarono lustrare con pomici non meno l'ignudo che le vestimenta: di che non saprei dire se più sdegnosa querela facesse l'intelletto, o l'occhio da falsi riflessi di luce turbato e confuso. Bastò al Canova di condannare e scacciare lo inveterato errore, pur coll'esempio; dal quale furono persuasi gli altri di starsi al male che era men reo dello stolto rimedio. Egli mostrò che il rimedio a lui non bisognava: perocchè sapeva cavare dal marmo qualunque parvenza gli piacesse di vesti; e si lo fece luccicare quasi tela d'argento

nell'ammanto pontificale di Clemente decimoquarto; lo assomigliò a finissimo bisso negli abiti femminili: nell'ignudo poi lo condusse a mostrare non solo morbida e lucente la pelle, ma sotto la pelle le vene. Perfetto d'arte che non si può abbastanza ammirare nel Canova; e senza lui non si poteva sperare; onde negli animi discende una dilettazione affettuosa, quando vedono dinanzi a sè non solamente le forme umane, ma poco meno del vivo. Senza la quale sembianza di vivere, che nasce dal tiepido e molle parvente della cute, la formosità de' contorni, e quello che degli affetti vogliono significare gli atteggiamenti, dà più scarso piacere; e volge il nostro pensiero piuttosto all'abilità dello scultore che alla passione lieta o mesta dell'imitato subbietto: il quale vediamo come sordo a' nostri affetti, e cosa aliena dal cuore e dall'essere nostro. Laddove se possiamo immaginarlo non morto ma senziente gli affetti che imita, procediamo quasi a prometterci ch'egli debba consentire e rispondere alle affezioni che negli animi nostri impronta la sua vista: e ne amiamo di più l'artefice, che non ci diede solamente uno spettacolo, ma quasi un compagno ed amico.

Ripigliando ora il dubitare che da principio proposi, per quanto io ammiri ed esalti l'artificio di porre nel sasso quelle sì tenere e squisite forme; non ripugnerò certamente a chi voglia di più alto

pregio stimare la fantasia creatrice di novissime bellezze: considerando ragionevolmente che quello artificio, dappoichè uno ingegno sommo lo abbia ritrovato e assottigliato, si può forse in gran parte ridotto a regole insegnare, e comunicare anche ad ingegni non molto più che mezzani; il divino impeto dell'animo creatore giammai per nessun modo si può. Di che veramente sopra la natura comune si alza l'artista, e a noi si mostra quasi mirabil cosa di cielo, quando egli nella mente si crea sembianti e attitudini di tale perfetta e nuova beltà, che altri se non mostrate da lui non avrebbe saputo imaginare possibili. Così divenne immortale e a' precedenti scultori sovrastette Fidia perchè all'arte, la quale timida non sorgeva sopra l'umano, dedusse la grandezza eroica e la divina maestà. Così fu glorioso a Prassitele avere acquistato alla scultura la grazia; che primo tra' pittori aveva trovata Parrasio figliuolo di Evénoro efesiano; e della quale poi (niuno contraddicente) si vantò Apelle. Nel moderno dipingere ne riportò il pregio Antonio Allegri: ma degli scultori primo e solo il Canova. Al quale, oltre il grido universale, ne diede memorabile testimonio il più celebre de' pittori francesi che vivono, quando la Maestà dell'Imperatore andò colla pomposità della corte a visitare le opere delle arti, che secondo la nobile costumanza di Parigi solennemente alla vista pubblica si propongono. E que-

gli interrogato dall' Imperatore come sentisse del Canova, le cui statue in quella grande scena d'ingegni transalpini sfolgoravano, rispose « Non potersi negare al Canova di essere il Correggio della scultura ». La quale parola comunque ad alcuni paresse restringere, o certamente non tutto comprendere il valore del Canova, nondimeno contiene lode verissima; che non è piccola, se guardi com' ella fu pronunciata fra gente molto più pronta ad ammirarsi delle cose proprie che delle straniere. Appare manifesto che la graziosità, cotanto desiderabile e tanto difficile a conseguire, è il segno al quale dirizzò ogni sua forza, sin da' primi giorni ch' egli pose mano all' arte; e in tanti anni, dall' uscire di puerizia fino a questa matura virilità, non si è svolto mai, nè rallentato da questo intento. E come non dee rimanere senza effetto un volere che molto può; è sempre venuto crescendo nell' acquisto della perfezione: con grande e ragionevole maraviglia del mondo, che in tutte le sue fatture ha veduto un progresso continuo; non mai un dare addietro, neppure fermarsi. Virtù stupenda che lo esalta sopra la comune fortuna di artisti e scrittori; i quali vediamo non pure diversi ma disuguali da sè stessi, talora montare verso il sommo, e talvolta ricadere al mezzano o più basso. Ma egli tanto sicuramente si avvanza nel continuo produrre nuove e più ammirate bellezze, che quell' opera è stimata la mi-

gliore che viene l'ultima: e quando a nessuno è dato di stargli appresso, nè andargli vicino; egli sempre può vincere sè medesimo. Nè osa più alcuno col pensiero prescriber termini al suo salire; quando tutti si persuadono che tanto egli farà quanto all'arte è concesso di potere: anzi da lui aspettano di conoscere l'estrema possanza dell'arte.

V.

Io ogni volta che nelle opere del Canova considero quante idee di grazia di gentilezza di venustà di delicatezza di vaghezza di leggiadria di amabilità siano dunque in mente dell'autore, sempre più trovo notabile a pensare (ed è necessario che si dica al secol frivolo), com' elle sono tesoro dell' uomo di più gravi e severi costumi che oggi viva. Dico severi e gravi, non feroci non aspri; chè anzi niuno è il quale di piacevolezza di affabilità di vera cortesia gli vada pure appresso non che innanzi. Ho udito non pochi artisti fare lui cominciatore e propagatore di nuovo costume più urbano e piacevole in questa generazione d' uomini; che l' ha condotta e rimescolata nella conversazione gentile, onde per una selvatica ruvidezza vivevano separati. Certamente era degno che anche di quest' onore andassero le belle arti debitorici all' amabilissimo Canova. Oh quanto difforme dalla rusticità dei Caracci, dall' indole astiosa di Lanfranco,

dalla sdegnosa e altiera di Guido e del Bernini, dall'arroganza del Battoni, dalla taciturnità contegnosa di Mengs. Egli mitissimo, egli di tanta dolcezza quanta fu lodata in Francesco Fiammingo scultore, non ha solamente la cordiale bontà, ma anche le apparenze di essa, cioè quella visibile soavità di maniere; la quale talvolta a sommi uomini e di cuore ottimo, come al Buonarroti, si dice che mancasse. E contro il solito dei più egli si mostra di piacevole e lieto aspetto anche nel primo incontro cogli sconosciuti. Lorenzo Bernini soleva cogli amici scusare quella sua focosa impetuosità, della quale spesso avevano a dolersi; attribuendo esso a lei sola il merito di quelle opere ch'egli poi ammiravano; e affermando che senza lei non avrebbe potuto produrle. Ma come il Bernini fu nelle opere d'arti audace, e talora magnifico, sovente strano; così ne' costumi superbo ed aspro; e l'interno stimolo che lo spingeva era più altrui molesto che doloroso a lui. Nel Canova il sentire delicatissimo è di tormento a lui solo; ma è delizia a chiunque può godere la sua conversazione. Egli poi nettissimo d'ogni invidia, egli amico sincerissimo a tutti gli artisti, i quali tiene come fratelli; rinnovando il nobile esempio di Appelle in Rodi con Protogene, diede riputazione al valente e sfortunato statuario parigino Dionigi Chaudet; che lodato dal Canova cominciò ad esser meglio cono-

sciuto da' suoi. Egli ha raccomandate al Vicerè d'Italia le sculture del cavaliere Alvarez; affinchè acquistandole il Principe ne venisse degno profitto al valente Spagnuolo, cui le mutate sorti della patria tenevano in penuria.

Egli cortesissimo giudicatore delle opere sì moderne e sì antiche, non (come i più sogliono) corre a toccare in quelle i difetti; ma la sua prima e principale osservazione è delle parti buone. Il che non meno a finezza d'intendimento che a bontà di cuore si attribuirà, da chiunque consideri che in tutte le arti basta mediocre ingegno a sentire dove elle peccano. Conciossiachè in ogni arte gli errori a me paiono come le dissonanze; le quali con impressione (per così dire) angolosa ed acuta pungono anche i grossolani sensi: le bellezze sono armonia, che di colpo morbido e come rotondo, toccano solamente i sensi più svegliati e fini. Difetto è in quelle parti che, per manco di valore dell'artefice, non bene col tutto incorporate, quasi spiegate al primo vedere si appresentano: le perfezioni, con esquisito artificio composte e armonizzate, ingannano per dissimulata apparenza gl'imperiti stimatori; e vogliono studio e sottigliezza grande a discernerne. Quindi il Canova da natura fatto, e da incredibili studi esercitato a trovare e riconoscere e abbracciare ogni perfezione di bello, con maravigliosa prontezza in qualunque opera non

meno di arte che di natura lo scorge. Oltrecchè per la sua tanta grandezza sentendosi nulla abbisognare di applausi volgari; sa che può lodare altrui senza niuna diminuzione del proprio nome: e quindi è lontanissimo dal miserabile errore di molti, i quali corrono al biasimo, persuadendosi di acquistarne facilmente certissima riputazione di accorto e dotto ingegno.

Similmente ascrivo in massima parte a profonda intelligenza quella tanto universalmente ammirata e celebrata modestia del Canova; virtù che potrebbe parere diversa e quasi contraria a quella che ora discorremmo; essendo questa una grande severità di giudicare sè medesimo e le cose proprie: della quale ho pur sentito non pochi dubitare com' ella possa essere sincera, e massimamente in lodatore sì benevolo delle altrui. Perciocchè a costoro pare strano trovarsi tanto valore in alcun uomo, che egli basti a compir fatture eccellenti e stupendissime; e desso poi quasi abbagliato subitamente non ravvisar più i figliuoli del suo intelletto e della sua mano: mentre per cosa straordinariamente miserabile si addita che sì egregio pittore qual fu Domenico Zampieri si lasciasse tanto spaurire dalle persecuzioni degli invidi, che non si assicurasse a conoscere sè medesimo. Io per me la modestia di Antonio Canova, e di ogni altro sommo, la reputo veracissima, e insieme giustissima; quanto la tengo

diversa da quella che falsamente e comunemente il volgo appella modestia. Poichè il tristo secolo, che ha ridotto in arte ogni maniera di menzogna, e fattone leggi di urbanità (o, come oggidì si dice, di MONDO) concede all'uomo che tacitamente stimandosi grande e valoroso quanto gli piace, si creda posseditore di singolari virtù; purchè palesemente faccia vista di esaltare sopra sè stesso gli altri. Ma l'ingegno sublime, disprezzando queste bugie vilissime, giudica secondo la verità sè stesso maggiore degl' infimi e de' mezzani, piccolo al paragone di ciò che l'arte o la scienza domandano al perfetto. Il quale sincero giudizio che alcuni, schivando lo sdegno de' volgari, tengon chiuso in cuore, altri magnanimi non dubitano di profferirlo. Così Virgilio, comechè lodato di verecondia verginale; così Orazio, quantunque buon cortigiano, si tenevano apertamente dappiù de' Mevii e de' Pantilii, e ben anche de' Lucilii e degli Ennii; così Dante si antiponeva non solo a Guittone e all'Urbicciati, ma ai due Guidi: e non perciò il Fiorentino o i due Romani si tenevano in cima della poesia. Vede il purgato intelletto quanto più basso di lui vanno sforzandosi a montare i più deboli; e insieme vede quanta altezza di perfezione tuttavia gli sovrasta. Chè gl'el dà a vedere la sua propria eminenza d'ingegno. Conciossiachè gli artisti, o scrivendo o vogliam dipingendo e scolpendo, che

fanno altro se non esprimere con segni sensibili una immagine concepita prima e figurata nell' interno animo? Alla quale ordinare, comporre, delineare, atteggiare, colorire, impiega ciascuno quanto ha di potere nell' intelletto, e di uso nella memoria e nella mano. I mediocri ingegni, i quali mezzanamente possono, riescono con meno fatica a rappresentare tutta la loro idea; basta che de' materiali strumenti della propria arte posseggano l'uso; cioèchè (siccome di sopra dissi) anche da mediocri fino a un certo segno s' impara. Laonde costoro vedendosi interamente figurata l' opera dell' animo loro (la quale anco era tanto meno difficile ad esprimere quanto più dal perfetto lontana); e non potendo colla mente vedere più in là, non tengono pur dubbio di cosa migliore; e si hanno per ottimi, e sono di sè contenti sono beati. Ma quanta sia la perizia dell' operare ne' grandissimi, ella non adegua mai gl' impeti dell' animo e le sue forze nell' immaginare. Di che paragonando il suo lavoro colla intrinseca idea, sempre trovan questa non compiutamente pareggiata ed espressa da quello. Perciò (come se volesse la natura con questo continuo tormento allontanare gli eccellenti dall' arroganza, o incalzarli sempre a cose più alte) essi non sono mai soddisfatti delle opere loro; delle quali i meno intendenti stupiscono. E per verità finisce di salire, e cala, chiunque si stima già ve-

nuto in sommo: e guai, dice il Canova (io userò pur una volta le proprie parole di tanto uomo), guai a chi presume di prendere troppa sicurtà col- l'arte. Quindi è che mentre il mondo si commuove ora a dispetto ora a pietà di una turba innumera- bile (e insopportabile) di meschini pittorelli e scrit- torelli, allegramente boriosi; vediamo Dante PER MOLTI ANNI IMMAGRIRE NEL SACRO POEMA; udiamo la voce estrema di Virgilio, che si ardano le fatiche di dodici anni nel suo Enea; sappiamo Rafaello continuamente affannarsi che non può tutto di- pingere il suo concetto. E il Canova? Nella galle- ria di Fierenze spezza colle sue mani un suo AMO- RE. E io temo che non perdonerebbe ad Ebe nè a Psiche (tanto lodate!) quando io lo ascolto ram- maricarsi che siano pur lungi da quella maggior bellezza che ha formata nell'animo, e si confida poter anco produrre. Nè lo rallegrano le infinite lodi che da tutti continuamente riceve; parendogli che elle non sieno senza qualche ingiuria dell'arte: alla quale mentre noi ponghiamo per confine l'in- gegno di lui, perchè non imaginiamo cosa più bella delle sue opere; egli spesso e pubblicamente si duole di non aver fatto ancora tutto ciò che ri- conosce doversi dall'arte potere. E ch'egli non pure coi labbri ma di cuore si dolga, lo chiarisce la contentezza e l'affezione colla quale sempre accol- se, e da chiunque e in qualunque modo gli ve-

nisce, alcuna riprensione de' suoi lavori. E io l'ho provato particolarmente; che a me riuscendo fastidiosa la severità di un ingegno oltramontano in giudicare, non solo con lettere familiari ma per le stampe, alcun lavoro del Canova; egli si affaticò a persuadermi che appunto per la utilità di questo parlar libero lo aveva anticamente eletto a luogo particolare nell'amicizia, e donato di nobili segni e durabili di gratitudine. Vedete nella galleria di Firenze la sua Venere accanto al piedistallo vacuo della trasportata a Parigi (*); poichè il Canova riuscò costantissimamente di occupare il luogo della captiva; e istantemente domandò che la memoria e il desiderio di lei venisse incessantemente presentato a' riguardanti. Voleva il Pontefice che sulla base dell'Apollo, tolto dal vaticano e condotto in Francia, si ponesse il Perseo del Canova: questi con iterate istanze supplicò a Pio settimo che si mantenesse libera al Dio prigioniero l'antica sede. Benedetto Naro maggiordomo di Sua Beatitudine fece fare in marmo il busto del Canova, e lo dedicò in vaticano, rimpetto al Perseo e ai due pugillatori: il modesto Canova impetrò che dal troppo cospicuo luogo fosse levato.

Che se i preghi di tanti re desiderosi delle sue opere gli lasceranno un poco di tempo quieto, si

(*) Ora è nel Palazzo Pitti.

ch'egli compia un suo bellissimo, e della universale aspettazione degnissimo, proposito di comporre una descrizione di tutti i suoi lavori; discorrendo le ragioni di essi, e liberamente esponendo ciò che in quelli a lui medesimo piace o dispiace: oltre l'ammaestramento prezioso che ne riceveranno gli artisti, vedrà il mondo senza più alcun dubbio, quanto sincera e come fondata sia la modestia di lui. La quale è proprietà sì naturale e necessariamente richiesta agli uomini sommi, che a loro soli l'arguto principe di Ligne, filosoficamente motteggiando, vorrebbe concedere d'esser modesti.

E della modestia di Antonio Canova io ho fin qui ragionato più presto ad esempio o a rimprovero del secolo, che per bisogno di giustificare la sincerità d'uomo sì grande e sì buono: e certamente della sua purissima schiettezza, come di ogni altra ottima parte di quell'indole singolare, non potè mai essere dubbioso, e n'ebbe subito manifesta contezza, chiunque pur una volta godè la sua presenza. Poichè tutto il Canova qual è al primo aspetto si mostra. La persona sottile e agilissima; gli occhi profondi, scintillanti, mobilissimi danno subita certezza dell'attivo e veloce ingegno che non riposa mai. Nella fronte vedi l'uomo sublime, nella bocca l'affettuoso. Come d'anima sommamente sensitiva e sincera mutabilissimo il volto: ma in ogni mutamento è faccia d'alcuna virtù. Non creda co-

noscer bene le sue sembianze chi di lui vide i ritratti; de' quali non ho trovato uno che abbastanza lo rappresenti. E certo è difficile a ritrarre il tanto di finezza e dolcezza e dignità di quel volto: impossibile poi mettere in una sola imagine le sì variate apparenze che nelle varie occasioni si mostrano; ciascuna delle quali vorrebbe essere specialmente effigiata. L' Accademia si contenta del marmo che oggi dedica, scolpitoci in Roma dal valente alunno Gaetano Monti ravennate; il quale vi si è travagliato con tutto amore. A me sembra di vedervi figurato benissimo il Canova in un momento di quiete, ed affabilmente attento al parlare di qualche non dispiacevol persona. Esso, il Canova in un busto colossale si rappresentò avvampante di quell'ardore sovrumano col quale stampa nella creta i suoi maravigliosi concetti. Ciò era da lui, e solo da lui. A me più stupendo e più venerando si offre qualora, con volto compostissimo e voce quanto si può sommessa, e alzato modestamente il destro indice, mi parla di alta o grave materia. Me tiene allora immobile, e appena osante respirare; dimentico della tanta amorosa intrinsechezza; non mi sembra che un amicissimo nè un mortale ma un oracolo mi metta dentro a cose non mortali. Comunemente affettuoso e gioviale, con sorriso ineffabilmente dolce e amorevole; spesse volte non serio ma pensoso: conoscereste facilmente che

la soavità è in lui da natura; la gravità o piuttosto la dignità, dalla consuetudine del meditare: a contrario degli uomini del mondo; i quali mal sovrappongono studiato e caduco liscio alla ruvidezza del tristo naturale. Egli faceto e nella nativa favella dolcissimo e con molta grazia ricco parlatore, conferma colla modestia e semplicità delle cortesi parole tutto ciò che del candore e della bontà sua annunzia la faccia: la pietà e beneficenza viemeglio risplende ne' fatti.

Conciossiachè non è sì piccolo scolare in Roma che pregato il Canova di consiglio e aiuto a' suoi studi non l'abbia amorevolissimo sino a casa (per quanto sia di lontano) portatore di conforto e di soccorsi. Nè solo di parole è liberale: a quanti in Roma, a quanti in patria, a quanti altrove non è largo di moneta! Spenditore parco alla persona e alla casa, ristrettosi al decente, è poi larghissimo a sovvenimento altrui, massimamente di artisti: sorpassando in ciò qualunque liberalità di privati, e facendosi esempio alla magnificenza de' generosi principi. Si vede non essergli per altro gradite le ricchezze procurategli dall'ingegno e dalla fama. A lui ricorrono le città e le provincie, lui implorano ogni gente di sfortunati ed afflitti, quando loro bisogna favore di principi o di potenti; dai quali è con riverenza degna ascoltato. Un fanciullo, una femminetta, un qualunque misero possono libera-

mente richiederlo. Memorabile esempio, e onor troppo raro della natura umana; un sì potente a produrre il bello, e sì fervorosamente assiduo ad operare il bene.

VI.

Ma in questa sua amabilissima piacevolezza e quasi morbidezza di costumi nulla è di lezioso, nulla di leggiro. Ci è quel che tu debba amare, niente che tu possa non riverire. Ogni cosa ti rappresenta l'uomo buono e semplice, ma grande. La quale vera e perfetta (e perciò rara) grandezza del Canova risulta non dallo straordinario vigore di una o di alcune qualità lodevoli, ma dalla eminenza di tutte, e dalla convenienza ed armonia tra loro. Donde l'esser lui nelle cose dell' arte, e in quelle della vita, assai lontano dalle disuguaglianze e irregolarità, che per lo più si notano e dispiacciono negli uomini straordinarii: le quali nascono dal prevalere soverchio l'una a detrimento delle altre, non bene proporzionate e temperate, le facoltà dell'individuo: come la deformità dello strabismo nasce dalla disuguale forza visiva degli occhi; l'uno de' quali giunge a più lontana meta, quando l'altro nol potendo raggiungere si volta a

direzione diversa. Di che le maniere sono molte, e gli esempi innumerabili. Coloro che si travagliano o di scienze o di affari, esercitando lento giudizio nelle induzioni e deduzioni, e non molto lavoro dando alla fantasia, nessuno esercizio agli affetti; sogliono riuscire freddi e duri e pigri sì a comporre immagini, sì ad esprimere passioni. Negli artisti la fortissima e veemente immaginazione trascorre di leggieri a soverchiare il giudizio, e a disordinare non più i lavori che le azioni loro. Spesso le opere appaiono di grandi, e la vita di piccoli: perchè alle azioni della vita non applicano quelle forze dell' intelletto, le quali impiegano con maggior cura nei lavori dell' arte. Perciò frequenti ai non mediocri ingegni le sconvenienze o nelle opere o nei costumi: le quali avidamente dall' invidioso volgo si raccolgono, e si deridono; con tanto più indiscreta baldanza quanto meno elle appaiono ne' mezzani ingegni, per la loro debolezza più agevoli ad essere temperati e ordinati. E il volgo non considera come anche nei corpi viventi è molto più facile trovare proporzioni regolate nei piccoli, che nei trapassanti una mezzana misura: nei quali appunto suole aversi comunemente in pregio la sola grandezza; e questa doppiamente ammirarsi dove a lei si congiunga la bellezza, cioè l'avvenenza ed armonica proporzione delle membra. Nè meno è difficile negli animi l'armonia delle facoltà, sì di-

verse, e malagevoli ad accordarsi. E però, com' è da scusare più benignamente lo irregolare delle indoli, cioè la sproporzione delle potenze morali, dove alcuna di esse (ciò che pare quasi inevitabile) trasmodi in grandezza e forza; così è da stupire più altamente dove le facoltà passando la grandezza ordinaria serbano pur tra sè tale misurata convenienza, che invece di turbarsi o soverchiare si aiutano, e le cospiranti forze mescolando augmentano. Tale rarissimo privilegio sorti da natura il Canova; e la natura seguitò coll' animo perseverante; dirizzando tuttavia e i naturali doni e gli sforzi suoi ad un altissimo fine, cioè all' incremento infinito dell' arte da lui eletta. Alla quale altezza non sarebbe giunto, se non meno dell' ingegno e degli studi non avesse a lei ordinati i costumi, e tutto il tenor costante della vita. Abbiamo pertanto documentato nel Canova coloro che vanamente curiosi di essere con personaggio di cui molto si parli, stupiscono se lo incontrano di raro nelle oziose compagnie; e più se lo trovano assai disforme da quello che lo avevano imaginato. I quali dovrebbero o sapere o ricordarsi che due qualità necessariamente sono proprie a grandissimi ingegni, semplicità e malinconia: attissime a produrre di que' meditati e peregrini lavori che sono ammirati ne' secoli; inettissime di gradire alle mense de' ricchi, e ne' gabinetti delle femmine eleganti; dove è sì odioso il serio e pro-

fondo pensare, e 'l mostrare aperto nelle parole e ne' volti l'animo; dove ha tutto il pregio l'adulare, la simulazione, il ridere e deridere, e 'l toccar fuggevole di mille volubili inezie.

Al Canova dispensatore severissimo del tempo, una conversazione piacque finchè potette goderla, e questa fu di Pio settimo: col quale soleva spesso, e specialmente ogni sera di venerdì, trattenersi domesticamente; e non per adulazione da cortigiano, ma come amico e libero consigliere, per comune amore delle buone arti. Sarà eterna e non leggier lode a questo principe l'amicizia del Canova; e l'avere a suo consiglio molte cose operate con vera e utile magnificenza: scoperto e con dispendiosi ripari all'intorno mantenuto agli studiosi il basamento dell'Anfiteatro Flavio, e degli archi di Severo e di Costantino, cosa da tanti secoli desiderata; sostenuto con mole altissima un fianco rovinante dell'Anfiteatro; dal Campidoglio trasferite a più comoda sede nella via del Corso, le scuole del disegno; disotterrata da varie parti dello stato, o da privati compra, e aggiunta al gran Museo Vaticano tanta copia di statue, d'iscrizioni, di vasi, di busti, di monumenti d'ogni genere insigni, un altro Museo nobilissimo. E non sarà taciuto mai come di zelo e di liberalità gareggiando il Pontefice e l'Artista, quegli sottraesse in tante strettezze dell'erario alla propria vita le spese, per non man-

care alle arti; questi al principe sovvenisse non pure del consiglio e dell'opera, ma anche delle sue facoltà. Questa fu molti anni la conversazione che una sera almeno di ciascuna settimana per due o tre ore il Canova si godette; e questa la ricreazione maggiore eh'egli concedesse al tenore di tutta la vita, sempre costante e non dilicato. Sappiamo quanto fu solitario e travagliativo e rigido e quasi orrido l'austerissimo Buonarroti. Ma ecco pur le delizie del gentilissimo Canova: sorgere col sole; correre frettoloso e appena mezzo vestito all'officina; quivi disegnare due ore dal nudo, ad avere sempre viva e fresca nella mente l'impressione del vero: poi modellare; o ridurre a perfezione quello che molti garzoni hanno sbozzato, e condotto a meritare la mano suprema: quando il lavoro occupando la mano lasci libertà alla mente, nutrir questa ascoltando in varie lingue varia lettera di fatti egregi, di costumi antichi, di filosofici discorsi: a mezzo il giorno ristorarsi con breve pasto, e men che un'ora di sonno: ritornare alle fatiche o piuttosto ai diletti suoi, prolungandoli anche nella notte, per quello che già dissi più fino operare della raspa: quello cessando, leggere, o nuovi concetti meditare, e rappresentarseli col disegno: talvolta in alcuna casa privata ricrear l'animo con alquanto di musica affettuosa, che grandemente lo diletta: dopo brevissima cena, quando gli altri sono intenti

nel giuoco, negli amori, nelle adulazioni cortigiane, o negli spettacoli delle scene, egli nel riposo cercar lena ai travagli del di vegnente. Questa è la vita, o signori, che in cinquantatrè anni appena di età ha potuto di tanta cognizione di storie, di lingue, di scienze arricchire il Canova: al quale, se pur toglieste il principato delle arti, si resterebbe un primo luogo tra' più dotti d'Europa. Questa è la vita che ha potuto con tanto numero di opere perfettissime ornare il mondo. E considerate seriamente che numero elle sono (come sul principio del ragionare dicemmo); e il più di esse che mole, e che lavoro: che sarebbe gran cosa a dieci artefici operosissimi, ed invecchiati. Come a tante bastarono trent'anni di un solo! Crescerebbe a dismisura lo stupore se vedeste (quello che più volte fu veduto da noi) con quanta diligenza, per quanto tempo, egli pena a finire pur un piede o una mano delle sue figure; egli che in quindici giorni si spedisce di modellare una statua. Nè si dee pensare che per essere straordinariamente e incredibilmente veloce nel modellare, così dia sosta alle fatiche della mente nel lavoro lungo dello scolpire: tantochè egli, tra per non potere mai contentarsi delle sue cose, tra per non patire di copiar servilmente i modelli, fa spesso nel marmo grandi e ardite mutazioni dallo innanzi. Nel che s'intende quanto sicuro maestro gli bisogni essere, e con quan-

ta sollecitudine attento, là dove l'errore non avendo rimedio dura eterno. Certamente nè d'ingegno nè di studi si può pensare che mai ad alcuno restasse inferiore il Buonarroti: il quale nondimeno male si arrischiò confidando che le forme da lui concepite gli rimanessero così tenacemente perseveranti innanzi agli occhi non rappresentate da modelli; senza de' quali avventuratosi a figurare i marmi, fu tante volte costretto come disperato e pentito abbandonarli imperfetti. E facilmente si ragiona come a conseguire la sicurezza che il Canova possiede gli bisognarono con esercizio non cessante grandissimi studi.

A questi aggiugnete le meditazioni e il tempo che ha dato all'architettura: nella quale non volendo contentarsi di quella ordinaria conoscenza, che per la parentela delle tre arti possono comunemente averne pittori e scultori; volle divenirne specialmente sì dotto e risoluto che potesse disgnarsi da sè, e far eseguire con suo ordine i grandiosi monumenti che gli furono allogati. Nel che pose tutto l'ingegno acciocchè l'architettura e le statue non paressero trovarsi o dal caso o dall'arbitrio dell'architetto congiunte: ma le linee rette dell'architettura e le curve dello scolpito girassero e si accompagnassero con tale armonia distribuite e collegate fra sè, che l'architettato e il figurato non potessero l'uno senza l'altro nè stare nè intender-

si, e l'uno entrando nell'altro si mescolassero, come le membra di vivente corpo insieme nate ad un parto. Questa mi diceva egli esser cosa importantissima nel ben ordinare i monumenti; ma dagli scultori per lo più non considerata. In alcuni dei quali fu manco d'ingegno o di attenzione: in molti fu sventura di sopravvenire a' disegni già fatti dall'architetto: il quale ambizioso unicamente dell'arte sua (che ne' monumenti non dev' essere la primaria) e poco intelligente dell'altra, non curava che lo scultore obbligato di obbedirgli potesse alla gloria e al perfetto della propria arte servire. Quindi uno sconcio; che dove i monumenti sono disegnati dagli architetti, le figure vi siano aggiunte quasi ornamento dell'architettura: come se gli uomini fossero fatti per abbellire la casa, e non la casa per albergare onoratamente gli uomini. E così accade spessissimo (nè solamente nelle arti) che poca perizia e non savia ambizione vietino agli uomini di accordarsi a compiere perfette quelle imprese alle quali concorre l'opera di molti. Prudentemente il Canova non perdonò a fatiche per non abbisognare d'altrui, ed assicurarsi che nulla turbarlo o tardarlo potesse nel dare ogni più visibile perfezione e splendore alla sua arte.

VII.

Che non avrebbe fatto per quest'arte, che egli tanto amava con ardore smisurato e unico? la quale tanto più degnamente amava, quanto si era formato più sublime concetto di sua grandezza e potenza; non guardandola già rispetto al lucro, nè all'onore che può ella dare all'artista; nè solamente vagheggiandola come ornamento bellissimo della città; ma vedendola come strumento di utilità grande si a procurare nobilissima dilettazione agli animi civili, sì ad inalzarli a generosi pensieri ed affetti. Così nella sua mente il grande artista è gran filosofo e grande oratore. Nè io credo che siasi fatta o si possa fare cosa nè più sapiente nè più eloquente delle sculture del Canova. Molto aveva operato e patito per questa unica sua amata: e credibil è che dappoi le crescesse vieppiù l'amore, amando pur in lei tante fatiche e tanti travagli sostenuti per lei. Certamente più di lei nè amò nè ama la vita; prodigo a pericolarla, non curante di

perderla per acquisto di maggior grandezza nell'arte. Quel correre appena alzato di buon mattino, e non finito pur di vestire, all'officina per disegnar due ore dal vivo, quel travagliarsi senza riposo tutta la giornata nel marmo, quel tenuissimo vitto con sì scarso dormire, lo indebolì tanto, e gli diede sì frequenti e gravi i deliquii, che ne spaventarono i suoi amici di Roma; dov' egli giovane poneva i fondamenti all'immensa grandezza e fama presente: e non valendo a moderare tanto smisurato ardore nè i prieghi loro nè i rimproveri, scrissero a' suoi parenti ed amici del nativo paese: ai quali preganti più vivamente e sgridanti rispose, che invano; sè essere fermissimo di non usare la vita se non quanto gli valeva per farsi eccellente nell'arte. La quale amando egli sì unicamente e sì smisuratamente, è facile a stimare com'egli dovesse in lei stabilire ogni sua ambizione; e qualunque altro onore, quasi sordido ed abbietto, rifiutare. Perciò fu ragionevole in lui e necessario lo allontanarsi e lo abborrire da tutte le incumbenze civili; che nè delizie nè onore potevano accrescergli; ma gli avrebbero troppo scemato il tempo e la quiete, e avrebbero involato non poca parte de' suoi pensieri al suo amore; al quale solamente e incessantemente voleva essere intento. Sforzato e malvolentieri lasciò talora gravarsi d'ispezioni e presidenze in cose pertinenti alle arti:

ben sapendo quanto inquietarono la veneranda vecchiezza di Michelangelo; che fu turbata ed infelice e piena di querele, dappoichè papa Paolo terzo, forzandolo di soprastare alla fabbrica di S. Pietro, mise quella incorruttibile probità in tanta guerra con tante impudentissime ed inemendabili cupidità. Dirò cosa, o Signori, che forse non aspettate. Allontana meritamente il Canova dagli affari il suo religioso amore all'arte: non già ch'egli meno di qualsivoglia fino politico sia sufficiente a conoscere gli uomini, e maneggiarli: sagacissimo e pronto a discernere ciò che ciascuno vuole veramente e vale; non lo ingannano le simulate apparenze; non lo impediscono le manifeste ripugnanze, ch'egli sa ammolliare con pazienza e destrezza maravigliosa; trovando mezzi efficaci (ma sempre nobili) a persuadere. Tutte le nature e condizioni d'uomini gli si arrendono volentieri: è proprio di lui farsi amare dai piccoli, riverire dai grandi; esercitare tale autorità ineffabile sopra tutti gli animi, che ognuno sentirebbe vergogna a resistergli. La sua parola, il suo aspetto, la riputazione di sincera bontà ottengono molto più che altri dai timori e dalle speranze: perchè egli non isforza ad operar contro voglia, ma induce a volere ciò che prima non era voluto. Con tutto ciò non conviene a sommo artista il distogliersi facilmente dalle sublimi e imperturbate occupazioni che spettano a tutto l'umano

genere, e a molti lontani secoli; e spendere il tempo e le cure in queste miserie della vita breve; se già nol comanda una special causa o di giustizia o di pietà.

Piuttosto sarà da stupire che un cuore naturato ad amare ferventissimamente abbia saputo rinunciare all'arte le presagite delizie, e i lagrimati e non però meno desiderati affanni di amore: egli che sin dagli anni primi, tra il fanciullo e l'adolescente, sentì la passione: e dalla tanta grandezza del Canova è fatto degno di non perire il nome di Elisabetta Biasi; le cui bellezze conquistatrici de' suoi primi affetti, sono da lui, dopo quarant'anni, dopo tanto esperimento della vita, rammentate e descritte come presenti e carissime. Certo chi ha immaginate e prodotte bellezze tante e sì nuove e sì care, debbe avere finissimo e vivissimo sentimento del bello: ed è mirabile che ambito poi e ricercato con lusinghe potenti da molte e molto desiderabili bellezze, non abbia perduta mai la sua libertà; che sarebbe stata grave perdita di tempo e di potenza per l'arte. Di questo è cagione che il suo forte e giusto e necessario amore del bello è subordinato all'amore dell'arte. È comune l'amar la bellezza: ma i più ne restano tocchi solo ne' sensi; nè altro bramano che accostarla materialmente a sè stessi: i pochissimi desiderano accoglierla nell'animo, e contemplando goderla. Di

questa ragione sono gli artisti eminenti come il Canova: il quale ben deve continuamente ricercarla e con particolare conoscenza ammirarla ne' viventi: e si fa mesto al pensiero d'ogni cosa che può alterarla; e con delicatezza affatto singolare si contrista pensando come la fruizione e l'uso la guasta. La vuole e di cuore l'ama nelle opere d'arte, che imitando ne rendono permanente l'apparenza: e perciò domanda che in una figura sia bello tutto, ma più specialmente il volto: e osserva che nel sì copioso Museo Vaticano son poche le teste bellissime. E nelle sue statue finisce prima la testa; per potere (com' egli dice) innamorarsi del suo lavoro: perchè (soggiunge) non posso lavorare se non per amore; e come potrei amare una faccia men bella? Però vedete che la bellezza è suo idolo; ma come subbietto dell' arte, non qual materia d'appetito. E se ci è concesso farci interpreti de' pensieri di quell'anima sublime, crederei questo essere il suo sentimento; che una vaga e continua disposizione all' innamorarsi giovi a tener sempre mobile ed operosa l' immaginazione dell' artista: ma l'attuare e determinare tutta questa forza d'amore sopra un oggetto individuo, disarmi e di potenza e di volontà l'ingegno. Perciocchè l'amor felice nè desidera nè gusta più nessuna cosa; e manca all' artefice il bisogno di farsi coi lavori diversione da interiore tormento: l'amore infelice aggira l'a-

nimo in tanta e tale tempesta che nè possa nè voglia attendere ad altro. Così fu necessario al Canova mantenersi liberamente amaturo sempre, non mai rendersi a suggezione di amante.

Non mi pare indegno studio l'investigare gli intimi sensi degli uomini grandissimi; i quali nel genere umano possono riputarsi una spezie diversa: nè a tale studio è frequente l'occasione. E bello è vedere in loro, ciò che non è lecito desiderare negli altri, una degna conformità de' pensieri colle opere. La quale pure ci diletta a contemplare nel Canova: cui udimmo compiacersi giustamente di sè, come di animoso e di forte, per avere nei fervidissimi anni evitato di sposarsi alla più bella giovane di Roma; tostochè sospettò doversegli in quella compagnia scemare la tranquillità, della quale per darsi tutto e unicamente alle sollecitudini dell'arte era desideroso. Dopo tale costanza dovette poco essergli faticoso il resistere a frequenti inviti di nozze, propostegli anche da alti personaggi, e con particolari istanze dalla madre dell'Imperatore. Ma egli aveva sposato l'arte; come rispose all'imperatore Napoleone, chiedentegli perchè vivesse celibe. E quanto al comune desiderio di prole e di successione, può egli rispondere come Epaminonda a chi si rammaricava che di lui non restassero figli; sè anzi lasciare una figliuola nobilissima e non moritura, la vittoria di Leuttra. E per vero

starà nel mondo lunghissimamente gloriata la numerosa famiglia cui procreò dalla Scultura il Canova.

Temo di parere inverecondo a dire, nè sostenere in silenzio, come non mi sarà possibile mai a dimenticare, quel giorno che un tanto uomo degnommi di confidenze le più intime negli ombrosi passeggi di Albano: dove con me quasi seco medesimo rimemorando quanto gli costava la sua adorata Arte, nessun conto faceva delle indicibili fatiche (e veramente è un diletto il faticare per quello che molto si ama e desidera); ma sospirando rimembrava di avere per lei rifiutato ogni piacere della vita, e di tutti i piaceri il più dolce e a lui più desiderabile di riamare amanti donne. E nondimeno interrogato da me, se fatto possibile e postogli di ricominciare il corso del vivere, gli piacerebbe di variarne il tenore, e togliere alle severe delizie degli studi quanto potesse onestamente donare ai molli affetti e alle amorose gioie; risposi, senza punto dubitare, che non vorrebbe. Più ancora mi penetrò nell'animo una parola che proferì appena tornato a Roma e rientrato in casa. Mi aveva più volte detto in quella giornata, caramente abbracciandomi, ch'era contentissimo di aver potuto sollevare l'animo con que' ragionamenti confidentissimi; che quello era un ristoro e una conso-

lazione per lui: e veramente pareva contento. Appena ebbe posto il piede in casa, lo udii sospirare dolente: oggi non ho lavorato nulla! Così è tutto nell'arte ch'egli non vive se non lavorando.

VIII.

Siccome è natural cosa portare affezione a tutto ciò che in qualche modo si appartenga al nostro principale e dominante amore; così dall'immenso amore dell'arte viene al Canova l'affetto col quale abbraccia tutti gli artisti, come fratelli carissimi, e legittimi figliuoli di una comune madre sopra tutte le cose diletta. Quindi il volere e procurare ansiosamente ogni loro bene; temere d'ogni loro pericolo, addolorarsi d'ogni danno. Fu infelice agli artisti spagnuoli pensionarii l'anno scorso; perchè non osando prestare al nuovo Signore delle Spagne il richiesto giuramento, vennero carcerati in Castel Sant' Angelo: alla quale sventura commosso il buon Canova, corse pregando al generale francese governante in Roma; si fece mallevadore dei giovani; li ebbe liberi; e alle strettezze di loro miserabil fortuna largamente soccorse. Potreste dirlo veramente il tesoriere degli artisti. Sono invecchiati, o infermi? Lasciarono vedove o pupilli? Sono

giovani cui nieghi la fortuna mezzi d'istruirsi e d'avanzarsi? È per loro il cuor di Canova, e il suo danaro. E tali giovani ricevono da lui tanto di provvisione, che da nessun re d'Europa ne avrebbero la metà. Abbisognano d'essere conosciuti, adoperati, promossi? Il favore e le raccomandazioni del Canova fabbrican loro la fortuna. E potrei nominare ben molti, se compiacendo alla riconoscenza de' beneficiati non dovessi venire importuno alla verecondia del benefattore; il quale tanto ama e procura ne' benefizi il secreto. Ma io più che l'amare, e soccorrere e promuovere gli artisti, giudico degno di considerazione il riverirli e venerarli (egli sì grande); il guardare ciascuno di essi non pur come fratello ed amico, ma come giudice. Nel quale proposito non è da tacere una parola che mi ha detta più volte: che niuna potenza umana può farlo peritoso; ma di qualunque anche mezzano o principiante artista necessariamente si péríta: perchè (dice) un re non può giudicarlo, uno scolare d'arti può. Ed egli poi quanto è verecondo, non dico nel giudicare ma nel consigliare altrui! Più volte siamo andati una brigata con lui a visitare novelle opere di artisti, comunemente desiderosi di avere consiglio da giudice supremo. Egli date prima pubblicamente con liberale affetto le lodi, poscia ritrarsi in disparte coll'artefice; e con quello pianissimamente, appena schiudendo le labbra, senza

niun movimento di gesti: si credeva da noi che ragionasse quanto ne' lavori poteva o emendarsi o migliorare; chiudendo egli a noi profani qualunque via di poterlo intendere: e per toglierci anche il congetturare, usava una cautela sua propria e nuova di separare col cappello i nostri occhi dal suo volto. Così è in lui propriamente non solo un amore ma un culto, uno zelo, una religione dell'arte.

Nè ci maraviglieremo che l'ami tanto, e con tutto il cuore se le sia donato, dacchè ella incoronato di tanta luce lo ha mirabilmente alzato sopra la gloria e la fortuna mortale. Mirabile piuttosto era quell'ardore immenso, quel desiderio senza fine dell'arte non posseduta, e poco meno ancora che ignota; il quale nella sua disagiata puerizia spesse volte lo portava soletto e pedone, per cinquanta miglia di faticoso cammino, dalla nativa alpe di Possagno a Venezia, colla voglia di studiarvi nel disegno. E io crederò che da principio si volgesse all'arte come bramoso d'uscire di quelle scure strettezze ove nascendo lo aveva chiuso fortuna, e farsi grande e chiaro per fama: del quale desiderio narrano i suoi più famigliari, nè egli stesso nega, lui essere stato sin da fanciullo maravigliosamente infiammato. Credo che ne' principii cercasse dall'arte la gloria: ma credo che dappoi amasse la gloria per amore dell'arte, alla quale riferisce ogni onore a lui provenuto. E meritamen-

te; parendogli, secondo che io stimo, doverle pagare gran debito per gran beneficio; come quegli che da lei sola ricevette ne' maggiori affanni conforto grandissimo e unico.

Perocchè pognamo che quest' uomo degnamente fortunatissimo non abbia patito di straordinarie sventure; e dopo vinte le prime difficoltà del farsi grande e noto, e leggieramente superato un contrasto breve d'invidia, abbia sempre goduto un tranquillo corso di cose prospere (quasi vergognandosi la fortuna di offendere un tanto miracolo di natura): nondimeno molte pene dalla natura sua necessariamente gli vengono; delle quali nol potrebbe altro consolare che l'arte; com'è consolatore unico nel mondo l'amore o l'amicizia. Conciosiachè quanto delicato e 'l corpo e l'animo, quanto alle impressioni esposto e tenero, a quanta fiamma di passioni pronto debba avere il Canova, e perciò quanto malinconico e facilmente e profondamente commovibile; sel può abbastanza vedere chiunque osserva da quale e quanta fantasia le tante sue sculture e pitture son mosse. Le quali apertamente nella succession loro dimostrano com'egli colla età si venne bensì perfezionando nel disegno; che è cosa in cui può moltissimo l'abito e lo studio: ma la viva espressione degli affetti, i quali come soffio ardente dall'animo quasi da fornace spingon fuori figurato e focoso il pensiero; quella manife-

stamente anche nelle sue opere giovanili apparisce tale che non possa desiderarsi la più vera e animata. Il che avvenne anche ne' primi secoli italiani, e per così dire nell'adolescenza e poi nella giovinezza delle arti: le quali ben mostravansi mancanti nell'artificio, come non adulte e poco esperte: ma quanto alla dimostrazione vera degli affetti stupende, perchè ne traboccava l'anima di quei dipintori e statuarii. E se nel petto al Canova ridondino, può saperlo chiunque della sua conversazione domestica degnato osserva il continuo mutare di quella faccia, risponentissima agl'interni moti: e che inoltre qualunque siasi il concetto che familiarmente ragionando gli occorra formare, lo produce rivestito ed atteggiato d'immagini, con pittura non morta nè fredda, ma rattivata sempre e calda di qualche affetto. La qual cosa, ammirata come singolare nella poesia di Dante, l'ho trovata senza esempio nel quotidiano parlare di questo scultore.

So che non egualmente da tutti, ma pur da alcuni sarà abbastanza inteso a quante punture a quanti dolori quasi in ogni momento della vita ci esponga questa naturale disposizione di sensi mobilissimi, e di animo passibilissimo. Per la quale a quel massimo degli umani intelletti Paolo Sarpi ragionevolmente parve lo straordinario ingegno una prontissima passività a ricevere e riprodurre in sè anco le minime impressioni degli oggetti o sensi-

bili o intelligibili; e però non altro che una straordinaria e male-invidiata malattia; la quale i moderni fisiologi nel moderno linguaggio chiamerebbero lenta encefalite. Che se a tanta infelicità possono per corpo robusto o freddo animo fuggire gli scienziati; ai quali anco è facile nelle contemplazioni loro separarsi dalle cose umane, e alla maggior parte di esse farsi impassibili: tale vantaggio o di natura o di abito è negato ai sommi artisti; de' quali debbono essere sommamente mobili e delicati i nervi, per ministrare prontamente e vivamente alla fantasia: e questa avendo per oggetto principale di esprimere e figurare le umane passioni, conviene di necessità che molto spesso e molto addentro in sè le riceva. Siffatta indole poi non consentendo all'uomo di amare solamente sè stesso (che nell'età corrotte e vili è non pur uso ma sapienza di moltissimi); lo espone a sentire dolorosamente in sè medesimo di quanti colpi ad ognora la fortuna percuote altrui. Della quale bontà sono inevitabilmente amabili e sventurati quanti artisti insignemente sorpassano il mediocre; perchè sin là non potrebbero giungere senza tenero cuore e gagliarda imaginazione. Gagliardissimo e tremendo per la fantasia a tutti parve Michelangelo: ma forse molti abbisognano che loro sia ricordato come quell'austero intelletto, severissimo e per poco non minaccioso a grandi e a principi, era sommamente

affabile cogli amici; e come all'amicizia intima non isdegnava di ammettere i più umili. E niuno era più affettuoso di lui, più ad ogni maniera d'infimi servigi pronto e studioso nell'amicizia. Chi non s'intenerisce a pensare che venutogli in caso di morte Antonio da Urbino suo creato, e servitore per 26 anni, da lui destinato sostegno e (com'egli scrive) **BASTONE ALLA SUA VECCHIEZZA**; lo servì nella infermità sino all'ultima ora, e nell'assiduità dell'assistergli le quattro notti estreme non si trasse i panni? Spettacolo di tenerezza vedere quel venerando vecchio di ottantasette anni, riverito dai sommi re, adorato dal mondo, stare al letto del suo servitore; e con ansia e con lagrime volergli alleggerire le pene, allontanare la morte. Che se animo sì molle albergava sotto quelle scorze ruvide e fiere del Buonarroti; imagini ciascuno come tenero e affettuoso debba essere il Canova, tanto gentile e morbido nelle apparenze. Imagini com'egli debba amare i suoi amici: e a meglio immaginarlo sappia di qual generazione si elegga gli amici; i quali vuole schietti fervidi amorosi come lui. Da lui stesso mi viene che la simpatia può in breve ora intrinsecarlo ad uomini per la prima volta veduti; l'antipatia con sicurissima antiveggenza da altri nel momento primo, così lo allontana in perpetuo, che a tale non valsero trent'anni di conoscenza e consuetudine a farglielo famigliare non che

intimo; perchè in cuor freddo non gli era sperabile rispondenza. Nè io vorrò più querelarmi o di natura o di fortuna che m'abbia fatto infelice troppo e malinconico, se forse per la pietà e simpatia di questa miseria fui ricevuto nell'arcano del cuore dal Canova. Il quale amando gli amici a quel modo che abbiám detto, ed eleggendoli tra i più sensitivi, e quindi tra i più esposti all'infelicità; consideri ciascuno quanto egli debba e spesso e altamente nelle disavventure degli amici addolorarsi. Ed è sì fattamente complessionato che i turbamenti anche meno profondi lo affliggono di coliche; e ciò gli avviene con troppa frequenza. Le gravi disgrazie degli amici talora lo percossero sì forte che ne ammalò con pericolo. Noi lo abbiám veduto, non è gran tempo, andare in Francia per effigiarsi dal vivo la nuova Imperatrice, portando seco un affanno intollerabile di avere lasciato in Roma una persona a lui affezionatissima non sanabilmente inferma.

A tanta facilità di contristarsi intimamente ed affliggersi quanta materia debbono ognora presentare le tante calamità pubbliche? Di quanti acutissimi dolori dovettero trafiggere il suo petto i mali della patria sfortunatissima: quando egli ama la patria più che la gloria, e niente meno che l'arte; e si vede che non per sè stesso ama l'arte e la gloria, ma per l'onore della patria? Di tutti i popoli della terra sono riguardevoli i Veneziani per

affezione alla patria; la quale non da altra gente ricevettero, ma se la fecero essi medesimi; la cominciarono libera, la condussero alla ricchezza, alla potenza, alla gloria: e volentieri di ciò li esalto nella presenza di quest'ottimo Signore, il quale oggi ci governa; e poco prima, per lunga successione di antenati illustri e per sè stesso, nella sua Venezia era grande. Egli saprebbe meglio di noi dire con quanto animo i Veneziani, e per quante memorie antiche, per quanti beni presenti amavano quel glorioso e felice Stato. Amando anch'egli Venezia di carità indicibile il Canova, chi può dire con che cuore la vide caduta dall'antichissima potenza, perduta la libertà per mille quattrocento anni inviolata! E questo anche era men duolo che vederne prima fare strazio non so quanti de' figli, o assai perversi, o troppo ingannati. Poco appresso vide Roma, Roma domicilio eterno delle arti, albergatrice liberale di buoni ingegni, da qualsivoglia parte del mondo le vengano; amorevol nutrice del suo ingegno, cominciatrice della fama, abitazione per diciannove anni gratissima; spogliata, conculecata peggio che altro paese dell'infelice Italia, precipitare anch'essa in disperata confusione e miseria. Di che lo prese cordoglio sì smisurato, sì maggiore d'ogni coraggio, d'ogni pazienza, che non trovando pace non posa, corse a nascondersi nella solitudine delle native montagne; fuggendo

l'aspetto di tante calamità, e tutta la conversazione del secolo miseramente furioso. Quivi niun altro conforto avendo nè potendo ricevere, niun altro pensiero volendo se non dell'arte, a meno tempestosi giorni serbossi. Mi empiva di dolore e di terrore quando parecchi anni dipoi ricorrendo colla memoria ancora addolorata e spaventata que' tempi funesti, mi affermava ch'egli certissimamente sarebbe stato allora vinto dal dolore e morto, se nol manteneva alla vita l'unico amore dell'arte. Alla quale dicevami di averne lasciato testimonio ne' modelli lavorati in quel tempo; sui quali colla stecca incise ch'erano lavoro de' suoi più dolorosi giorni.

Nè per altro egli è tanto Veneziano o Romano, che non sia con tutta la sua anima Italiano. Di che tante miserie le quali tutta Italia inondarono, e tante ruine, particolarmente delle arti, che barbaramente questi anni vi fecero, furono gravissimo accrescimento alle sue pene. Le quali non tacque, ma liberamente lamentò alla presenza del potentissimo imperator Napoleone; dal quale, a fermare almeno il furibondo corso dei danni per Firenze e Roma, alcuno provvedimento impetrò. Oh come gli era straziato il cuore a vedere sì deformata e guasta la sua Italia; ch'egli per immensa carità negò costantemente di privare dell'invidiato splendore che le reca la sua presenza. Invano l'imperatore Francesco lo voleva in Vienna: e piuttosto che ri-

nunciare all' Italia, pati di perdere la provvisione vitalizia , mercede pattuita del monumento fatto all' ammiraglio Emo , che gli era dovuta dall' Austria succeduta nei debiti dell' estinta Signoria Veneziana. Invano l' imperatore Alessandro lo invitò a Pietroburgo. Nè quando era più giovine (e pur già tanto famoso) lasciò prendersi agl' inviti dell' imperatrice Caterina ; la quale dal principe Joussoupoff (già per noi lodato) gli fece scrivere , affinchè là si recasse a fare la statua di lei , ed ivi (chiesta qual più gli piacesse condizione) rimanere. Nè ultimamente l' imperator Napoleone ha potuto persuadergli di restarsi in Parigi , ed esservi supremo arbitro d' ogni cosa pertinente alle arti. Al quale fermamente rispose , non poter lavorare (che a lui è vivere) se non che in Italia.

Io reputo però che oltre il lieto cielo , e il terreno ubertoso , e l' idioma gentile ; oltre le venerande reliquie e le care memorie de' migliori tempi ; oltre i costumi nobilmente attemperati , e diversi dall' impeto o dalla durezza de' transalpini ; oltre la frequenza delle umane bellezze , prediletti esemplari alle arti ; per la quale nel privilegio dell' antica Grecia succede l' Italia ; egli nella cara Italia specialmente ami quella che vi gode quietissima libertà e signoria di sè medesimo : la quale essendo ad ogni savio sopra tutti i tesori preziosa , più all' artista è necessaria. Laonde non potendogli parer

di prudente l'avventurarla agli splendidi pericoli delle corti, non cedette neppure a Maria Luisa, che poco fa regnava spagnuolamente ne' toscani, pregante quasi come sorella con profferte infinite che ogni anno le donasse almeno tre mesi. Questa libertà mantenne costantissimamente intera da tutte le lusinghe di qual che si fosse principe; e a nessuno mai per nessuna guisa consentì di obbligarsi. Ripugnò lungamente al Pontefice per non accettare pensione alla presidenza del Museo: e quando l'ostinazione del rifiutare fu vinta dalla perseveranza del principe nel pregare, si astenne dai danari, fattone totale assegnamento al Museo medesimo. Così nelle scuole romane delle arti spende i quattrocento scudi annui, che dalla Camera come Ispettor Generale riceve. Misera e vile e vergognosa perdita di libertà gli parve sempre l'adulare i potenti: però anche ne' principii umili della fortuna abborri la fatua insolenza di quelli che si chiamano protettori, e ne stette lontanissimo. Nè mai (come egli mi diceva) si lasciò indurre di presentarsi al defunto Pontefice; parendogli non poter sostenere la dignità d'uom libero e di artefice non dipendente in quella Corte. Nella quale nondimeno è giusto a dire che di giudizio e di bontà (come per lo più suole) prevaleva non poco il principe ai cortigiani; continuamente attenti di celare al principe ciò che più gli bisognerebbe di sapere. Non era

sprezzatore della fama Pio sesto, come i buffoni che lo assediavano: e qual cosa gli conveniva meglio di conoscere che l'esser gli vicino un uomo grande, il quale bastava a glorificare con opere immortali il suo regno? Avvenne caso, giudicate voi o signori, se di ammirazione o di pietà o d'ira più degno. Quando fu rizzato in S. Pietro il monumento magnificientissimo a papa Rezzonico, volle discendere a vederlo il Pontefice regnante: e a quella vista potè apprendere (ciocchè molto prima doveva sapere) quanto importi ai principi il dare piuttosto gli occhi propri alle cose, che gli orecchi e la mente ai cortigiani. Non come intelligente, ma come avente occhi, disse, che per vero non si aspettava tanto, e parergli miglior cosa che non gli avevano riferito. Per tal guisa gl'ingegni sono giudicati nelle Corti: per tal guisa sono rappresentate le cose e gli uomini ai regnanti: e la corte del romano Pontefice, piena d'artefici spregievolissimi e spregiatissimi, che lo inducevano ad enormi dispendi in opere derise, lo aveva sì bene circondato che non sapesse di avere in Roma un uomo già per tutta Italia, già fuori celebrato, già desiderato e chiamato in Russia. Questa è la sorte del vero nelle reggie.

Ma il vero sì sconosciuto o detestato là dove si fabbricano le fortune e le ambizioni si gonfiano, è pur uno dei grandi amori del Canova, e con prove

insigni e non rare mostrato. Mirabile a vedere questo Canova sì mansueto, sì dolce anzi timido, che non gli dà l'animo di muovere una parola aspra contra un servo negligente o un fanciullo importuno; se poi alcuna mala voce aggravi un amico, se alcuna menzogna faccia pregiudizio all'onore dell'Italia o delle arti, se qualche sofisma offenda i principii di quella santa filosofia che gli sta altamente nel petto; non tenersi, e subitamente infiammato dimenticare sè medesimo, e con volto e con parole accese propugnare arditamente la verità. Di che fu veduto assai volte (maravigliando e tremando la comune pusillanimità degli altri) francamente e impunemente sostenerla in faccia a re potentissimi. Dalla quale impunità lascerò che altri argomenti spesso minore l'intolleranza nei potenti che la viltà negli adulatori.

Non sono così nuovo nel mondo che io ignori come questo veemente amore di patria, di libertà, di verità che io vo celebrando nel Canova, da molti è non inteso, deriso anche da molti, nelle calamità pubbliche spensierati, o forse lieti; che ogni onor comune e proprio facilmente vendono alle speranze di una cupidità sordidissima o d'una stupida ambizione. Coi quali non debbo oggi contendere. E pur mi giova ripensare che questa viltà, non avendo nella nostra favella trovato propria appellazione, pigliato dagli stranieri (non è gran tempo) il vo-

cabolo dell' egoismo, forse mostra che sebbene e presto e largamente il nome e il vizio per Italia diffuso, non perciò sia naturale nè antico alla nostra nazione: di che voglio non disperare che possa finalmente essere o superato dalla virtù, o almeno castigato dalla vergogna. Ciò senza dubbio è certissimo, che mai a nulla di grande non solamente ne' fatti civili ma nei lavori delle arti imaginevoli non si alzarono gli uomini, se non furono sollevati dalla forza di nobili amori. E certo era natural cosa che il Canova calcando con tanto animo la bassezza de' suoi tempi, e sospinto da inusitato amore e dell' arte e della gloria e della patria e della verità, salisse a tanta eminenza nelle opere che di subbietto e di maniera o sublime o terribile ha meditate.

IX.

Alle quali poterono malamente crederlo inetto gl' inconsiderati, o forse invidiosi, ammiratori delle molte sue fatture delicate e graziose: i quali non volevano o forse non sapevano imaginare che il padre di Ebe e di Psiche, il facitore di Venere e delle Grazie, l'autore di Adone e di Paride, il creatore della Maddalena fosse bastante a sentire e figurare le ire tremende. Ma il vero è che niun buono e grande animo fu nè sarà mai incapace di sdegno: il quale è pur virtù vera e generosa ognora che nasca da giuste ed alte cagioni; ed è virtù necessaria, senza la quale rimarrebbe disarmata la ragione; di cui perciò chiamollo SATELLITE il teologo Tommaso. Non è buono chi non sa fortemente amarè; nè sallo colui che vedendo ingiustamente offeso ciò che ama non si sdegna. E il Canova di ottimo cuore e di grande riceve in sè gli sdegni ragionevoli, e sa con efficacia di terrore figurarli. Fu rabbiosa ed iniqua, e unicamente per dete-

starla ed abborrirla ci fu dal Canova rappresentata l'ira, o piuttosto demenza, di Creugante e di Damóceno; con quel medesimo avvedimento col quale i Lacedemoni proponevano a' giovinetti ingenui il vile e turpe spettacolo della vinolenza ne' servi. Ma giustissimo anzi santissimo lo sdegno che animò Teseo contra il mostro esecutore delle barbare vendette del re cretese. Nè manco giustamente adirossi quel figliuolo di Egeo contro i Centauri. E a meglio intendere la nobiltà e giustizia delle sue ire, è da penetrare negli arcani sensi del favoloso racconto: e in quei turbatori vinolenti delle nozze di Pirotoo con Ippodamia, tentanti di rapire le donne de' Lápitì, le quali erano al convito; e da Teseo con Ercole e con Pirotoo e con Céneo furono vittoriosamente difese e vendicate; giova riconoscere simboleggiati e figurati i prepotenti nobili, cioè i possessori di antica ricchezza e di ereditaria insolenza: i quali formavano una lega di cavalleria, dominatrice della campagna, con oppressione de' miseri contadini, e spesso infestavano la pedestre moltitudine abitante il chiuso delle città. Li dissero **BIMEMBRI** Centauri; quasi per la continua usanza di cavalcare fossero incorporati e fatti di natura mista coi cavalli; e perchè si riparavano in munite rocche sulle cime de' monti per lo più circondate da nubi, finsero nati dalle nuvole que' disumani mostri: i quali ci appaiono progenitori o mo-

delli de' feudatarii; che per molti secoli innanzi noi l'Europa (quanto durò ignorante e povera) odiò e tollerò. Tanto sono antichi, e si continuano, o con vicende perpetue si rinovellano certi mali al povero genere umano! La quale tirannica masnada come poteva essere comportata da Teseo, veramente magnanimo adoperatore di sua eroica fortezza a difesa degl' innocenti deboli? Del quale fu scritto, che raccolte le sparse e rozze e però deboli borgate dell' Attica ne facesse una sola Atene forte e industriosa; e quivi desse al mondo un altissimo e poco imitato esempio di rinunciare la regale oltrepossanza, e introdurre col reggimento popolare la libera uguaglianza del viver civile. Degni erano dunque che Teseo li percuotesse, e perseguedo li forzasse ad abbandonare la montuosa Tessaglia, e ricoverarsi nell' isola delle Sirene; dove (non giovando loro l'ingiusto furore di Nettuno) per fame perissero. Di questa generosa e santa ira invasato il Canova, e volendo rappresentarci la vittoria della ragione sopra la brutale forza, e dei comuni diritti contro la violenza de' pochi; fece in un gruppo colossale (che abbiain veduto modellato, non ancora scolpito) l'eroe ateniese che abbatte e spegnerà Eurittione: già avendo sollevata la destra a percuoterlo del colpo estremo; già collo spingergli il ginocchio nel ventre sforzato a cadere, e tenendolo colla sinistra afferrato nel collo. Si vede

coll'ardore della santa e potentissima ira nell'eroe la non turbata sicurezza del vincere; si vede nel mostro l'orrore della morte imminente, e meritata. E siccome l'antichità a significarci che non è umana ma bestiale cosa la violenza contraria ai diritti della natura comune, figurò mezzo bestie gli oppressori del popolo disarmato; così lo scultore filosofo, a ricordarci che le brutali forze sono vincibili dalla ragione, ci diede inermi e nude le membra di chi per la ragione combatte, e solamente il capo (che si tiene albergo della mente) difese coll'elmo. Questa simbolica rappresentazione del valore superante i nemici del pubblico bene è meritamente desiderata ed aspettata già da parecchi anni in Milano; che la domandò al Canova sino dal 1803; dappoichè un nuovo Teseo, colle armi e col senno, raccozzando non poche membra disgiunte dell'infelice nome italiano, fece quella città capo di nuovo e nobile stato, che dovesse aver freno di leggi, e non giogo di tirannide (*).

Non meno con vanto sovrano dell'arte, che per documento di costumi fu rappresentato dal Canova in colossale gruppo l'estremo furore di Ercole: il quale a me pare che dagli antichi ci fosse dato per simbolo della forza: forza del corpo infaticabile; forza della volontà pertinacissima: forza per

(*) Oggi è in Vienna.

altro accompagnata da poco o nessun consiglio; e però disposta sempre a rivoltarsi in detrimento altrui e di sè stessa. Non era ingiusto ma era sconsigliato lo sdegno di Alcide, quando senti imporsi di ubbidire all'odiato re di Micene. Che se l'intelletto avesse potuto moderare quell'ira, e non lasciarla trascorrere in furore; non sarebbesi torta sì la mente e gli occhi abbagliati, che le saette trafiggessero colla innocente madre gl'innocenti figliuoli. Talora non le nostre ma le altrui follie ci sono inevitabilmente e irremediabilmente dannose: e a te, sventurato Lica (ma non più sventurato di Ercole) nocque la perfidia di Nesso, e la imprudente gelosia di Deianira; e tu, Ercole, tremendo e invito ai tiranni e ai mostri, avesti fatale che ti vincessero ognora le femine. Così prevalgono sempre le lusinghe; poichè non espugnano per esteriore forza la ròcca, ma dentro la disarmano, e di resistere la disvogliono. Documento memorabile: e poi superbo trionfo dell'arte, e della possanza del Canova: di cui il vanto e la gloria è già grande nel solo aver cominciato a pensare questo Ercole seagliante con gran furore Lica nel mare. Che vi parrebbe, o signori, se noi fossimo alla riva del mare tutto placido e lusinghevole; e fosse detto ad alcuno: ti basta l'animo di sommuovere tanta tranquillità, e suscitarcì repente una furibonda tempesta? Non molto diverso, per chi intenda l'arte,

è proporre ad uno statuario la gran mole dell'Ercole Farnesiano di Glicone, riposantesi appoggiato alla mazza; e dirgli, mettimi una procella di furiosi movimenti con subitaneo impeto in questa montagna di carne: ruggisca il furore violentissimo; rigonfi l'ira le vene gigantesche; e quei tremendi muscoli abbiano lo sforzo ed il terrore dei flutti.

Molli, e non molto distanti da una soave quiete furono i movimenti dal Canova impressi nelle sue figure di mezzana o di naturale grandezza. Di più gagliardi agitò le gigantesche e le colossali; vincendo una doppia difficoltà, e del corretto disegnare, e delle ragionevoli movenze: la quale nelle opere di maggior mole è di gran lunga maggiore. Nel muovere toccò i confini coll'Ercole: nella mole avanzò gli altri e sè medesimo col colosso equestre di Napoleone; ch'egli per ordine del re di Napoli, ha modellato da gittarsi in bronzo. Quanto sia difficile a figurare un bellissimo cavallo; e come il modellato dal Canova sia il maggior di tutti; come vinca di bellezza tutti i moderni; qual pregio abbia nel paragone coi pochi rimastici dell'antichità, mi taccio; dovendo tutto ciò con sommo giudizio ragionarsi dal conte Leopoldo Cicognara, nella estrema parte della magnifica opera da lui intrapresa di narrare i progressi e i più insigni lavori della scultura, dacchè Nicola Pisano la restituì dopo mille e

cento anni al mondo, sino ai nostri tempi ch' ella
 fu rinnovata da Antonio Canova. A me basterà i
 dire ch'egli avendo prima scolpito Napoleone, come
 già alzato sopra le cose umane in divina quiete ri-
 pensando la grandezza delle imprese e della fama;
 qui lo fece tra i mortali operante; e lo pose in testa
 all'esercito, intimando colla destra alle schiere di
 seguirlo; alle quali sta voltato colla faccia guardante
 dietro a sè: la diritta mano stringe lo scettro, la
 sinistra il freno. Quanta autorità d'imperio, quanta
 sicurezza di vittoria in quel piglio!

.



ANNUAL . 1915 .

DICHIARAZIONE DELLA STAMPA

BRADAMANTE E IL MAGO ATLANTE.

Il cavaliere che qui vedete è l'animosa Bradamante; e colui che si cala per l'aria portato dal mostruoso ippogrifo è Atlante il mago. Entrambi hanno posto ogni loro amore nel saracino Ruggiero, e vengono per lui a battaglia; la giovane per liberarlo; il mago per tenerlo nel castello che vedete lassù in cima a quell'altissima rupe. Non vi faccia maraviglia se costui non impugna nè lancia nè spada nè mazza; perocchè non è vago di sanguinose vittorie, ma agogna solo a far preda di belle donne e di valenti cavalieri: e quanti ne coglie, tanti ne porta nell'acreo castello a vivere con Ruggiero;

Acciò che, quando a suo voler non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

Nè per questo è inerme siccome pare; ma tien celato dalla sinistra uno scudo di sì mirabile effetto, che abbarbaglia e fa cadere tramortito chiunque lo mira. Contro quel magico lume l'amorosa guerriera ha seco un anello di prevalente incantesimo, tolto poc' anzi da lei al bugiardo Brunello: e però viene più che mai confidente; non a dubbiosa battaglia, ma a vittoria sicura. Chi avesse agio o pazienza di stare alcun poco aspettando, vedrebbe tra breve Bradamante smontare dal suo destriero, il mago scoprire lo scudo, ed ella lasciarsi cadere fingendosi vinta dall'improvviso bagliore; poi mentre Atlante si accingerebbe a legarla, essa invece ghermirlo e metterlo sotto con animo di levargli la testa. Udrebbe allora i lamenti del vecchio incantatore, dolente non già di perder la vita, ma solo di non poter trarre il suo diletto Ruggiero di Francia, dov'egli prevede che

. in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

Udrebbe quell'affettuosa preghiera:

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E finalmente vedrebbe la giovane perdonare con incauta pietà al vecchio la vita, obbliando i consigli della saggia Melissa che le aveva ordinato di ucciderlo: e già da quei consigli ella si era allontanata poc' anzi quando tolse l'anello incantato a Brunello, e invece di porlo a morte si contentò di legarlo a un abete. D'onde poi quelle tante avventure e quei tanti dolori ch'essa ebbe a durare prima di giungere al compimento de' suoi desiderii; perchè il bene è sì lento, ed alle più care speranze si attraversano sempre innumerevoli difficoltà. E l'Ariosto con lunga fatica di oltre quindici anni descrisse mirabilmente le avventure e i dolori di Bradamante; e molto sperò e si promise logorando la vita intorno al suo poema; e il mondo poi sa il gran premio che ne raccolse.

FRANCESCO AMBROSOLI.

ALCUNI VERSI

INEDITI

DI VINCENZO MONTI.

Detineo studiis animum falloque dolores.

OVID. *Trist.*

AI LETTORI.

Non ignoro che molti per giuste cagioni disapprovano quest'usanza di mettere in luce scritture d'uomini insigni rimaste incompiute, o non recate da loro a quell'ultima finitezza al di qua dalla quale non solevano mai contentarsi. E tuttavolta ho speranza che sarà generalmente perdonato il desiderio di scrivere in questo volume anche il nome di Vincenzo Monti; quando non è da temere che la fama di tanto maestro riceva alcun nocumento da qualche verso meno perfetto degli altri; ed è così dolce e così forte ogni occasione di rimemorare e quasi richiamare fra noi ad esser partecipi dei nostri studi gli amici che il tempo ci ha tolti. Alcuni ancora diranno che questo istesso frammento doveva essere preceduto da lodi anzichè da scuse: ma di ciò si lascia il giudizio a chi legge.

Apparisce che il Monti scrivesse questi versi dopo il suo ritorno da Pesaro, forse nel 1822, recente ancora da quella penosa e grave malattia degli occhi,

per la quale compose UN SOLLIEVO NELLA MALINCONIA: e l'epigrafe ci fa indovinare di che tempra sarebbe stato il nuovo componimento se lo avesse continuato. Nè v'ha poi notizia s'egli lo abbia lasciato con animo di non più ripigliarlo; o se invece lo avesse intermesso, distratto (come gli accadde frequentemente) da altri lavori: dopo i quali, tornato a migliore condizione degli occhi, è probabile che la sua fantasia non si ritemprasse mai più a quella tristezza che gli aveva dettate queste prime ottave. Conservando ne' suoi anni già tardi quel vigore d'ingegno e quella freschezza di stile di cui fece mostra nelle NOZZE DI CADMO e nel SERMONE ALLA M. ANTONIETTA COSTA, apparecchiavasi ad opere molto maggiori, quando una subita emiplegia lo percosse; e quella vena inesausta di belle immagini e di stupenda armonia si chiuse per sempre.

FRANCESCO AMBROSOLI.

VERSI

DI VINCENZO MONTI.

Ad ingannar mie cure, a far men rea
Del mio stato la sorte, che diviso
Dalla luce m' ha sì ch' io mi tenea
Già disperato d' ogni suo sorriso,
Mentre cheto il pensier si raccogliea
Sul gran padre Alighieri, un improvviso
Spirto la fronte mi ferì, che attente
Fe' tutte a sè le posse della mente.

Parve dapprima una soave auretta
Che di maggio fra lauri, aranci e mirti
Ai più bei fiori, alla più molle erbetta
Va depredando i ben olenti spirti;
Viva così che ne diffonde e getta
L' odor anco fra dumi orridi ed irti;
Lieve così che bacia in sue carole,
Senza agitarlo, il capo alle viole.

Lo spiro di quell'aura a me venia
 Si dilicato per le vie del core,
 Che su le sue ferite io già sentia
 Placato addormentarsi ogni dolore.
 E nel gaudio che l'alma mi rapia,
 Tutto a' miei sensi un riso era d'amore,
 Quando in subita notte ed in profondo
 Silenzio immerso si fe' bujo il mondo.

- » E un fracasso d'un suon pien di spavento
 Incontanente di quel bujo usciva,
 » Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per la vampa estiva,
 » Che fier la selva senza alcun rattento,
 E ovunque fiero e polveroso arriva,
 Tutto schianta ed abbatte, e nulla arresta
 La tremenda ira della sua tempesta.

E nondimen di mezzo alla rapina
 Di quel turbo nascea tale un diletto,
 Tale (portento a dirsi!) una divina
 Correa dolcezza ad innondarmi il petto,
 Che in me stesso dicea: Qual pellegrina
 Virtù s'è questa di stupendo effetto,
 Che m'atterrisce a un tempo e mi rincuora,
 E più cresce d'orror, più m'innamora?

Ciò dissi appena

COMMIATO.

Lessi già tempo la storia di un libraj-editoro che andò lungamente cercando chi gli facesse un LIBRO VERAMENTE NUOVO. Il primo a cui egli si volse gli domandò celiando, se non ne aveva anche troppi di libri nuovi nei suoi scaffali. Il secondo con una mezza ironia gli disse: Trovate chi vi faccia un libro tutto buono, poi stampatelo senza errori, che sarà cosa novissima. Un altro, come persona adontata, lo mise fuori della porta dicendo: Per queste cose non si viene da noi a farci perdere il tempo!

Il buon uomo soprastette alcuni giorni, maravigliato di non trovare chi gli volesse dar mano in un'impresa la quale, com'egli soleva dire, non era nè più nè meno che il mestiere di ogni letterato; e fisso nel suo umore, e persuaso che quelle ripulse gli fossero toccate per non avere saputo esporre il suo desiderio col garbo e colla chiarezza che si richiedevano; fu da un altro scrittore

ricominciando la sua canzone ma con una rettorica non adoperata le altre volte. Signore (egli disse) da qualche tempo vo meditando, anzi apparecchiando un'impresa nella quale spero ch'ella vorrà darmi ajuto. Ho in animo di pubblicare un volume a cui tutti debbano far di cappello. Carta, caratteri, inchiostro, tutto del meglio che si possa aver da Parigi, sono già in pronto: farò disegnare e intagliare dai più celebri artisti quanto si crederà necessario: le legature poi voglio che facciano invidia alle migliori d'Inghilterra e di Francia: insomma se mi vien fatto quello che penso ha da essere un libro da far parlare e da abbattere tutti gli altri. — Voi (lo interruppe il letterato) mi parete quel padre che per esaltare sua figlia affermava fra l'altre cose CH'AVEVA UN OCCHIO CH'UCCIDEA IL CRISTIANO; ma per quanto si dice non le trovò poi marito, sapete: anzi perchè nessuno considerò pur di vedere quella rovinosa bellezza, sostengono molti che non sia mai stata nel mondo. — Io non so niente (replicò il librajò-editore) di tutto questo; ma il mio libro sarà veduto e toccato da chiunque vorrà: perchè l'occorrente, come le ho già detto, è tutto apparecchiato. Solo mi bisognerebbe ora uno scritto corrispondente alla squisitezza dell'edizione che medito; e per questo naturalmente non potevo nemmeno pensare di ricorrere ad altri che a lei. — Grazie. — Ci vorrebbe

una qualche gran novità, un argomento da interessare, con uno stile diverso dall'usuale; qualche cosa insomma che non fosse mai stata fatta sinora da altri, UN LIBRO VERAMENTE NUOVO.

Il letterato da prima sorrise; poi stato alquanto sopra pensiero rispose: È certamente lodevolissima questa vostra intenzione; ma le novità ai nostri giorni, in tanta abbondanza di scritti, sono poco men che impossibili. Contuttociò le vostre parole... alle volte un momento suggerisce quello che si cercherebbe inutilmente i mesi e gli anni... sì, mi va per la fantasia, se non m'inganno, un'idea novissima. — Eh! ingannarsi in queste materie un par suo, replicò il libraj. A me basta che vostra signoria mi prometta di servirmi, ossia di favorirmi; e poi della riuscita non me ne do alcun pensiero. — Ed io, soggiunse l'altro, vi servirò.

L'edizione fu cominciata ben tosto, ma progredi poi lentamente, nè con molta soddisfazione dello stampatore; perchè il letterato ogni giorno aveva qualche nuovo capriccio; disegni, stampe, fregi d'ogni maniera, sicchè la spesa diventava immensa. E per sopra più il proto non rifiniva di dire che in tutto il volume non vi era fiato di novità; ma tutte cose, per usar la sua frase, sapute a memoria per sino dai torchj. Il libraj-editore si fece animo un giorno di toccarne così di sfuggita un motto all'autore, il quale rispose che tutto il segreto do-

veva essere nel frontispizio. — Nel frontispizio? — Sì, replicò, nel frontispizio; dove, sapete, mi dà l'animo con una sola parola di fare che tutto quanto è nel libro e par vecchio, diventi una novità: tutto sta ad avere, come suol dirsi, la chiave delle cose: e statene sopra di me, che nessuno avrà mai fatta cosa più nuova di questa; e voi ne avrete più lode che non osereste sperarne, se farete a mio modo.

Non voglio trattenere chi legge narrando minutamente le speranze, i timori, le spese, i fastidi infiniti del valoroso editore. Fu tentato più volte di rinunciare all'impresa, parendogli quasi impossibile che la virtù di un frontispizio dovesse fargli ritornar nello scrigno quanto ne venivan succhiando le polizze che ad ogni tratto gli erano presentate a conto del libro nuovo. Ma il letterato pareva che non avesse nè sentore nè sospetto di tante angustie; anzi, fosse caso od astuzia, ogni volta che il librajo avrebbe voluto dirgli qualche cosa de' suoi timori, egli con una smisurata fiducia si faceva a parlargli del vicino trionfo, dello sberrettarsi che tutti farebbero dinanzi a lui quando avesse pubblicato il suo libro; e così lo rimandava ringaluzzato a rinnovare le sue contese col proto ed a pagare le polizze degli artisti. Finalmente una mattina, essendo già finita ogni cosa, fu mandato pel frontispizio il fattorino della stamperia, e ritornò con una piccola cartuccia su cui era scritto UN LIBRO

VERAMENTE NUOVO, DONO GRATUITO DEL TIPOGRAFO N. N.
Più basso poi, una breve annotazione colle formole di un decreto ordinava che fosse fatto intagliare in rame, e che nel luogo dove suol mettersi il nome dello stampatore si facesse una fenice, contenta in mezzo all' incendio del proprio nido.

Ciascuno può immaginarsi quali fossero i pensieri dell' editore quando ebbe veduto, letto e riletto quel frontispizio tanto aspettato. Dicono che fu per uscir di cervello; poi quando si ricbbe da quel primo stupore corse all' abitazione del letterato con animo di attaccarla con lui seriamente, ma vi trovò solo un giovinetto che stava ordinando i libri, le carte e fin anche le sedie con una simmetria non mai veduta in quel luogo. Credo che il giovane avesse avuta, come suol dirsi, l' imbeccata dal suo padrone; perchè senza aspettare alcuna domanda si fece incontro al buon uomo dicendo: Il signor di*** è partito mezz' ora fa. — Partito? — Partito mezz' ora fa; tornò a dire il giovane tranquillamente; poi ripigliando le sue faccende soggiunse: Farà un viaggio di cinque o sei mei; se pure gli basteranno: perchè, a dirvi ogni cosa, anche i maggiori ingegni si stancano, e quest' ultimo libro poi lo ha sfruttato del tutto. Perciò ora vuol andare in paesi nuovi e sotto un ciel nuovo, cercando idee nuove, ispirazioni nuove, concetti nuovi ... Il librajo-editore non aspettò che finisse questa lunga enume-

razione di novità, ma gli volse le spalle e se n'andò borbottando.

E il libro? — Del libro non è rimasta notizia sicura. L'autore da cui abbiamo tolta la storia fin qui riferita dice che alcuni pretendono di saperne più in là; ma io (soggiunge) voglio essere storico in tutto il rigore di questa parola, e perciò finisco qui dove gli altri forse piglierebbero maggior lena a sbizzarrire nelle congetture. — Così dice l'autore nel testo: ma a dispetto poi della sua dottrina e del suo esempio, un bibliografo commentatore asserisce che il buon librajo per consiglio del proto in vece di regalare il volume gli pose un prezzo assai ragionevole, e datogli un titolo più modesto lo mandò nel mondo come tanti altri a beneficio di fortuna. Gli valse l'avere adoperata bella carta, caratteri nuovi e fregi e stampe bellissime; gli valse altresì l'essersi divulgato da prima la promessa di un LIBRO NUOVO, e poscia l'aneddoto del frontispizio, sicchè alla fine dei conti si trovò che lo spaccio aveva superata grandemente l'aspettativa; e quando ritornò il letterato fecero insieme una pace solenne.

Io non so di quanta fede sia degna questa erudizione del commentatore, ma pur mi piace di accomodarvi tutta la mia credenza. — Oh! dirà qualcuno, avete forse promesso anche voi UN LIBRO VERAMENTE NUOVO? — No, rispondo; nè io l'ho pro-

messo, nè il signor Bravetta si è mai posto in capo di farlo o poterlo fare; ma so ch'egli ha speso e faticato non poco intorno a questo volume, e come testimonio delle sue cure vorrei potermi accertare innanzi tratto che non se n'abbia a pentire. Potrei anche affermare che in questo libro vi hanno parecchie scritture pregevoli e degne, e chiamarne mallevadori i nomi e gli argomenti; ma piacemi nondimeno di poter andare per una via più breve e forse più certa, fondando (coll'esempio già detto) la mia speranza sulla bontà dell'edizione, sulla finitezza delle stampe, sulla tenuità del prezzo, e fors'anche su qualche poco di curiosità. Non è da tacere però che il signor Bravetta per far cosa degna dei tempi desiderò che questo suo libro avesse pure una qualche novità; ed io per secondarlo senza mettermi nel pericolo di dover fare un viaggio, ed anche per non saper trovare di meglio, pensai di collocare parte in principio parte al finir del volume quello che forse era da dire seguitamente nella prefazione.

FRANCESCO AMBROSOLI.

1007106 A

INDICE

DELLE MATERIE.

<u>Prefazione</u>	<u>PAG. V</u>
<u>I Piaceri delle madri</u>	<u>" 4</u>
<u>Una Notte di Dante — Cantica</u>	<u>" 15</u>
<u>Dichiarazione della stampa: Galileo innanzi</u>	
<u> a Fra Paolo</u>	<u>" 59</u>
<u>Intorno ad alcuni Istituti di beneficenza nella</u>	
<u> città di Torino</u>	<u>" 63</u>
<u>Della Imitazione rispetto allo Stile. — Dialogo. " 91</u>	
<u>A Madama Adelaide Calderara Butti</u>	<u>" 129</u>
<u>Vita d'Irene da Spilimbergo</u>	<u>" 157</u>
<u>Delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni</u>	
<u> poemi</u>	<u>" 155</u>
<u>Poesie del cav. Andrea Maffei</u>	<u>" 171</u>
<u>Spiegazione della stampa: Rafaello innanzi</u>	
<u> al Confalonier Soderini.</u>	<u>" 181</u>
<u>Panegirico ad Antonio Canova</u>	<u>" 187</u>
<u>Dichiarazione della stampa: Bradamante e</u>	
<u> il mago Atlante</u>	<u>" 275</u>
<u>Per alcuni versi inediti di Vincenzo Monti —</u>	
<u> Ai lettori</u>	<u>" 279</u>
<u>Alcuni versi inediti di Vincenzo Monti</u>	<u>" 281</u>
<u>Commiato</u>	<u>" 285</u>

INDICE

DEGLI AUTORI

E DEI LORO COMPONENTI.

AMBROSOLI FRANCESCO

<u>PREFAZIONE</u>	<u>PAG. V</u>
<u>DELLA IMITAZIONE RISPETTO ALLO STILE. — Dia-</u>	
<u>logo</u>	<u>" 91</u>
<u>DICHIARAZIONE DELLA STAMPA: BRADAMANTE E</u>	
<u>IL MAGO ATLANTE</u>	<u>" 273</u>
<u>PER ALCUNI VERSI INEDITI DI VINCENZO MONTI</u>	<u>" 277</u>
<u>CONCHIATO</u>	<u>" 283</u>

ATANAGI DIONISIO

VITA D'IRENE DA SPILIMBERGO	" 159
---------------------------------------	-------

CARRONE FELICE

INTORNO AD ALCUNI ISTITUTI DI BENEFICENZA

NELLA CITTÀ DI TORINO	" 65
I. Compagnia delle puerpere	" 67

II. Il Ritiro delle figliuole de' militari .	Pag. 71
III. Convitto delle vedove nobili o di civile condizione	n 74
IV. Casa delle donzelle chiamate ROSINE .	n 77
V. Asili aperti all' infanzia	n 81
VI. Lo Spedale della Carità e' l conte Giuseppe Adami	n 84

GIORDANI PIETRO

DICHIARAZIONE DELLA STAMPA: GALILEO INNANZI	
A FRA PAOLO	" 59
A MADAMA CALDERARA BUTTI	" 129
DELLE FINALI E MENO PALESI INTENZIONI DI ALCUNI POEMI — A CAROLINA UNGHER	
	" 157
SPIEGAZIONE DELLA STAMPA: RAFAELLO INNANZI	
AL CONFALONIER SODERINI	" 181
PANEGIRICO AD ANTONIO CANOVA DEDICANDOSI IL SUO BUSTO NELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN BOLOGNA 28 GIUGNO 1810.	
	" 191

LAMBRUSCHINI RAFFAELLO

I PIACERI DELLE MADRI	" 5
---------------------------------	-----

MAFFEI ANDREA

POESIE.

La Farfalla	Pag. 175
Cara, obblia!	" 175
A G. S. nel giorno del suo nome	" 176
Origine del liuto	" 178

MARCHETTI GIOVANNI

UNA NOTTE DI DANTE — Cantica.

Canto Primo	" 17
" Secondo	" 27
" Terzo	" 41
" Quarto	" 51

MONTI VINCENZO

ALCUNI VERSI INEDITI	" 281
--------------------------------	-------

cg.

B.20.1.166



BNCF

